

anno XVI - euro 4,00

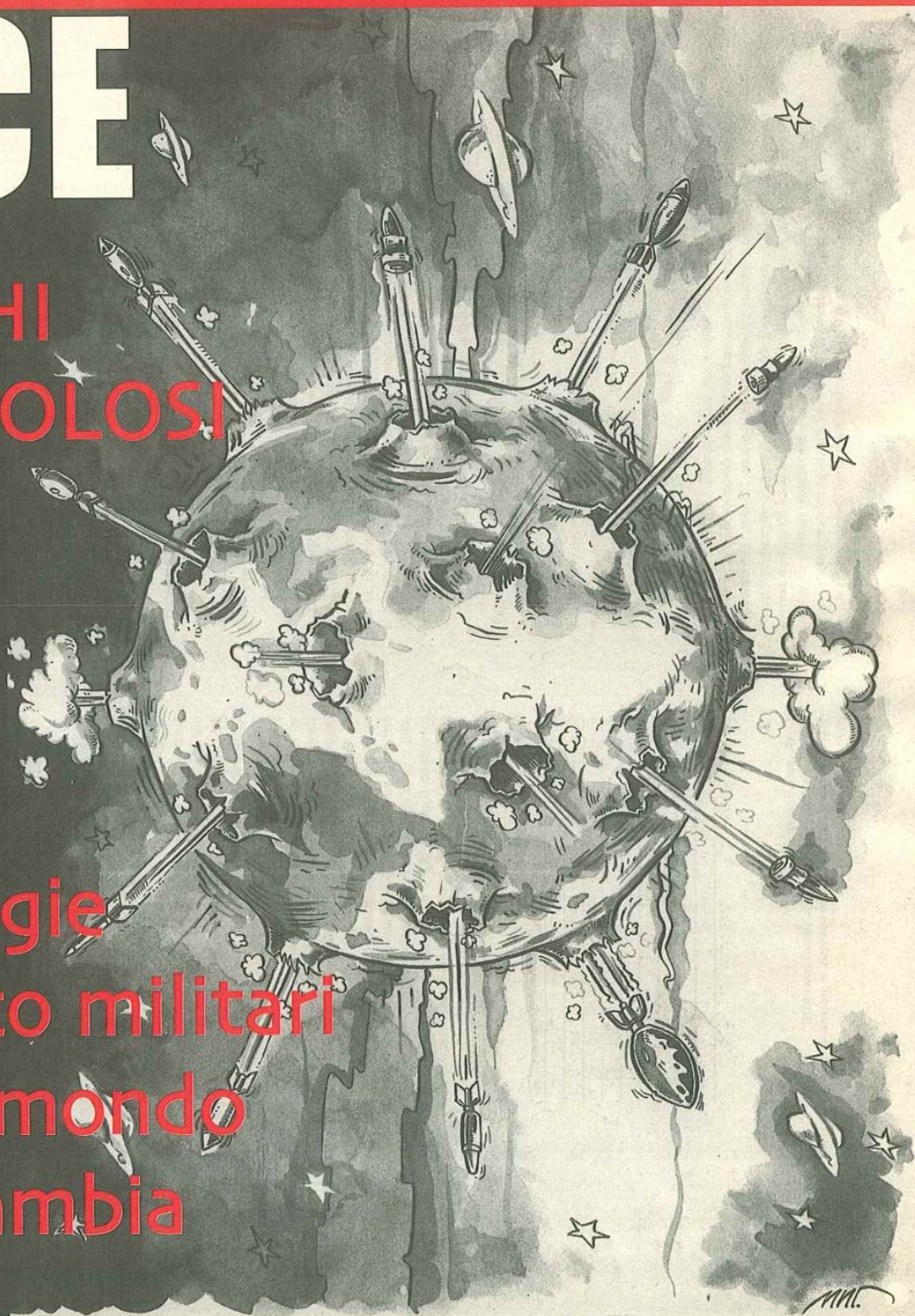
settembre/ottobre 2008

# GUERRE & PACE

# 150

## GIOCHI PERICOLOSI

## Strategie politico militari in un mondo che cambia



Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.5-6/2008

bimestrale di informazione internazionale alternativa

- 3 *Presentazione*
- 4 Michael T. Klare *Tutto per il petrolio*
- 5 "I dirigenti georgiani sono stati spinti da Washington" (intervista ad Alain Joxe)

## GIOCHI PERICOLOSI

strategie politico militari in un mondo che cambia

- 8 Manlio Dinucci *Da un presidente all'altro*
- 12 La "National defense strategy 2008"
- 16 Piero Maestri *Nuova eterna alleanza*
- 20 Claude Serfati *Industria della difesa e difesa dell'industria*
- 25 Alberto Stefanelli *Forze armate: difesa a oltranza*
- 30 Andrea Panaccione *La Russia di Medvedev*
- 34 Oscar Marchisio *Una nuova destabilizzazione*
- 37 intervista a G. Achcar *Una pericolosa partita a scacchi*
- 42 Giampaolo R. Capisani *Il baricentro della geopolitica internazionale*
- 46 Alberto Sciortino *Il continente della spartizione*
- 51 Sebastian Pellegrino *Difesa delle ricchezze naturali*
- 53 *Il ritorno della quarta flotta* (Matthew Flynn)

- 55 Sergio Bontempelli *Il paradosso della legalità*
- 58 *Le radici dell'impunità* (Giuseppe Faso)
- 60 Aldo Zanchetta *Ritorna la fame*
- 64 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

in copertina: *Contributo della terra all'armonia dei mondi*,  
illustrazione gentilmente concessa dall'autore Miro Gluhovic

Redazione, Amministrazione,  
Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: guerrepacemclink.it  
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi  
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La  
Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte  
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-  
belle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-  
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia  
Pasi (SdI), Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-  
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio  
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco  
Binni, Anna Camposampiero, Giam-  
paolo Capisani, Marco Capra, Salvato-  
re Cannavò, Franco Castoldi, Federica  
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella  
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di  
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-  
nari, Roberto Guaglianone, Claudio  
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-  
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-  
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-  
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,  
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-  
sandro Panconesi, Michele Paolini,  
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-  
vano Tartarini, Francesca Tuscano,  
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-  
nello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione  
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La  
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.  
011/8981164; Autorizzazione Tribu-  
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993  
Una copia Euro 4,00.  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-  
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro  
40,00; G&P + Giano Euro 65,00;  
G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.  
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 settembre 2008  
Guerre&Pace è stampata su carta  
riciclata

# GUERRE&PACE

## presentazione

Con questo numero, come avevamo preannunciato prima dell'estate, "Guerre&Pace" diventa un *bimestrale* di approfondimento, a carattere prevalentemente monografico e cinque uscite annue.

Il primo motivo di questa trasformazione è di natura politico-editoriale. Ormai da vari anni "G&P" aveva perduto il suo iniziale carattere di bollettino di controinformazione legato all'allora nascente movimento pacifista per diventare sempre più strumento di analisi e approfondimento critico a servizio dei movimenti e di chi vi lavora. Ciò faceva venir meno l'urgenza, inizialmente sentita, di un periodico tempestivo e quindi *almeno* mensile, rendendo invece più importante offrire gruppi di articoli capaci di analizzare e approfondire singoli temi, per quanto in modo agile, né accademico né per specialisti.

A questo si è aggiunto ultimamente un secondo motivo, ossia la difficile situazione economica della rivista, effetto della più generale crisi da cui è investito il "cartaceo". Un mensile, non solo e non tanto a causa del numero di pagine complessive, quanto a causa della frequenza di varie operazioni necessarie per produrlo, ha costi sempre meno sopportabili da una rivista finanziata solo dai lettori. Il dimezzamento delle uscite, pur con numeri più "grossi", a *prezzo d'abbonamento invariato*, ci è parsa quindi l'unica alternativa possibile.

Pensiamo che sia anche un'alternativa accettabile per i lettori cui offriremo in un anno (passando da 48 a 64 pp. per numero ed uno straordinario a 80 o 96 pp.) un numero di pagine di poco inferiore a quello del precedente mensile compensato, ci auguriamo, da un salto di qualità, cioè da un maggiore approfondimento dei temi affrontati a partire da quello cui dedichiamo il presente numero, ossia le *strategie politico-militari* di inizio millennio.

Al tempo stesso, come pure si era già detto, non intendiamo rinunciare a "G&P" come strumento che sa tener presente la pluralità dei temi affrontati in questi anni, non solo le politiche militari ma i conflitti legati alle migrazioni, il razzismo, i fondamentalismi religiosi (cui dedicheremo il prossimo monografico), l'economia-mondo. A completamento di ogni numero quindi vi sarà una parte non monografica che analizza in apertura il problema di più rilevante attualità come, in questo numero, la crisi dei rapporti Stati uniti-Russia-Nato e ne prende poi in esame altri come (sempre in questo numero) le politiche razziste del governo Berlusconi o recensisce libri e dibattiti.

Ci auguriamo che un sostegno economico straordinario dei lettori più affezionati e l'ampliamento degli abbonati rendano possibile questa evoluzione di "G&P".

3  
GUERRE&PACE

# ARGOMENTI

## Russia/Georgia

# TUTTO PER IL PETROLIO

In guerra  
per il controllo  
del flusso energetico  
nell'area caspica

di Michael T. Klare\*



Nel commentare la guerra nel Caucaso, la maggior parte degli analisti statunitensi hanno avuto la tendenza a vederla come un ritorno al passato, come la continuazione del secolare e sanguinoso conflitto tra russi e georgiani, o, nella migliore delle ipotesi, come una delle faccende in sospeso dalla Guerra Fredda. Molti hanno parlato del desiderio della Russia di cancellare la nazionale "umiliazione" provata con il crollo dell'Unione sovietica 16 anni fa o di ripristinare la propria "sfera d'influenza" nei territori meridionali. Ma questo conflitto riguarda più il futuro che il passato. È il prodotto della intensa concorrenza geopolitica per il controllo del flusso energetico dal Mar Caspio ai mercati occidentali.

### UNA ROTTA ALTERNATIVA PER IL PETROLIO

Questa lotta è iniziata durante l'amministrazione Clinton, quando le ex repubbliche sovietiche del bacino del Mar Caspio sono diventate indipendenti e hanno iniziato a cercare acquirenti occidentali per le loro risorse naturali di petrolio e gas naturale. Le compagnie occidentali erano ben felici di firmare accordi di produzione con i governi delle nuove repubbliche,

ma quando si trattò di esportare il prodotto si trovarono di fronte a un ostacolo difficile da superare: poiché il Mar Caspio non ha sbocco al mare, ogni prodotto energetico esistente nella regione deve viaggiare attraverso condutture, e a quel tempo la Russia controllava tutti gli oleodotti disponibili. Per evitare la dipendenza esclusiva dagli oleodotti russi, il presidente Clinton sponsorizzò la costruzione di un gasdotto alternativo da Baku, in Azerbaijan, a Tbilisi, in Georgia, e poi a Ceyhan, sulla costa mediterranea della Turchia: l'oleodotto Btc (dall'acronimo di Baku, Tbilisi e Ceyhan), com'è noto oggi.

Il Btc, diventato operativo nel 2006, passa attraverso alcune delle aree più instabili del mondo, compresa la Cecenia e le province separatiste di Abkhazia e Ossezia del Sud in Georgia. Con questo in mente, le amministrazioni di Clinton e Bush hanno convogliato sulla Georgia centinaia di milioni di dollari in aiuti militari, rendendola per armi e attrezzature il principale destinatario degli Stati uniti nello spazio ex sovietico. Il presidente Bush ha anche esercitato pressioni sugli alleati degli Stati uniti in Europa per accelerare le pro-

cedure per l'inclusione della Georgia nella Nato.

### FRUSTRATI GLI OBIETTIVI RUSSI

Tutto questo, inutile dirlo, è stato visto da Mosca con un immenso risentimento. Non si trattava solo del fatto che gli Stati uniti stavano creando un nuovo rischio per la sicurezza dei loro confini meridionali, ma, cosa più importante, venivano frustrati i tentativi di garantire il controllo russo sul trasporto dell'energia dal Mar Caspio verso l'Europa.

Fin da quando Vladimir Putin ha assunto la presidenza nel 2000, Mosca ha cercato di utilizzare il suo ruolo centrale nella fornitura di petrolio e di gas naturale verso l'Europa occidentale e le ex repubbliche sovietiche come fonte di ricchezza economica e di vantaggio politico. Il conseguimento di questo obiettivo si fonda principalmente sulle fonti energetiche russe, ma mira anche a dominare la distribuzione di petrolio e di gas naturale dagli stati del Mar Caspio verso l'Occidente.

Per promuovere i suoi interessi nel Mar Caspio, Putin e il suo defunto, Dmitrii Medvedev - fino a poco tempo fa presidente della

4

GUERRE&PACE

\* professore di Pace e di Sicurezza globale presso l'Università di Hampshire.

# ARGOMENTI

Gazprom, il monopolio statale russo del gas naturale - si sono rivolti (o hanno intimato) ai leader di Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan per la costruzione di nuovi gasdotti verso l'Europa attraverso la Russia. Gli europei, timorosi di essere sempre più dipendenti dall'energia fornita dalla Russia, cercano di costruire condotti alternativi attraverso il Mar Caspio e lungo il percorso dell'oleodotto Btc in Azerbaigian e Georgia, bypassando completamente la Russia.

## LA LOTTA RIMANE APERTA

Questo è il contesto in cui hanno avuto luogo i combattimenti tra Georgia e Ossezia del Sud. I georgiani possono essere interessati a recuperare il controllo di una zona che ritengono parte del loro territorio nazionale, ma i russi stanno inviando al mondo il segnale che hanno intenzione di mantenere le mani sul rubinetto dell'energia del Mar Caspio, costi quel che costi. Non significa necessariamente che essi occuperanno la Georgia a

titolo definitivo, ma certamente manterranno le loro posizioni strategiche in Abkhazia e Ossezia del Sud a tutti gli effetti, con le baionette puntate alla gola del Btc.

Così anche se un cessate-il-fuoco è entrato in vigore, la lotta per le risorse energetiche - a volte nascosta e segreta, a volte aperta e violenta - continuerà a lungo in futuro.

Da: Foreign Policy in focus, [www.fpi.org/fpifxt/5462](http://www.fpi.org/fpifxt/5462). Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

## "I DIRIGENTI GEORGIANI SONO STATI SPINTI DA WASHINGTON"

*Intervista di Hassane Zerrouky a Alain Joxe, ricercatore in questioni di difesa, strategie e relazioni internazionali*

### Che lettura dà del conflitto georgiano ora che le armi tacciono?

In primo luogo, credo che i russi si ritireranno dalla Georgia, ma mantenendo la vigilanza intorno all'Ossezia del Sud, com'era prima, d'altronde. Essi si stanno ritirando lentamente, per mostrare che sono pronti a eventuali provocazioni. Sono una grande potenza: essi mostrano attraverso la loro lentezza che non hanno paura e che nulla li obbliga ad andarsene in fretta.

Ciò detto, il primo aspetto per capire questa crisi è la creazione da parte degli Stati Uniti del sistema di intercettazione missili nella Repubblica ceca, nel 2006. È stata una violazione dello spirito e della lettera di ciò che è considerato l'atto fondatore delle relazioni Nato-Russia, firmato nel 1997, un atto che ha trasformato la Russia in una sorta di membro esterno della Nato associato in compiti di sicurezza, tra cui la lotta contro il terrorismo nello spazio euroasiatico.

Tale atto è stato apertamente preposto a sancire l'uscita dalla guerra fredda dopo la scomparsa dell'Unione sovietica, insieme alla nuova Nato, che non poteva più essere quella della guerra fredda e che divenne un sistema di sicurezza che includeva la Russia.

Uno dei paragrafi di questo testo afferma che non si devono modificare gli elementi della strategia di equilibrio tra le forze nucleari. Così, dopo che gli Stati Uniti hanno rifiutato la proposta russa di installare il sistema di intercettazione in Azerbaigian, la Russia ha ritenuto che il dispiegamento dello scudo antimissili è un atto destinato ad alterare l'equilibrio delle forze nucleari e che è diretto contro di essa.

Un secondo punto di contesa è emerso di fronte all'intenzione di integrare contemporaneamente l'Ucraina e la Georgia nella Nato. Il progetto, molto controverso dal punto di vista della Ue, è stato spinto proprio quando si sono messi in moto i nuovi dispositivi di intercettazione di missili nei vecchi paesi satelliti dell'ex Urss. Ciò ha notevolmente irritato i russi.

Per finire, la decisione del presidente

Saakashvili di invadere l'Ossezia del Sud, mentre la questione del separatismo osseto è stata regolata da un accordo sponsorizzato dall'Osce sin dai primi anni Novanta, ha dato fuoco alle polveri.

### LA MANO DEGLI USA

#### Ritiene che la Georgia sia stata incoraggiata dagli Stati Uniti a provocare questo conflitto?

Sì. Ho sentito funzionari georgiani dire che non avevano previsto che i russi avrebbero reagito in questo modo. Che cosa significa? Saakashvili è stato così stupido da pensare che i russi non avrebbero reagito o da parte Usa è stato loro detto che Mosca non si sarebbe mossa? I dettagli un giorno si sapranno. Gli Stati Uniti sono una grande democrazia parlamentare e a un certo punto ci saranno indagini che andranno a fondo e si saprà se c'è stata o meno un'incitazione.

#### Perché Washington interferisce così apertamente in questa regione?

È un errore credere che questa crisi sia emersa improvvisamente. Gli Stati Uniti sono tormentati da una sindrome

5

GUERRE&PACE

di fallimento, con almeno tre guerre che non funzionano come speravano: la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq e la minaccia di guerra all'Iran, impedita a livello internazionale. In quest'ultimo caso, invece della guerra a Teheran, per impedire che divenga "nucleare", Washington e i suoi alleati sono stati obbligati a negoziare, con una lentezza orientale.

Constatate che le alleanze non funzionano più come vorrebbero ha reso gli Stati uniti molto nervosi. Ciò che li ha indubbiamente spinti a dirsi, in sostanza, che per riaffermare la propria leadership il modo migliore era quello di "riannimare" il buon vecchio diavolo russo, e perciò "provocarlo". Da un anno penso che questa manovra sia pericolosa, perché è un'azione degli Stati uniti molto insidiosa motivata dai fallimenti del passato. Qualsiasi "avventura" spinta dal fallimento può presto diventare molto rischiosa dal punto di vista del mantenimento della pace nel mondo.

Quando in passato l'Ossezia del Sud fu data da Stalin (con decisione amministrativa) alla Georgia, che faceva parte dell'Unione sovietica, divenne formalmente parte della Georgia. Dal momento in cui la Georgia è diventata indipendente, il problema dell'Ossezia del Sud diventa comparabile al caso del Kosovo. E in effetti i russi hanno adottato rispetto all'Ossezia del Sud l'esatta posizione che l'Unione europea, a nome dei diritti umani, ha stabilito nei confronti del Kosovo. Naturalmente si devono rispettare i confini internazionali, ma questo rispetto è sospeso quando si tratta di diritti umani... E quando dentro confini giuridici definiti esistono inquietudini dovute alla mancata osservanza dei diritti umani delle minoranze, si ha lo scoppio di una guerra di liberazione, cioè guerre di decolonizzazione. Questo è ciò che è accaduto ai kosovari e questo è ciò che sta accadendo agli osseti del Sud che, d'altra parte, avevano negoziato un cessate-il-fuoco e praticamente vivevano in Russia, economicamente e giuridicamente, da più di dieci anni.

### **Pensa che la Russia abbia tratto vantaggio dal passo falso di Saakashvili per dimostrare la sua potenza nel nuovo ordine internazionale?**

Non esattamente. La Russia non è in un periodo di conquista, ma di perdita di territori, di impero... Sono gli Stati uniti che sono in una fase di espansione: hanno preso sotto la loro protezione le ex repubbliche sovietiche come i paesi baltici, antiche democrazie popolari, e pensano di poter inglobare nella Nato l'Ucraina e la Georgia e, perché no, andare più lontano in Asia centrale. Questa visione di una crescita dell'impero statunitense in Europa orientale e in una parte dell'Asia non è una mia invenzione.

La Russia, al contrario, è in una fase di declino, e rischia di perdere ciò che è stato il cuore dell'ex Urss, l'Ucraina. La questione che si pone, di conseguenza, è sapere se la conquista dell'Ossezia del Sud da parte della Georgia avvenga in un momento in cui la Russia non può o non vuole continuare ad arretrare...

### **NATO E UE**

**Non crede quindi che l'attuale crisi scivoli in un pericoloso faccia a faccia tra la Russia e la Nato dato che quest'ultima dà l'impressione di voler sostituire l'Unione europea, o che l'Unione europea sia messa in ombra dalla Nato?**

Non credo che la Nato possa sostituirsi all'Unione europea, anche se così sembra. Il problema è la militarizzazione di una questione di frontiera, cioè tutto ciò che si trova al di là della Ue. Quando si tocca questa zona, cioè nella sostanza l'Ucraina, il ragionamento europeo non può essere una militarizzazione del problema. È la stessa cosa per la Georgia: qualsiasi desiderio di militarizzare un problema va contro gli interessi dell'Unione europea. Il mantenimento della pace tra i paesi membri dell'Unione europea è qualcosa di assolutamente fondante, come il mantenimento della pace alle fron-

tiere con tutti i paesi vicini e oltre. Quindi, qualsiasi desiderio di militarizzare attraverso la Nato le questioni complesse che esistono nelle aree balcaniche è mal visto dai leader della Ue e pertanto tendo a pensare che l'Unione europea non gestirà le cose in direzione di un'accentuazione del conflitto.

Quanto a pensare che l'Unione europea si sia eclissata a beneficio della Nato nella crisi georgiana, è falso, perché il solo progetto di pace sul tavolo è quello dell'Unione europea, avanzata dal presidente della Repubblica francese, con il sostegno della Germania. E se si desidera che il conflitto non degeneri ulteriormente, si dovrà passare attraverso una risoluzione delle Nazioni unite che abbia l'accordo di russi e statunitensi, ma anche degli europei.

Gli Stati Uniti possono essere tentati di alzare la posta perché sono in periodo di elezioni, ma non gli europei. Anche se non sono sulle posizioni russe, gli europei non sono per una militarizzazione del conflitto. Chi vuole una guerra contro la Russia? Nessuno. D'accordo, i russi sono attaccabrighe quando sono arrabbiati, ma anche gli statunitensi. Pertanto l'Ue si trova a impedire ai due sistemi imperiali di tagliare di nuova Europa in pezzi e di riproporre una forte tensione eurasiatica.

### **Allora il nocciolo della questione è l'adesione della Georgia alla Nato?**

La procedura che permette a Tbilisi di porre la sua candidatura non è stata aperta. Qualunque sia lo stato delle sue relazioni future con l'Ossezia, la Georgia ha un conflitto aperto con la Russia. A rigor di logica e secondo la tradizione dell'Alleanza, non dovrebbe esserle permesso di entrare nella Nato così com'è attualmente perché sarebbe l'adesione, di fatto, di un paese in guerra.

Da: [www.humanite.fr](http://www.humanite.fr). Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

# GIOCHI PERICOLOSI

di G&P

## GIOCHI PERICOLOSI Strategie politico militari in un mondo che cambia

Lo scorso 8 agosto, mentre si inauguravano i giochi olimpici nella capitale cinese, alla presenza dei principali leader politici mondiali (che ovviamente non sono andati al di là delle ipocrite parole in difesa dei diritti umani, evitando qualsiasi provvedimento concreto nei confronti di una Cina che non si vuole troppo stuzzicare...), si riaccendeva in maniera tragica la guerra tra la Russia e la Georgia, con il consueto carico di "effetti collaterali". Era l'ennesima dimostrazione che non solo le strategie degli ultimi venti anni non hanno reso più sicuro e pacifico il pianeta, ma che i fattori scatenanti nuovi e sempre più pericolosi conflitti armati sono tutti aperti e covano sotto la cenere.

D'altra parte l'esponentiale aumento delle spese militari mondiali e dell'export di armamenti era un segnale già evidente di questa continua tendenza alla guerra, così come lo sono le decine di guerre aperte in varie forme esistenti al mondo. È quella "guerra globale permanente" che ha negli interventi in Iraq e Afghanistan i suoi capitoli più importanti.

Questo "monografico" di "G&P" prova a fare il punto sulle strategie politico-militari che stanno dietro alla "lunga guerra" (come la chiama la "National defense strategy 2008" statunitense) e sulla situazione attuale delle più importanti aree di conflitto.

L'attenzione si concentra in maniera particolare e più estesa sulle strategie della "nostra" parte, di quella alleanza occidentale guidata dagli Stati Uniti e che ha nella Nato il suo principale strumento militare e alla quale si conformano anche le strategie europea e italiana.

Una seconda parte prova a definire quali siano le attuali tendenze di altri attori - Russia, Cina e India - e gli attori e la posta in gioco in alcune regioni nelle quali l'intreccio tra scontri armati e preparazione di conflitti più estesi è sempre più pericoloso.

Una carrellata analitica che rende chiaro quanto sia necessario che il movimento contro la guerra torni a far sentire la propria voce e riprenda la sua iniziativa contro le politiche di guerra - a partire dall'emergenza di un nuovo militarismo (legato alla questione della "sicurezza") che rischia di trovare consensi inaspettati fino a qualche tempo fa.



7  
GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

Stati Uniti

di Manlio Dinucci

La strategia  
statunitense  
dagli anni  
Ottanta  
ad oggi

## DA UN PRESIDENTE ALL'ALTRO

8

GUERRE&PACE

L'unificazione tedesca sotto la Nato, il dissolvimento del Patto di Varsavia, la disgregazione dell'Unione sovietica sono alla base, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, di profonde trasformazioni nella situazione internazionale: dalla guerra fredda si passa al dopo guerra fredda e gli Stati Uniti, rimasti sulla scena mondiale l'unica superpotenza con una indiscussa superiorità militare, sono alla ricerca di una nuova motivazione e definizione del proprio ruolo politico e strategico.

### L'AMMINISTRAZIONE DEL REPUBBLICANO GEORGE H. W. BUSH

La nuova strategia statunitense viene delineata dal presidente George H. W. Bush (1989-1993) nel discorso pronunciato ad Aspen, in Colorado, il 2 agosto 1990, poche ore dopo l'apertura della crisi del Golfo, e codificata nella direttiva "National Security Strategy of the United States", pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto 1991, circa sei mesi dopo la fine della guerra del Golfo.

La "National Security Strategy of the United States" si apre con l'enunciazione degli obiettivi fondamentali della strategia statunitense nel dopo guerra fredda: "L'aspra lotta che ha diviso il mondo per oltre due generazioni è giunta a un termine. Il crollo del dominio sovie-

tico nell'Europa orientale significa che la guerra fredda è terminata, che la sua questione nodale si è risolta. Siamo entrati in una nuova era, il cui profilo sarebbe stato inimmaginabile appena tre anni fa. Questa nuova era offre grande speranza, ma questa speranza deve essere temperata dalla ancor maggiore incertezza che abbiamo di fronte. La guerra del Golfo ci ha ricordato con forza che vi sono ancora nel mondo fonti autonome di turbolenza. La crisi del Golfo ha mostrato ciò di cui è capace oggi la comunità mondiale e, nell'atto stesso di affrontare quella sfida, la comunità mondiale si è rafforzata. Spero che la crisi del Golfo passerà alla storia come il crogiolo del nuovo ordine mondiale. Sta a noi - l'attuale generazione in America e nel mondo - mettere a frutto queste straordinarie possibilità. E nel fare ciò, la leadership statunitense è indispensabile. Dobbiamo lavorare con gli altri, ma dobbiamo anche essere un leader. Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere, gli Stati Uniti rimangono il solo stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione - politica, economica e militare - realmente globali. Non esiste alcun sostituto alla leadership Usa. La nostra responsabilità, anche nella nuova era, è di importanza cardinale e ineludibile".



# GIOCHI PERICOLOSI

Sei mesi dopo la direttiva presidenziale, un documento proveniente dal Pentagono - "Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999", filtrato attraverso il "New York Times" (8-3-1992), chiarisce ciò che nella direttiva presidenziale doveva restare necessariamente implicito: "Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale, o sul territorio dell'ex Unione sovietica o altrove, che ponga una minaccia dell'ordine di quella posta precedentemente dall'Unione sovietica. Questa è una considerazione dominante, alla base della nuova strategia regionale della Difesa, la quale richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex Unione sovietica e l'Asia sud-occidentale".

Il principio cardinale su cui si impenna la definizione degli obiettivi strategici da perseguire nella nuova situazione internazionale, enunciato al massimo livello dal presidente degli Stati Uniti d'America e con la massima ufficialità, è inequivocabile: nel passaggio dalla guerra fredda al dopo guerra fredda gli Stati Uniti devono non ridimensionare ma potenziare la loro leadership e, estendendone la portata dall'Occidente e dai suoi tradizionali alleati all'intera comunità mondiale, renderla globale. Il concetto che gli Stati Uniti rimangono "il solo stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione - politica, economica e militare - realmente globali", che "la leadership statunitense è indispensabile", che "non esiste alcun sostituto alla leadership Usa" e quindi "la nostra responsabilità, anche nella nuova era, è di importanza cardinale e ineludibile", impronta ogni indirizzo e decisione di politica estera, definendo allo stesso tempo, in base all'accettazione o meno di tale criterio cardinale, chi sono gli amici e i nemici, chi sono gli alleati più fidati e quelli meno fidati.

Scomparsa quella che durante la guerra fredda veniva considerata la "minaccia globale", identificata nella potenza militare e nella politica estera dell'Unione sovietica, nel dopo guerra fredda le "minacce regionali" vengono viste a Washington non più come emanazione dell'influenza sovietica, ma come fattori autonomi. Su questi si focalizza la nuova strategia statunitense, senza perdere però di vista la possibilità che gli interessi globali degli Stati Uniti possano essere messi in pericolo dal riemergere di una grande potenza rivale.

Si indicano quindi le direttrici della politica estera statunitense: in Europa occidentale, rafforzare la Nato "quale indispensabile forum transatlantico, quale

canale dell'influenza e della partecipazione statunitensi negli affari della sicurezza europea"; nell'area dell'ex Urss, "assicurare che nessuna potenza ostile sia in grado di porre sotto il proprio controllo le risorse" spingendo le repubbliche, specialmente Russia e Ucraina, a "smilitarizzare le proprie società, convertire le proprie industrie militari in produzione civile" così che divengano "democrazie pacifiche con economie a base di mercato", in un mondo dominato militarmente ed economicamente dagli Stati Uniti e dall'Occidente; nell'Est europeo, "estendere agli stati dell'Europa centro-orientale impegni sulla sicurezza analoghi a quelli estesi agli stati del Golfo Persico", dando così agli Stati Uniti il diritto di intervenire militarmente; in Medio Oriente e Asia sud-occidentale, "mantenersi attivamente impegnati" al fine di "rimanere la potenza esterna predominante nella regione e preservare l'accesso statunitense al petrolio del Golfo", ossia mantenere sotto il proprio controllo militare le maggiori riserve petrolifere mondiali; nell'area del Pacifico e dell'Asia orientale, continuare ad assumersi le proprie "responsabilità nel campo della sicurezza" così che la potenza statunitense continui a svolgere la "funzione cardinale nell'equilibrio regionale", ossia conservi un ruolo politico-militare dominante in quella che costituisce "la principale area commerciale d'oltremare dell'America"; in America latina, fornire "adeguato appoggio" alle "nazioni più gravemente minacciate da forze di guerriglia o narco-terroristi", che la Casa Bianca non a caso abbina nella stessa categoria della delinquenza comune da reprimere con operazioni di polizia.

Da questi documenti ufficiali emergono i fondamenti di quel nuovo ordine mondiale che gli Stati Uniti vogliono edificare, traendo il massimo vantaggio dai nuovi rapporti di forza venutisi a determinare con la disgregazione dell'Unione sovietica e il dissolvimento del Patto di Varsavia. Il nuovo ordine mondiale è concepito come un sistema globale incentrato sulla leadership statunitense, all'interno del quale ogni paese deve avere un ruolo funzionale agli interessi statunitensi. Da qui il parametro di una stabilità concepita come conservazione e rafforzamento dei fattori su cui poggia la leadership statunitense, e quello di una sicurezza nazionale che, travalicando i confini, ingloba ogni regione del mondo, in quanto ogni regione è in varia misura importante per gli interessi statunitensi. Da qui la giustificazione dell'impiego delle forze armate statunitensi ovunque nel mondo sorgano fattori di instabilità, che possano mettere in pericolo la stabilità funzionale agli interessi e alla leadership globale degli Stati Uniti d'America.

# GIOCHI PERICOLOSI

## L'AMMINISTRAZIONE DEL DEMOCRATICO WILLIAM J. CLINTON

Le direttrici politico-strategiche, elaborate e applicate durante l'amministrazione del repubblicano George H.W. Bush, vengono seguite e applicate senza soluzione di continuità durante l'amministrazione del democratico William J. Clinton (1993-2001).

Nella "National Security Strategy of Engagement and Enlargement", pubblicata dalla Casa bianca nel febbraio 1996, si afferma che "la forza militare resta un elemento indispensabile della nostra potenza nazionale: le forze armate statunitensi sono fondamentali per il successo della nostra strategia". Si sottolinea quindi che gli Stati Uniti posseggono "ineguagliabili capacità militari: essi sono l'unica nazione in grado di condurre efficaci operazioni militari su vasta scala a grande distanza dei propri confini". Poiché "il bisogno di leadership Usa all'estero resta più forte che mai", compito primario delle forze armate statunitensi è quello di "essere dispiegate o stazionate in regioni chiave oltremare" allo scopo di "promuovere gli interessi strategici statunitensi".

Nella "National Security Strategy for A New Century", pubblicata dalla Casa bianca nel maggio 1997, l'obiettivo perseguito viene enunciato ancora in modo più esplicito: "Dobbiamo essere preparati e intenzionati a usare tutti gli appropriati strumenti della nostra potenza nazionale per influenzare le azioni degli altri stati e dei soggetti non-statali". Tale concetto viene ulteriormente chiarito nella "National Security Strategy for A New Century", pubblicata dalla Casa bianca nel dicembre 1999: "Gli Stati Uniti devono esercitare la loro leadership all'estero se vogliono essere sicuri all'interno". Per esercitare la "leadership globale", devono "destinare le risorse necessarie ai settori militare e diplomatico e a quello dell'intelligence". In particolare, essi devono essere in grado di "combattere e vincere due guerre maggiori, condotte simultaneamente in due distanti teatri bellissimi". Tale capacità, si sottolinea, "rassicura i nostri amici e alleati e accresce il potere attrattivo delle coalizioni con gli Stati Uniti".

Ci si riferisce qui in primo luogo all'Alleanza atlantica. Con la fine della guerra fredda e il dissolvimento del Patto di Varsavia e della stessa Unione sovietica è infatti venuta meno la motivazione della "minaccia sovietica" che fino ad allora aveva tenuta coesa la Nato sotto l'indiscussa leadership statunitense: vi è quindi il pericolo che gli alleati europei facciano scelte divergenti o addirittura ritengano inutile la Nato nella nuova situazione geopolitica creatasi nella regione europea. Da qui la necessità per Washington di

ridefinire non solo la strategia dell'Alleanza, ma il suo stesso ruolo.

Il "nuovo concetto strategico" viene ufficializzato durante l'amministrazione Clinton, quando, mentre è in corso la guerra contro la Jugoslavia, viene convocato a Washington, il 23-25 aprile 1999, il vertice della Nato: da alleanza che, in base all'articolo 5 del trattato del 4 aprile 1949, impegna i paesi membri ad assistere anche con la forza armata il paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, la Nato viene trasformata in alleanza che, in base al nuovo "concetto strategico", impegna i paesi membri anche a "condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza". A scanso di equivoci, il presidente Clinton chiarisce che gli alleati nord-atlantici "riaffermano la loro prontezza ad affrontare, in appropriate circostanze, conflitti regionali al di là del territorio dei membri della Nato". Alla domanda di quale sia l'area geografica in cui la Nato è pronta a intervenire, il presidente si rifiuta di specificare a quale distanza la Nato intende proiettare la propria forza, dicendo che "non è questione di geografia".

## L'AMMINISTRAZIONE DEL REPUBBLICANO GEORGE W. BUSH

L'offensiva militare e politica lanciata dagli Stati Uniti durante l'amministrazione di George W. Bush (2001-2008) viene motivata con l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 a New York e Washington (la cui versione ufficiale non regge alla prova dei fatti). In realtà l'11 settembre imprime un'accelerazione a processi preesistenti, a strategie e politiche già in atto.

Nel "Quadrennial Defense Review Report", pubblicato dal dipartimento della Difesa il 30 settembre 2001, appena due settimane e mezza dopo l'11 settembre, si ribadisce il concetto che gli Stati Uniti, "come potenza globale hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo, hanno interessi, responsabilità e impegni che abbracciano il mondo". Nello stesso rapporto si riafferma il criterio strategico, enunciato quasi dieci anni prima, che gli Stati Uniti devono "impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale". "Anche se gli Stati Uniti non avranno di fronte nel prossimo futuro un rivale di pari forza", afferma il "Quadrennial Defense Review Report" 2001, "esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità di regioni cruciali per gli interessi statunitensi".

Il rapporto, che esce una settimana prima dell'inizio

10

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

della guerra in Afghanistan, specifica quindi: "L'Asia, in particolare, sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Esiste la possibilità che emerga nella regione un rivale militare con una formidabile base di risorse". Chiaro è il riferimento alla Cina che, da sola o in coalizione con la Russia ed eventualmente altri paesi, può divenire la potenza globale in grado di sfidare gli Stati Uniti.

Lo stesso rapporto ufficiale del Pentagono dice, quindi, quali sono le vere motivazioni dell'occupazione dell'Afghanistan. L'Asia centrale - che gli Stati Uniti cercano di distaccare definitivamente da Mosca, portando nella propria sfera d'influenza le repubbliche ex sovietiche e installandovi proprie basi militari - è un'area di enorme importanza, sia per la sua posizione geostrategica rispetto a Russia, Cina e India, sia per le grosse riserve di petrolio e gas naturale del Caspio (su cui si affacciano Kazakistan e Turkmenistan), sia per la sua vicinanza alle riserve petrolifere del Golfo. Per le stesse motivazioni viene occupato subito dopo l'Iraq. Lo scopo strategico emerge chiaramente da un documento pubblicato dal "Project for the New American Century", durante l'amministrazione Clinton nel settembre 2000. Esso afferma che, "mentre l'irrisolto conflitto con l'Iraq fornisce l'immediata giustificazione, l'esigenza di mantenere nel Golfo una consistente forza militare Usa trascende la questione del regime di Saddam Hussein", dato che il Golfo è "una regione di vitale importanza" in cui gli Stati Uniti devono avere "un ruolo permanente". È dunque lo stesso gruppo di potere, che nel gennaio 2001 formerà il nucleo della amministrazione Bush, a dichiarare che il conflitto con il regime di Saddam Hussein non costituisce la questione nodale, ma semplicemente "fornisce l'immediata giustificazione" alla strategia mirante ad assicurare agli Stati Uniti "un ruolo permanente" nella "regione di vitale importanza" del Golfo Persico. La strategia di cui George W. Bush diviene esecutore viene decisa, prima che egli sia portato alla presidenza, dal gruppo di "falchi" che assumerà un ruolo dominante nella sua amministrazione.

Viene allo stesso tempo ridefinita la figura del nemico. Il nemico da combattere, dichiara il presidente Bush tre giorni dopo l'11 settembre, è "un nemico differente da quello che abbiamo sempre affrontato, un nemico che si nasconde nell'ombra, che ha attaccato non solo il nostro popolo, ma tutta la gente amante della pace ovunque nel mondo: la libertà e la democrazia sono sotto attacco". Inizia così la "guerra globale contro il terrorismo", categoria multiforme entro cui può essere collocato qualsiasi stato o entità

non-statale ritenuto pericoloso per gli interessi statunitensi.

Il presidente degli Stati Uniti viene autorizzato, in nome della lotta al terrorismo, a condurre una guerra non solo contro organizzazioni o persone ma intere nazioni, la cui colpevolezza viene determinata dal presidente stesso, che emette la sentenza senza processo né possibilità di appello e ne ordina l'immediata esecuzione per mezzo della guerra. "Le forze armate statunitensi", si sottolinea nel "Quadrennial Defense Review Report", "devono mantenere la capacità, sotto la direzione del presidente, di imporre la volontà degli Stati Uniti a qualsiasi avversario, inclusi stati ed entità non-statali, cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati".

## UNA LINEA DI CONTINUITÀ NELLA POLITICA DI GUERRA

In base a questa strategia, le amministrazioni succedutesi dalla fine della guerra fredda, indipendentemente dal loro segno politico, hanno continuato a potenziare la macchina bellica statunitense, anche nel settore delle forze nucleari. Il budget del dipartimento della Difesa, aumentato di circa il 75% dal 2001, supera nell'anno fiscale 2009 i 515 miliardi di dollari, cui si aggiungono almeno 70 miliardi per le guerre in Iraq e Afghanistan. Tale spesa, calcolata al netto dell'inflazione, è la più alta mai registrata dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi. Essa ammonta a quasi la metà della spesa militare mondiale. Ma non è tutto: aggiungendo le altre spese di carattere militare, essa sale a quasi 800 miliardi di dollari, un quarto dell'intero bilancio federale.

Ciò permette agli Stati Uniti di "dispiegare rapidamente forze e assicurare una nuova presenza militare globale per affrontare le sfide del XXI secolo". A tale scopo è in atto il "riallineamento" delle oltre 800 basi e altri siti militari che gli Usa hanno all'estero, così da avere una "maggiore flessibilità strategica". Rientra in tale quadro il riallineamento delle basi Usa in Europa verso sud e verso est. Esse costituiscono i *forward operating sites* (*siti operativi avanzati*) che, "mantenuti in caldo con una limitata presenza militare statunitense a carattere rotatorio", sono rapidamente "espandibili" per operazioni militari su larga scala in una vasta area comprendente, oltre all'Europa orientale, il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Africa. Nel mirino dei poteri forti che controllano l'amministrazione statunitense, qualunque sia il suo segno politico, c'è ora l'Iran.

# GIOCHI PERICOLOSI

Altro frutto della politica bipartisan portata avanti dalle amministrazioni statunitensi è l'espansione a est della Nato. Essa è iniziata nel 1999, sotto l'amministrazione Clinton, con l'ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, già membri del Patto di Varsavia. Ma è stata l'amministrazione di George W. Bush, nei due mandati, la principale artefice dell'operazione. Nel 2004 la Nato ha inglobato Estonia, Lettonia e Lituania (già parte dell'Urss); Bulgaria, Romania, Slovacchia (già membri del Patto di Varsavia); Slovenia (già parte della Jugoslavia). Nel 2008, il vertice di Bucarest ha deciso l'ingresso di Albania e Croazia e, tra breve, quello dell'ex repubblica jugoslava di Macedonia. Successivamente dovrebbero entrare Ucraina e Georgia (già parte dell'Urss), Bosnia-Erzegovina e Montenegro (già parte della Jugoslavia). Ciò viene recepito dalla Russia come una minaccia nei propri confronti.

Si aggiunge a questo il piano statunitense di estendere all'Europa lo "scudo" anti-missili. Il piano prevede

l'installazione dei primi 10 missili intercettori in Polonia e di una stazione radar nella Repubblica ceca. Il sistema è lontano dall'essere affidabile, ma se un giorno gli Stati Uniti riuscissero a realizzare uno "scudo" affidabile, sarebbero in grado di lanciare un *first strike* contro un paese dotato anch'esso di armi nucleari, fidando sulla capacità dello "scudo" di neutralizzare o attenuare gli effetti di una rappresaglia. È chiaro che quelle previste nella Repubblica ceca e in Polonia sono solo le prime di una serie di installazioni radar e missilistiche che il Pentagono vuole dislocare in Europa.

Per questo la Russia si sta opponendo e sta preparando contromisure militari. L'Europa ritorna così in prima linea in quella che rischia di divenire una nuova guerra fredda, diversa ma non meno pericolosa della precedente. Ma è proprio questo che vogliono a Washington. Solo mantenendo uno stato di tensione gli Stati Uniti possono giustificare la loro presenza militare in Europa.

12

GUERRE&PACE

## La "National defense strategy 2008"

*Pubblichiamo la traduzione di alcuni brani della "National defense strategy 2008" degli Stati Uniti presentata alla fine del giugno scorso dal Segretario alla difesa Robert Gates. Un documento che non presenta particolari novità rispetto alla continuità strategica di cui parla Dinucci nell'articolo a fianco. Interessante comunque leggere quali siano gli assi di questo pensiero strategico - che mentre ribadisce il "diritto" statunitense alla superiorità militare, insiste sulla necessità di un rinnovato rapporto con "alleati e partners" e di un approccio più ampio alla "sicurezza".*

### L'ambiente strategico

Nel futuro prevedibile l'ambiente strategico sarà definito da una lotta globale contro un'ideologia estremista violenta che cerca di rovesciare il sistema internazionale

degli stati. Oltre a questa lotta transnazionale, noi fronteggeremo altre minacce, incluse una varietà di sfide irregolari, l'acquisizione di armamenti nucleari da parte degli "stati canaglia" e la potenza militare crescente di altri stati, sfide a lungo termine il cui successo richiede l'organizzazione cooperativa di poteri nazionali e internazionali per gli anni a venire.

Movimenti estremisti violenti come al-Qaeda e altri ad essa collegati rappresentano una sfida urgente e complessa. Come in precedenza il fascismo e il comunismo, l'attuale ideologia violenta estremista respinge le regole e le strutture del sistema internazionale. I loro aderenti rifiutano la sovranità statale, ignorano le frontiere e cercano di negare autodeterminazione e dignità umana ovunque vadano al potere. Questi estremisti sfruttano opportunisticamente il rispetto di

queste norme per il loro scopo, nascondendosi dietro norme e leggi internazionali quando fa loro comodo, ma cercando di sovvertirle quando non servono. Combattere questi gruppi violenti richiederà approcci innovativi e a lungo termine.

L'incapacità di molti stati di mantenere l'ordine al loro interno in maniera efficace o di collaborare con i loro vicini per assicurare una stabilità regionale rappresenta una minaccia al sistema internazionale. Gruppi armati sub-nazionali, non solamente quelli ispirati dall'estremismo violento, minacciano la legittimità e la stabilità di stati chiave. Lasciata senza controllo, questa instabilità può diffondersi e minacciare regioni di interesse per gli Stati Uniti, i nostri alleati e i nostri amici. Gruppi insorgenti e altri attori non statali spesso sfruttano le condizioni geografiche,

politiche o sociali per costruirsi rifugi sicuri dai quali poter operare impunemente. Aree non governate, sotto-governate, mal governate e contestate offrono un terreno fertile a questi gruppi per sfruttare la mancanza di capacità di governo dei regimi locali con l'obiettivo di minare la stabilità locale e la sicurezza regionale. Affrontare questi problemi necessita di partnership locali e approcci creativi per impedire agli estremisti di guadagnare appoggi.

Gli "stati carogna", come l'Iran e la Corea del Nord, minacciano l'ordine internazionale in maniera analoga.

Il regime iraniano sponsorizza il terrorismo e sta cercando di distruggere le giovani democrazie dell'Iraq e dell'Afghanistan. La ricerca iraniana di tecnologia nucleare e capacità di arricchimento (dell'uranio) rappresenta una seria minaccia in una regione già instabile.

Anche la regione nordcoreana costituisce una preoccupazione: per il nucleare e la proliferazione missilistica, per gli Usa e gli altri attori internazionali responsabili. Il regime con le sue forze armate e i suoi missili rappresenta una minaccia per la Repubblica di Corea (del sud) e per i suoi vicini. Inoltre crea instabilità attraverso le sue attività illecite, come la contraffazione di moneta statunitense e il traffico di stupefacenti, e per il brutale trattamento del suo stesso popolo.

#### LA SFIDA DI CINA E RUSSIA

Dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità di sfide da parte di stati più potenti. Alcuni possono cercare attivamente di contrastare gli Stati Uniti in alcuni o tutti i campi della guerra tradizionale (*traditional warfare*) o guadagnare un vantaggio sviluppando capacità equivalenti alle nostre, altri possono scegliere aree di capacità militari e di competizione particolari (di nicchia) nelle quali

pensano di poter sviluppare un vantaggio strategico o operativo. Il fatto che alcuni di questi potenziali competitori siano anche partner in molti impegni diplomatici, commerciali e di sicurezza rende solitamente queste relazioni più difficili da governare.

La Cina è uno stato in ascesa, con il potenziale per competere con gli Stati Uniti. Nel futuro prevedibile noi dovremo metterci al riparo dalla crescente modernizzazione militare cinese e dall'impatto delle sue scelte strategiche sulla sicurezza internazionale. È probabile che la Cina continuerà a espandere le sue capacità militari convenzionali, accentuando le strutture *anti-access* e *area denial* che comprendono anche un ampio spettro di capacità di attacco a lungo raggio e di guerra spaziale e informatica. La nostra interazione con la Cina sarà di lungo periodo e multidimensionale e comprenderà un confronto pacifico sulle strutture militari così come sulle capacità di combattimento sul campo. Obiettivo di questo impegno è quello di ridurre le minacce di breve periodo e allo stesso tempo preservare e accrescere il vantaggio statunitense nel tempo.

L'arretramento della Russia per quanto riguarda l'apertura e la democrazia potrebbe avere significative implicazioni per la sicurezza degli Stati Uniti, degli alleati europei e dei nostri alleati in altre regioni. La Russia ha speculato sulle entrate derivanti dallo sfruttamento e dall'accesso alle sue risorse energetiche, ha posto rivendicazioni sulla regione artica, ha continuato a minacciare i suoi vicini e tutto questo fornisce motivo di preoccupazione. Ha anche cominciato ad assumere un più attivo atteggiamento militare, come mostrano il rinnovo dei cacciabombardieri a lunga portata, il ritiro dai trattati di controllo degli armamenti e di riduzione delle forze e anche la

minaccia di colpire i paesi che ospitassero ostili basi militari statunitensi antimissilistiche. Inoltre ha mostrato una crescente fiducia nell'armamento nucleare come fondamento della sua sicurezza. Tutte queste azioni suggeriscono che la Russia stia cercando di ottenere una rinnovata influenza e un maggiore ruolo internazionale.

#### LE MINACCE NON CONVENZIONALI

Il dominio statunitense in campo convenzionale ha fornito a possibili prossimi avversari, in particolare attori non-statali e stati che li sponsorizzano, forti motivazioni ad adottare metodi asimmetrici per contrastare i nostri vantaggi. Per questo noi dobbiamo mettere in campo una supremazia nella guerra irregolare comparabile a quella che possediamo nel combattimento convenzionale. I nostri avversari cercano anche di sviluppare o acquisire capacità di distruzione di massa: chimiche, biologiche e soprattutto nucleari. Inoltre cercano di sviluppare tecnologie distruttive nel tentativo di controbilanciare il vantaggio statunitense: per esempio lo sviluppo e la proliferazione di tecnologie e armi *anti-access* è preoccupante perché potrebbe restringere la nostra futura libertà d'azione. Queste minacce potrebbero presentarsi non solamente nelle forme conosciute che vediamo oggi ma anche in forme di influenza meno tradizionali, quali la manipolazione dell'opinione pubblica globale attraverso le risorse di comunicazioni di massa e sfruttando impegni internazionali e strade legali. Affrontare queste sfide richiede capacità migliori e più diversificate sia nella potenza *hard* che in quella *soft*. In alcuni casi potremmo non cogliere l'esistenza sotterranea di un conflitto fino al momento in cui questo è in fase acuta e le nostre opzioni limitate. Dobbiamo sviluppare migliori

capacità di intelligence per indagare, riconoscere e analizzare le nuove forme di guerra ed esplorare approcci e strategie complessive per contrastarle. Il dipartimento della Difesa dovrà pianificare sempre più di fronte a un ambiente strategico formato dall'interazione di potenti tendenze strategiche che suggeriscono diversi futuri plausibili, alcuni dei quali presentano maggiori rischi e minacce alla sicurezza. Nei prossimi vent'anni pressioni fisiche - popolazione, risorse, energia, climatiche e ambientali - potrebbero combinarsi con rapidi cambiamenti sociali, culturali, tecnologici e geopolitici creando una più forte incertezza, esacerbata sia da inedite velocità e scala dei cambiamenti, sia dall'imprevedibile e complessa interazione tra le diverse tendenze.

La globalizzazione e la crescente interdipendenza economica, mentre producono nuovi livelli di ricchezza e opportunità, allo stesso tempo creano un tessuto di vulnerabilità intrecciate e diffondono rischi sempre più forti facendo crescere la sensibilità alle crisi e agli shock lungo tutto il pianeta e generando maggiore incertezza riguardo la loro velocità e il loro effetto. Le attuali politiche della difesa devono tener conto di queste aree di incertezza. La nostra pianificazione deve tener conto delle implicazioni delle tendenze demografiche, in particolare della crescita della popolazione nella maggior parte del mondo in via di sviluppo e del deficit di popolazione in gran parte del mondo sviluppato. L'interazione di questi cambiamenti con le risorse esistenti e future e con la pressione ambientale e climatica può generare nuove minacce alla sicurezza [...]

#### IL CONTESTO STRATEGICO

Dalla seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno agito come la principale forza per mantenere la sicurezza e la stabilità internazio-

nali, guidando l'Occidente nel confronto con i sovietici durante la guerra fredda e, più di recente, gli sforzi per combattere l'estremismo violento con mezzi militari, diplomatici ed economici.

Questi sforzi sono stati diretti da un insieme di permanenti interessi nazionali e da una visione delle opportunità per il futuro che comprendono la protezione della nazione e dei nostri alleati da attacchi o coercizioni, la promozione della sicurezza internazionale attraverso la riduzione dei conflitti e l'aumento della crescita economica, rendendo così sicure le risorse comuni globali l'accesso ai mercati e alle risorse mondiali. Per perseguire questi interessi gli Usa hanno sviluppato capacità militari, alleanze e coalizioni, partecipato e sostenuto la sicurezza internazionale e le istituzioni economiche, utilizzato la diplomazia e la potenza *soft* per modificare i comportamenti dei singoli stati e del sistema internazionale, utilizzando la forza quando necessario. Questi strumenti influiscono sul contesto strategico nei confronti del quale gli Usa pianificano per il futuro e ci aiutano a raggiungere i nostri obiettivi. La sicurezza degli Stati Uniti è strettamente legata alla sicurezza del più ampio sistema internazionale. Per questo la nostra strategia cerca di costruire nei partner fragili o vulnerabili la capacità di rispondere alle minacce interne e alle aggressioni esterne, mentre aumenta la capacità dello stesso sistema internazionale di affrontare le sfide poste dagli "stati canaglia" e desiderosi di egemonia.

#### VINCERE LA LUNGA GUERRA

Per sostenere la "National security strategy" e fornire sicurezza permanente al popolo americano, il Dipartimento ha cinque obiettivi chiave:

- difendere il territorio nazionale;
- vincere la "lunga guerra";
- promuovere sicurezza:

- scoraggiare (*deter*) i conflitti;
- vincere le guerre della nostra nazione [...].

Per il prevedibile futuro, vincere la "lunga guerra" contro i movimenti estremisti violenti sarà l'obiettivo centrale degli Usa. Dobbiamo sconfiggere l'estremismo violento che minaccia il nostro modello di vita di società libera e aperta e costruire un ambiente inospitale per l'estremismo violento e tutti quelli che lo sostengono [...] e incoraggiare voci moderate, offrendo alternative positive alla visione estremista del futuro [...]. Iraq e Afghanistan rimangono i fronti centrali della lotta ma noi non possiamo perdere di vista le implicazioni di un conflitto di lungo periodo [...] Il successo in Iraq e Afghanistan è fondamentale per vincere questa guerra, ma da solo non può portare alla vittoria [...]

Noi siamo di fronte a uno scontro globale. Come il comunismo e il fascismo prima di essa, l'ideologia estremista ha pretese transnazionali e, come i suoi antecedenti secolari, raccoglie aderenti in tutto il mondo. La visione che offre si oppone alla globalizzazione e all'espansione delle libertà che questa porta con sé. Paradossalmente, per raggiungere i propri obiettivi, i movimenti estremisti violenti usano proprio gli strumenti della globalizzazione - il libero flusso di informazioni e idee, beni e servizi, capitale, persone e tecnologia - che essi pretendono di rifiutare.

Per quanto guidati da questa ideologia transnazionale, i nostri avversari sono, nei fatti, un insieme di gruppi estremisti locali e regionali. Ingiustizie regionali e locali aiutano a gettare benzina sul fuoco dei conflitti, che trae profitto da aree non governate, sottogovernate e mal governate. Il conflitto è una campagna irregolare prolungata, uno scontro violento per la legittimità e l'influenza della popolazione. L'uso della forza ha un ruolo

importante, ma l'impegno a catturare o uccidere i terroristi dovrebbe essere subordinato a misure che promuovano la partecipazione locale al governo e a programmi economici per stimolare lo sviluppo, così come a sforzi per capire e affrontare le ingiustizie che spesso sono al cuore delle insorgenze.

Per queste ragioni probabilmente la componente militare più importante dello scontro contro l'estremismo violento non è il nostro stesso combattimento ma quanto siamo in grado di preparare i nostri partner a difendersi e governarsi da sé. [...] Noi avremo successo eliminando l'abilità degli estremisti di colpire globalmente e in maniera catastrofica mentre costruiamo le capacità e la risolutezza dei governi locali di sconfiggerli regionalmente.

La vittoria implica anche il discredito dell'ideologia estremista, creando fratture tra e dentro i gruppi estremisti e riportandoli al livello di gruppi fastidiosi che possono essere affrontati e resi innocui attraverso le leggi [...]

#### **PREVENIRE I CONFLITTI (DETER)**

La deterrenza è la chiave per prevenire i conflitti e aumentare la sicurezza. Essa prevede di influenzare le scelte politiche e militari di un avversario, dissuadendolo da certe azioni che avrebbero un costo troppo grande, o inutile o non necessario. La deterrenza si basa sulla credibilità, l'abilità di prevenire attacchi, cioè scoraggiare anche solo l'ipotesi di un attacco nei nostri confronti e rispondere decisamente quando necessario [...]

La deterrenza deve rimanere fondata nelle dimostrate capacità militari di rispondere a un ampio raggio di minacce alla sicurezza internazionale. Per esempio, gli Usa manterranno il loro arsenale nucleare come principale deterrente di fronte a un attacco nucleare [...]

Per il futuro il raggio globale dei

problemi e la crescente complessità della deterrenza in nuovi terreni di conflitto richiederà comportamenti integrati e un approccio internazionale affinché possiamo utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione. Dobbiamo considerare che azioni non letali costituiscono un attacco alla nostra sovranità e che possono richiedere l'uso della forza come risposta. Dobbiamo comprendere la potenziale escalation da un confronto non letale a uno letale e sapere come affrontare e governare i rischi associati [...]

#### **ASSICURARE AGLI USA ACCESSI STRATEGICI E LIBERTÀ DI AZIONE**

Per oltre sessant'anni gli Stati Uniti hanno reso sicure le risorse comuni globali a beneficio di tutti. La prosperità globale dipende dal libero flusso di idee, beni e servizi. L'enorme crescita del commercio ha fatto uscire dalla povertà milioni di persone rendendo disponibili per il mercato globale i beni prodotti localmente. Basse barriere al commercio beneficiano i consumatori anche riducendo il costo di beni e permettendo la specializzazione produttiva dei singoli paesi. Niente di tutto questo è possibile senza la convinzione fondamentale che i beni che vengono trasportati attraverso i mari e i cieli o le informazioni trasmesse sotto gli oceani o attraverso lo spazio arriveranno a destinazione in maniera sicura.

Lo sviluppo e la proliferazione di tecnologie e tattiche *anti-access* minaccia di minare questa semplice convinzione.

Gli Stati Uniti hanno bisogno di libertà di azione riguardo le risorse comuni globali e negli accessi strategici a importanti regioni del mondo per assicurare i nostri bisogni nazionali di sicurezza.

Il benessere dell'economia globale dipende dal pronto accesso risorse energetiche. [...] Gli Stati Uniti continueranno a favorire l'accesso

alle e il flusso delle risorse energetiche vitali all'economia mondiale. [...]

Noi continueremo a trasformare la presenza militare statunitense oltremare attraverso un riallineamento globale difensivo (*global defense posture realignment*), facendo leva su una più agile forza totale di intervento (*expeditionary*) basata sul continente e sviluppando ulteriormente una più rilevante e flessibile rete avanzata di capacità e intese con alleati e partner per assicurarci gli accessi strategici [...]

#### **L'ESSENZIALE COLLABORAZIONE DI ESPERTI CIVILI**

[...] Iraq e Afghanistan ci ricordano che il successo militare da solo è insufficiente per raggiungere la vittoria [...] Oltre alla sicurezza, ingredienti essenziali di un successo a lungo termine comprendono lo sviluppo economico, la costruzione delle istituzioni, il rispetto dello stato di diritto, così come la promozione di una riconciliazione interna, il buon governo, servizi base per la popolazione, l'addestramento e l'equipaggiamento di forze militari e di polizia locali, comunicazioni strategiche [...]

Gli Stati Uniti devono accrescere la loro capacità di dispiegare rapidamente esperti civili e continuare ad aumentare la loro efficacia in collaborazione con organizzazioni e persone non legate al governo [...]

Una più forte partecipazione civile è necessaria sia perché le operazioni militari abbiano successo, sia per ridurre il peso delle donne e degli uomini delle forze armate. Avere permanenti capacità civili disponibili e utilizzarle rapidamente può anche rendere meno necessario l'utilizzo in prima battuta delle forze militari [...]

Da: [www.defenselink.mil/news/2008%20National%20Defense%20Strategy.pdf](http://www.defenselink.mil/news/2008%20National%20Defense%20Strategy.pdf). Trad. e adatt. di Piero Maestri.

# GIOCHI PERICOLOSI

Nato

di Piero Maestri

Chiusa l'esperienza della "coalizione dei volenterosi" Stati uniti e paesi europei sembrano concordare sulla necessità di puntare sulla Nato come strumento politico-militare globale dell'alleanza transatlantica

## NUOVA ETERNA ALLEANZA

16

GUERRE&PACE

*Ascesa e caduta della Nato?*, titolava in forma dubitativa "G&P" nel giugno 2003, quando l'Alleanza atlantica stava tracciando una parabola che a molti sembrava ormai discendente. Questa era la conclusione a cui arrivavano alcuni analisti in seguito alla scelta statunitense di fare a meno dell'operatività della Nato, prima non facendo partecipare l'Alleanza nel suo insieme all'intervento militare in Afghanistan, malgrado l'attivazione dell'articolo 5 del Trattato (in base al quale ogni stato membro avrebbe avuto il diritto/dovere di intervento in quanto gli Usa avevano subito una "aggressione" l'11 settembre), e successivamente con la scelta di combattere la guerra contro l'Iraq senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e della stessa Nato.

Qualcuno aveva allora addirittura parlato di "fine della Nato", che sarebbe stata sostituita da "alleanze variabili" ed eventualmente, da parte europea, da una maggiore propensione a strumenti esclusivamente continentali. Le nostre conclusioni erano differenti e scrivevamo: "probabilmente è presto per pensare a

una scomparsa, anche se graduale, della Nato, che sembra invece essere in marcia verso due possibili direzioni, non necessariamente contraddittorie: da una parte assumere un carattere di 'Forum transatlantico' tra Europa e Stati uniti, luogo di dibattito politico e di possibile decisioni per eventuali iniziative comuni in materia militare [...]; dall'altra parte la Nato diventerebbe un'alleanza politico-militare pronta a interventi diretti e a fornire capacità importantissime in termini militari (soprattutto di comando e controllo), non legata però esclusivamente al consenso di tutti i paesi...".

Quanto è successo nei cinque anni successivi, in particolare in Afghanistan, e l'attuale dibattito tra i governi della Nato sembrano confermare quella scelta di non smobilizzare affatto. Anzi, la Nato è tornata al centro del rapporto politico-militare transatlantico e si prepara a festeggiare il prossimo anno il suo 60° anniversario (in un vertice ospitato congiuntamente da Parigi e Berlino) cercando di rilanciare il proprio ruolo e la propria forza, armata.



# GIOCHI PERICOLOSI

## QUALCHE PASSO INDIETRO

Prima di provare a definire quale sia la direzione di questo rilancio dell'Alleanza atlantica, ci sembra utile dare un veloce sguardo alla sua storia nel "dopo guerra fredda". È infatti proprio nel 1991/1992 che viene decisa non solo la permanenza della Nato, ma un suo rinnovato ruolo politico-militare. Il perché veniva spiegato con chiarezza in quella "Defense Planning Guidance 1994-1999", (documento della prima amministrazione Bush rivelato dal "New York Times" e poi modificato nella sua versione pubblica) che riteneva "di fondamentale importanza preservare la Nato quale principale strumento della difesa e della sicurezza occidentali, così pure *quale canale dell'influenza e della partecipazione statunitense negli affari della sicurezza europea*. Mentre gli Stati Uniti sostengono l'obiettivo dell'integrazione europea, essi devono cercare di impedire la creazione di dispositivi di sicurezza unicamente europei, che minerebbero la Nato, in particolare la struttura di comando integrata dell'Alleanza" [citato da *La strategia dell'Impero - Comitato Golfo - Ed. Cultura della pace, Firenze 1992, pag.108*]. La Nato quale strumento di presenza statunitense in Europa quindi, e - conseguentemente - come partner fondamentale nella nuova strategia "out of area". All'interno di questa strategia di maggiore capacità offensiva della Nato, e di estensione teoricamente illimitata del suo campo di azione, i paesi europei sembravano trovare una loro dimensione, sposando le logiche e le stesse previsioni militari dell'Alleanza, accettando di fatto la leadership statunitense, dovuta in particolare a capacità militari decisamente superiori.

Questa prospettiva "globale" ha guidato altre due importanti direzioni di marcia della Nato: l'allargamento progressivo dell'adesione a paesi già del blocco sovietico e il sistema delle "partnership" che cerca di coinvolgere, per quanto in forma subalterna o subordinata, diversi paesi dell'area mediterranea e mediorientale.

Saranno proprio queste le grandi trasformazioni dell'Alleanza atlantica in questi anni: il passaggio a 26 membri che porterà la Nato direttamente ai confini con la Russia; le diverse iniziative di partnership, con particolare attenzione all'area del Mediterraneo attraverso la "Istanbul Cooperation Initiative" e le sempre più frequenti esercitazioni congiunte con paesi del mediterraneo, fino alla scelta di Algeria, Israele e Marocco di contribuire alla operazione Nato "Active Endeavour" per il "contrasto al terrorismo nel bacino del Mediterraneo"; la costituzione della "Forza di rapi-

do intervento" dimensionata e indirizzata proprio sulla funzione definita *expeditionary*, cioè sull'interventismo fuori dai confini dell'Alleanza stessa.

Il vero e proprio "battesimo del fuoco" di questa alleanza militare si può considerare l'intervento militare contro la Repubblica federale di Jugoslavia, escalation di una presenza militare nei Balcani che rimarrà fino ad oggi (e in futuro) nella forma dei protettorati e della costruzione di nuove basi militari permanenti (Nato, ma anche direttamente degli Usa). Sarà però proprio in Afghanistan - intervento dal quale sembrava in un primo momento esclusa - che la Nato sperimenterà il suo nuovo ruolo "globale" e dove si misureranno la forza e i limiti dell'Alleanza. Per questo oggi in tutte le analisi sul futuro della Nato si parte dalla considerazione di questa missione come "banco di prova" della Nato, arrivando a far dipendere dalla "vittoria" in Afghanistan la sua esistenza o la sua scomparsa.

## IL CONTRIBUTO ALLA NATO: MILITARE

Anche questa volta nel dibattito si esagera il livello della posta in gioco perché non c'è nessuna prospettiva di tornare indietro comunque riguardo al ruolo della Nato, ma soprattutto perché non è nemmeno ben chiaro cosa voglia davvero dire "vincere" in Afghanistan (mantenere l'attuale caotico protettorato? Costruire uno stato afgano credibile e autogovernato?). Forse è proprio questa mancanza di chiarezza tra gli stessi governi della Nato a rappresentare uno dei problemi principali all'interno dell'Alleanza. Oggi sono tutti concordi nell'affermare che la vittoria in Afghanistan "non potrà arrivare solamente attraverso i mezzi militari", ma che è necessario un approccio più ampio e che metta in campo sia il *soft* che l'*hard power* (lo vediamo anche nel testo della "National Defense Strategy" pubblicata su questo stesso "G&P"). I problemi nascono nella definizione dei diversi ruoli dei paesi membri e della Nato nel suo insieme. Per questo, se non si può pensare alla missione in Afghanistan come "ultima spiaggia" della Nato, sicuramente quanto avviene in quella stessa missione è fonte di grandi insegnamenti perché mette in luce tutte le questioni aperte nell'Alleanza. In primo luogo quella della divisione dei ruoli e del contributo dei diversi paesi alle operazioni militari sul campo, sia dal punto di vista della quantità/qualità delle forze militari, sia da quello del contributo finanziario. Per quanto riguarda il primo aspetto, viene costantemente sottolineato - in particolare dagli analisti statunitensi, ma anche da quei "suggeritori" europei sem-

# GIOCHI PERICOLOSI

pre interessati all'aumento delle spese militari e del ruolo delle forze armate - come la Nato soffra ancora di un forte *gap* tra Stati Uniti e membri europei in termini di capacità militari (soldati disponibili per operazioni sul campo, equipaggiamento e armamenti). Come dichiarava il segretario alla Difesa Usa Robert Gates, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2008, parlando - appunto - dell'Afghanistan: "Non dobbiamo, non possiamo diventare un'Alleanza a due velocità, in cui cioè alcuni paesi sono disposti a combattere e altri non lo sono. Una cosa del genere, con tutto ciò che implica in termini di sicurezza collettiva, significherebbe la distruzione dell'Alleanza".

Non è semplicemente la questione dei cosiddetti *caveat* - cioè delle restrizioni operative che ogni paese affida ai propri militari - ma riguarda più in generale le capacità operative delle forze armate di ogni singolo paese, sia per quanto riguarda l'operatività in tempi brevi e la sostenibilità degli interventi che per quanto riguarda gli armamenti a disposizione.

Questo è un problema più volte affrontato nella Nato, come mostrava anche la "Comprehensive political guidance" approvata nel vertice di Riga del novembre 2006, che tra le capacità richieste alla Nato segnalava "forze di intervento congiunte (*joint expeditionary forces*) e la capacità di dispiegarle e sostenerle; forze di prontissimo intervento; l'abilità di trattare minacce asimmetriche; superiorità in campo informativo/informatico; la capacità di mettere insieme i vari strumenti dell'Alleanza per dare maggiore efficacia alla risposta e alla risoluzione di una crisi, così come la capacità di coordinarsi con altri attori. La Forza di risposta rapida è uno strumento militare fondamentale a sostegno dell'Alleanza e un catalizzatore di ulteriori trasformazioni e ad essa viene data massima priorità insieme alle necessità operative".

## ... ED ECONOMICA

L'altro aspetto della discussione sul contributo dei diversi paesi riguarda invece l'aspetto finanziario. In questo caso la questione è duplice: da una parte tocca l'enorme sproporzione tra le spese militari statunitensi e quelle degli altri membri della Nato; dall'altra il metodo di finanziamento degli interventi militari. Su questo secondo aspetto la Nato sta cercando da tempo di trovare un accordo per superare l'attuale situazione. Come si può leggere nel progetto di relazione all'Assemblea parlamentare della Nato dell'aprile 2008 del britannico Frank Cook ("Operazioni Nato: priorità attuali e lezioni apprese"): "Il finanziamento delle operazioni della Nato si basa ancora sul principio secondo il quale "ognuno si fa carico delle proprie

spese"... in questo modo Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada, Paesi bassi, Polonia e Germania devono sobbarcarsi gran parte delle spese, perché partecipano alle missioni della Nato regolarmente e con molte truppe. Con l'attuale sistema di finanziamento nessun paese della Nato vuole essere il primo ad arrivare sul campo nell'ambito di una determinata operazione a causa degli elevati costi per la creazione delle strutture necessarie ad avviare l'operazione". Per questo "all'inizio del 2008 un eminente gruppo di ex capi di stato maggiore ha lanciato un appello a favore della creazione di un fondo per il finanziamento comune delle operazioni della Nato... Tuttavia De Hoop Scheffer (*segretario generale della Nato, N.d.R.*) è ancora scettico sulla disponibilità di ulteriori risorse in un periodo di generale diminuzione del bilancio della difesa in tutti i paesi dell'Alleanza".

## RAPPORTI A TUTTO CAMPO

Un'altra questione sul tappeto della discussione in ambito Nato è quella della relazione con altre organizzazioni internazionali. In questo senso è interessante notare che la Nato si mette sulla stesso piano - se non addirittura sopra - di altre organizzazioni che dal punto di vista logico e giuridico/internazionale sono ben diverse, quali l'Onu e l'Unione europea.

In particolare verso la prima si lamenta lo scarso grado di collaborazione e coordinamento, malgrado l'esistenza di un progetto di "Piano d'azione" comune che, nelle parole del relatore canadese Raynell Andreychuk ("Il futuro programma politico della Nato", progetto di relazione generale all'Assemblea parlamentare - aprile 2008), "mira a fare un uso più coerente degli strumenti della Nato per la gestione delle crisi e ad accrescere la cooperazione con gli altri attori, a tutti i livelli e negli ambiti di sua competenza, anche in termini di sostegno alla stabilizzazione e alla ricostruzione. Il Piano d'azione riguarda ambiti quali la pianificazione e la conduzione delle operazioni; l'addestramento e la formazione e l'intensificazione della cooperazione con attori esterni...". Questo piano, "purtroppo", non è ancora stato firmato e approvato, ma rende chiara l'intenzione dei vertici della Nato di dettare all'Onu le proprie linee strategiche e di intervento politico-militare.

Diversa la questione della relazione con l'Unione europea: in questo caso i paesi europei membri della Nato stanno cercando da tempo di trovare una "quadratura del cerchio" che permetta la nascita di una qualche forma di difesa europea, mantenendo ben saldo il legame della Nato. La questione era già stata affrontata con i cosiddetti accordi "Berlin plus" del

# GIOCHI PERICOLOSI

2003, che regolavano le modalità con cui l'Ue può utilizzare i mezzi e gli strumenti di pianificazione della Nato per condurre proprie operazioni.

Secondo alcuni analisti, non solo statunitensi, il rapporto dovrebbe invece essere di divisione dei compiti: alla Nato un ruolo militare (e di direzione complessiva dell'intervento), all'Ue un ruolo più di polizia e di ricostruzione civile. L'esperienza dei "Provincial reconstruction team" afgani in parte seguirebbe questa concezione, anche se i dirigenti statunitensi insistono per un maggior ruolo combattente anche degli europei.

La nascita dei "Battle Groups" europei - sul modello della Forza di rapido intervento della Nato - e le conclusioni del vertice di Bucarest del marzo scorso sembrano aver fornito un parziale e differente equilibrio: l'Unione europea rilancerebbe la propria "Politica europea di sicurezza e difesa", con propri comandi militari anche se inseriti nelle strutture della Nato, la quale rimarrebbe quindi il principale strumento politico-militare dell'alleanza occidentale.

In ultimo dobbiamo ancora ricordare l'insistenza della Nato nella politica della "porta aperta" - cioè la volontà di allargare ulteriormente a nuovi paesi europei come membri effettivi: a Bucarest sono quindi state "invitate" a far parte della Nato Croazia e Albania, mentre è stata rinviata la decisione per quanto riguarda Ucraina e Georgia - anche se gli scontri dello scorso agosto hanno chiaramente mostrato quale sia il livello di pericolosità delle manovre di allargamento e del rapporto mai risolto con la Russia.

Dall'altro lato continua l'importante investimento nelle partnership che permettono di coinvolgere nelle diverse operazioni importanti paesi delle varie aree strategiche (molti paesi partner sono stati d'altronde pronti a fornire truppe per le operazioni in Afghanistan e Iraq).

Come scrive Antonio Marrone dell'"Istituto di affari internazionali", la direzione sarebbe comunque quella di "una Nato 'globale' nella proiezione militare ma non nella partnership" ("La Nato verso il Vertice di Bucarest", marzo 2008), rafforzando il rapporto con alcuni paesi e con organizzazioni regionali.

## UN FUTURO BRILLANTE

Per tornare alla domanda iniziale, si può tranquillamente concludere che non c'è alcuna tendenza a un "superamento" della Nato, anzi: come scrive ancora Andreychuk, "sembra che la tendenza attuale, quella di un crescente impegno della Nato in operazioni differenti, spesso in aree distanti da quella euro-atlantica, in stretta collaborazione (se non in cooperazione) con altri attori e nell'ambito di ogni tipo di conflitto,

continuerà anche in futuro"; e ancora: "l'Alleanza, in quanto organizzazione, deve quindi affrontare tre questioni fondamentali. La prima è la necessità di migliorare il proprio rendimento militare e operativo; la seconda è la necessità di intensificare ulteriormente i rapporti con altri attori internazionali, in modo da 'integrare' in un più ampio quadro internazionale i propri contributi militari alla pace e alla sicurezza; l'ultima, ma non in termini di importanza, è la necessità di individuare e affrontare nuovi ambiti nei quali la Nato può fornire un valore aggiunto nel rispondere alle minacce future" (il corsivo è nostro).

Questa è una conclusione sulla quale concordano sia i dirigenti statunitensi, che sembrano aver imparato dalle difficoltà delle loro guerre "unilaterali" (in questo senso la vittoria di Obama o McCain sarebbe indifferente, essendo entrambi convinti della necessità di un maggiore investimento nella cooperazione con i propri alleati), sia quelli europei - in particolare il presidente francese Sarkozy, che dopo aver giocato un ruolo di primo piano nel vertice di Bucarest vuole utilizzare il suo semestre di presidenza dell'Unione europea per accelerare il processo di costruzione della Pcsd secondo il dettato del Trattato di Lisbona (vedi "G&P" n. 145) e il ruolo della Nato, con la Francia che rientrerà nel suo comando integrato.

Rimane aperto il problema del processo decisionale, già posto in diverse occasioni. Un problema comune anche all'Unione europea, come si può capire dal "Rapporto 2020" del "Gruppo di riflessione strategica" del ministero degli Esteri. In questo documento si può leggere che "L'Italia è a favore della creazione di un Gruppo di contatto permanente che includa, insieme al nostro paese, Francia, Gran Bretagna, Germania, Polonia, Spagna. È il gruppo dei principali paesi contributori alle missioni europee di gestione delle crisi. Ed è il gruppo che dovrebbe dare origine alla Difesa europea come 'cooperazione strutturata permanente', pur senza escludere in prospettiva paesi importanti e 'capable' come l'Olanda e la (neutrale) Svezia".

Allo stesso modo all'interno dell'Alleanza atlantica si moltiplicano le pressioni per modificare il sistema basato sul consenso, per rendere più semplice e rapido il meccanismo operativo della Nato - cioè rendere più semplice fare la guerra.

Naturalmente in forma democratica: per questo a Bucarest è stata sottolineata l'importanza di una "comunicazione attiva, accurata, tempestiva ed efficace con l'opinione pubblica, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, in merito alle politiche della Nato e al suo impegno in operazioni internazionali".

# GIOCHI PERICOLOSI

Unione europea

di Claude Serfati\*



Il tema della "sicurezza nazionale" è anche una giustificazione per lo sviluppo di programmi industriali e tecnologici continentali, che influenzano poi le stesse strategie di "difesa"

## INDUSTRIA DELLA DIFESA O DIFESA DELL'INDUSTRIA?

20

GUERRE&PACE



Contrariamente a numerose previsioni fatte al principio degli anni Novanta, non solo i "complessi militari-industriali" non sono diminuiti di importanza, ma hanno trovato in molti paesi, a cominciare sicuramente dagli Stati Uniti, l'occasione di una rigenerazione grazie alla loro trasformazione in sistemi industriali militari di sicurezza. Dopo la metà degli anni Novanta le relazioni tra il militare e il civile conoscono di nuovo delle profonde trasformazioni. Il passaggio progressivo, nei paesi sviluppati, da un'agenda strategica basata da secoli sulla difesa (e le minacce militari esterne) a un'agenda basata sulla sicurezza (e minacce che crescono esterno-interno, militare-civile, pubblico-privato ecc.) rappresenta un cambiamento considerevole. A dispetto o piuttosto a causa della sua grande vaghezza, la sicurezza è diventata un tema centrale delle politiche governative e delle organizzazioni internazionali. La globalizzazione delle minacce e dell'insicurezza inserisce in un'a-

genda comune le minacce militari (per esempio, l'uso delle armi di distruzione di massa da parte degli stati ostili, eventualmente da reti terroristiche transnazionali, le mafie, ecc.) e i conflitti economici e sociali tra ricchi e poveri, l'interruzione dell'approvvigionamento di risorse naturali (il petrolio figura al primo posto), le minacce contro la proprietà privata, le migrazioni di massa (contro le quali sono in parte diretti gli scenari di *urban warfare* - guerre urbane - elaborati dai militari), le minacce ambientali (per esempio il cambiamento climatico, l'insufficienza di acqua potabile ecc.).

La sicurezza non è soltanto un caposaldo delle politiche governative, ma riguarda più ampiamente chi adotta le decisioni. Così il World Economic Forum (Wef), che raggruppa i dirigenti dei grandi gruppi multinazionali, i dirigenti politici e altre personalità in vista, ha rivolto la propria attenzione alle poste in gioco della sicurezza per l'economia mondiale. Il

\* docente di Economia all'università di St. Quentin en Yvelins (Francia). Collaboratore di "Le Monde Diplomatique".

# GIOCHI PERICOLOSI

rapporto 2007, che è dedicato alla questione dei "rischi globali", recensisce i diversi tipi di rischi economici, geopolitici, ambientali, sociali e tecnologici. Il rapporto stima che 16 dei 23 principali rischi mondiali identificati non cesseranno di crescere nel corso dei prossimi dieci anni: esiste, secondo il Wef, una grande varietà di rischi, ma è stupefacente constatare che il "declino della globalizzazione" e "il crollo del valore delle attività finanziarie", che sarà consecutivo alla crescita dei deficit Usa giudicati "insostenibili", stanno accanto alle guerre tra stati e alle guerre civili, il cui costo economico sarebbe tra i più elevati.

Gli esperti del Wef insistono sull'interdipendenza tra i differenti tipi di rischi e più precisamente sui rischi di "fallimento a cascata" (*cascade failure*) che minacciano il pianeta. Sottolineano tuttavia che questi rischi sono lontani dall'essere ingestibili e insistono sulle opportunità di profitto che sono offerte all'industria della finanza grazie a questa crescita dei rischi (prestiti, prodotti derivati innovativi, aumento dei tassi di interesse, rapporti di controllo, ecc.).

Si comprende che un'agenda così ampia facilita sul piano tecnologico il rafforzamento dei legami tra il militare e il civile, al punto da rendere le due sfere fortemente interdipendenti in un certo numero di campi. Gli Stati Uniti figurano in maniera evidente all'avanguardia di questo processo, ma l'Ue ha cominciato a prendere delle iniziative significative in questo campo.

## LA RICERCA STATUNITENSE E LA GUERRA

L'agenda della "sicurezza nazionale", che si propone di affrontare le minacce civili e militari, esterne e interne, economiche e sociali ecc., non è una creazione dell'amministrazione Bush. La sua comparsa precede gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

L'elezione di George W. Bush alla presidenza e gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno evidentemente accelerato il processo. La creazione nel 2002 di un dipartimento della Sicurezza nazionale (Dhs) dimostra l'attenzione particolare posta su queste questioni. Il Dhs è stato creato dalla fusione di 22 agenzie e programmi in un vero e proprio ministero, dotato in particolare di quattro grandi direzioni, che definiscono i campi tecnologici: sicurezza delle frontiere e dei trasporti; preparazione e intervento di emergenza; scienza e tecnologia; analisi delle informazioni e protezione delle infrastrutture.

La distinzione stabilita negli Stati Uniti tra "sicurezza nazionale" e "difesa nazionale" non è tuttavia evidente, anche se la prima pone l'accento sulle minacce terroristiche e la seconda sulle minacce militari. La

sicurezza nazionale è definita come uno sforzo nazionale concertato per prevenire attacchi terroristici all'interno degli Stati Uniti, ridurre la vulnerabilità degli Stati Uniti nei confronti del terrorismo, minimizzare il danno e supportare nella ripresa dagli effetti degli attacchi terroristici. La difesa nazionale è definita come la protezione militare del territorio degli Stati Uniti, della popolazione e delle infrastrutture strategiche della difesa contro le minacce e le aggressioni esterne. Include anche delle attività stabili, di routine, designate a fungere come deterrente contro gli aggressori e a preparare la forza militare degli Stati Uniti all'azione se la deterrenza fallisce.

Piuttosto che cercare di stabilire una distinzione netta tra sicurezza nazionale e difesa nazionale, è meglio invece osservare le numerose sovrapposizioni tra i due campi. Il bilancio del Dhs non è d'altronde il solo destinato alla sicurezza nazionale: esso rappresenta il 47,7% delle spese totali dedicate alla sicurezza nazionale, il dipartimento della Difesa il 28,7% e i dipartimenti e i servizi sanitari il 7,8%.

Recensire i campi tecnologici relativi alla sicurezza è difficile, poiché l'ampio spettro di minacce indicate nell'agenda di sicurezza comporta l'estensione della gamma delle tecnologie suscettibili di interessare la difesa e la sicurezza nazionale. Tuttavia, due campi tecnologici sono oggetto di una forte attenzione da parte dell'amministrazione Usa. Sono le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tlc) e le biotecnologie.

## LA CORSA EUROPEA

"Le tecnologie che la Commissione promuoverà nell'ambito del suo nuovo programma di Ricerca per la sicurezza europea potrebbero essere indistinguibili da quelle di cui abbiamo bisogno per scopi di 'difesa' più convenzionali. Stiamo già lavorando con la Commissione su software per le comunicazioni radio, la prossima evoluzione nella tecnologia delle comunicazioni. Non appena le rispettive agende dell'Eda e del Programma di ricerca per la sicurezza della Commissione prenderanno forma, dobbiamo lavorare mano nella mano per massimizzare le sinergie". Con questa dichiarazione fatta davanti agli industriali europei della difesa e dell'aeronautica, Solana, alto rappresentante per la Pesc, riconosce in maniera inequivocabile fino a che punto il termine sicurezza spesso significhi militare.

Questa recente dichiarazione di Solana non è che il punto d'arrivo, non definitivo, di un processo continuo di rafforzamento della Commissione - più generalmente dell'Uem in quanto istituzione - nelle questioni

# GIOCHI PERICOLOSI

della difesa e più particolarmente in quelle dell'economia legata alla difesa, da cui essa era in principio esclusa in virtù del Trattato comunitario. Dopo l'inizio degli anni Novanta, la Commissione ha sviluppato un interesse crescente per questo campo, utilizzando due mezzi per ampliare la propria sfera di interesse: l'apertura dei mercati alla concorrenza e la politica tecnologica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'apertura alla concorrenza, in un libro verde sugli appalti pubblici legati alla difesa, si è basata sull'interpretazione restrittiva data dalle decisioni della Corte di Giustizia in merito alle deroghe all'articolo 296 del Trattato Ue. La Commissione stima dunque che, poiché le questioni delle commesse pubbliche legate agli armamenti non sono per principio fuori della sua competenza, potrebbe procedere all'adozione di direttive nel campo della difesa, come ha fatto negli anni Novanta sui mercati dell'acqua, dell'energia e dei trasporti pubblici. La Direzione generale Impresa e Industria è parimenti sollecitata a favorire la creazione delle condizioni per l'apertura dei mercati delle attrezzature militari. D'altronde ha creato un'unità aerospaziale, sicurezza, difesa e attrezzature militari all'interno della Divisione Concorrenza, mercato interno dei beni e politiche settoriali.

La politica tecnologica costituisce l'altro mezzo utilizzato dalla Commissione per rafforzare il proprio ruolo nelle industrie legate alla difesa. Infatti, dal punto di vista cronologico, la prima incursione della Commissione nelle questioni della difesa è avvenuta proprio in questo ambito, che è un settore "riservato" agli Stati. Dal 1991 la Commissione si è interessata alle tecnologie duali. In linea di principio queste tecnologie possono essere utilizzate nelle produzioni civili e/o nelle produzioni militari. La Commissione ha colto l'occasione di questa dualità, e in particolare degli usi civili, per interessarsi a queste questioni. Le industrie aeronautiche e spaziali, le industrie elettroniche e certamente l'industria nucleare offrono parecchi esempi di uso militare e civile delle tecnologie. L'interesse della Commissione si è ricongiunto con quello degli industriali, desiderosi di ottenere dei finanziamenti comunitari, di sviluppare i programmi intergovernativi, nel momento in cui Airbus è divenuto un leader mondiale nell'aeronautica civile. La debolezza spesso criticata di una politica tecnologica comunitaria ambiziosa (il bilancio comunitario di R&S raggiunge appena del 10% degli importi totali delle spese degli stati membri) dà spesso un'importanza particolare ai programmi intergovernativi condotti nei settori dell'aeronautica, dello spazio e della difesa.

Il rapporto sullo spazio redatto dalla Commissione e i principali industriali del settore nel 2002 ha così aperto la strada al lancio del programma Galileo che dovrebbe fare concorrenza al Gps statunitense. Infine la Commissione ha fatto della sicurezza un nuovo tema su cui puntare per rafforzare il proprio ruolo.

## LO SVILUPPO DELLE "RICERCHE PER LA SICUREZZA"

L'economia europea della sicurezza ha trovato una nuova fase con la creazione da parte della Commissione, nell'aprile 2005, di un "comitato consultivo europeo per la ricerca in materia di sicurezza": European Security Research Advisory Board (Esrab). La composizione del comitato indica nettamente che l'Esrab ha largamente influenzato la volontà di promuovere un'agenda industriale e tecnologica di sicurezza. Il gruppo delle personalità, presieduto da due ex commissari (Busquin e Liikanen), era composto da ventotto membri, nove dei quali appartenevano all'industria, quattro erano degli specialisti della difesa e in scienze sociali, quattro erano membri del Parlamento europeo, quattro erano membri di organizzazioni intergovernative legate alla difesa, alla sicurezza e allo spazio (Weag/Weao, Eurocontrol, Occar e l'Agenzia Spaziale Europea); ad essi si aggiungevano il rappresentante per la Pesc (Solana), un ex presidente (Finlandia), un ex primo ministro (Svezia) e un generale del ministero della Difesa belga; infine, il suo portavoce era Burkard Schmitt, vicedirettore dell'European Union Institute for Security Studies. Non è dunque stupefacente in queste condizioni, che il rapporto pubblicato nel marzo del 2004 si pronunciasse per un forte aumento delle spese per la sicurezza in Europa. Per giustificare la necessità di aumentare la R&S in questo settore il rapporto stabiliva un paragone con il livello delle spese per la sicurezza nazionale negli Stati Uniti e concludeva che per l'Ue era necessario un livello di 1.800 milioni di euro annui. L'alleanza tra industriali della difesa, politici e membri della Commissione e del Parlamento europeo, che si è cementata nell'Esrab, si è confermata con la creazione, il 27 marzo 2007, di un forum europeo di ricerca e innovazione in materia di sicurezza: European Security Research and Innovation Forum (Esrif).

Le spese per la sicurezza mirano in particolare a favorire lo sviluppo dell'industria spaziale europea (sicurezza e spazio sono delle parole permanentemente associate nei rapporti della Commissione). L'industria spaziale è quella in cui le tecnologie desti-

# GIOCHI PERICOLOSI

nate agli usi militari e civili sono senza dubbio le più vicine.

L'Ue, o piuttosto l'Agenzia spaziale europea (Ase), occupa una posizione di primo rango a livello mondiale e lo deve a una lunga cooperazione intergovernativa. L'obiettivo dei programmi spaziali Galileo - basato su una costellazione di trenta satelliti e stazioni al suolo - e Gmes (Global Monitoring for Environment Security) è di mantenere questa posizione in un'industria di alta tecnologia. I dibattiti sul lancio del programma Galileo, destinato a mettere fine al monopolio del Gps Usa, sono tuttavia stati difficili. Gli Stati uniti hanno in effetti cercato, e cercano ancora, di frenare questo programma o per lo meno di condizionarlo. Lo spazio è uno dei capisaldi della supremazia militare attuale e lo sforzo di bilancio non è comparabile con quello dei suoi alleati. Il bilancio militare dedicato allo spazio da parte degli Stati uniti è salito nel 2003 a 17.500 milioni di dollari, contro soltanto 650 milioni di dollari per tutta l'Ue, di cui 480 milioni per la Francia.

Le discussioni e i disaccordi sul programma Galileo tra i partner transatlantici o all'interno dell'Ue hanno in realtà ruotato intorno alla stretta relazione tra gli usi militari e civili delle tecnologie spaziali. Alcuni stati membri (capeggiati dalla Gran Bretagna) hanno accettato il lancio del programma solo a condizione che l'utilizzo militare ne sia escluso, richiesta che era anche una delle esigenze dell'amministrazione statunitense. La soluzione del compromesso è consistita nel permettere a Galileo di svolgere diversi livelli di servizi. Il servizio pubblico, criptato e resistente alle interferenze e agli offuscamenti (Prs, per Public Regulated Service), apre la strada agli utilizzi militari, ma sotto la responsabilità degli stati membri e nel quadro di un accordo a livello intergovernativo.

## LO SPAZIO DELLA DIFESA

A dispetto di queste precauzioni enunciate nelle missioni attribuite a Galileo nei negoziati conclusi nel 2004 con gli Stati uniti, la Commissione ha acquisito ancora più fiducia a proposito del suo intervento nelle questioni relative alla difesa nel campo spaziale. In un documento di diciannove pagine dedicato alla politica spaziale europea, che è stato recentemente pubblicato dalla Commissione, il termine "difesa" è utilizzato sette volte, cosa che sarebbe stata impensabile fino a qualche anno fa. Dopo aver prudentemente rifiutato l'idea che il programma spaziale europeo possa servire a fini militari, il documento precisa che "molti programmi civili sono suscettibili di essere utilizzati per fini multipli e certi sistemi come Galileo e

Gmes potrebbero avere degli utilizzatori militari". La Commissione, che utilizza un linguaggio retorico, ponendo le domande ma formulando anche le risposte, riconosce che "le capacità militari resteranno di competenza degli stati membri ... tuttavia ... la condivisione e la messa in comune delle risorse dei programmi spaziali civili e militari europei, sfruttando le tecnologie multiuso e le norme comuni, permetterebbero delle soluzioni più redditizie". Chiaramente il sistema spaziale europeo da costruire combinerà gli aspetti militari e civili.

La Commissione d'altronde ha ottenuto dagli stati membri uno sforzo importante in termini di finanziamento. La sicurezza e lo spazio, generalmente associati, ottengono dei finanziamenti non trascurabili nel 7° Pqrs (2007-2013), il Programma quadro di ricerca e sviluppo tecnologico dell'Unione europea. Il loro ammontare è rispettivamente di 1.340 e 1.450 milioni di euro su un importo totale di 32.365 milioni di euro per il programma "Cooperazione" (il bilancio dell'Euratom dedicato alla ricerca e alla sicurezza nucleare di un ammontare di 2.300 milioni di euro non è incluso in questo importo). Le spese che saranno dedicate allo spazio, alla sicurezza e al nucleare rappresentano dunque il 15,7% del programma "Cooperazione" (1). Le ricerche (escluso lo sviluppo) dedicate alla sicurezza conoscono una progressione sostanziale, poiché il loro importo da 15 milioni di euro per il 2004 è passato a 25 milioni di euro annui per il 2005 e il 2006, fino a raggiungere i 200 milioni di euro per anno nel periodo 2007-2013.

Sarà interessante analizzare la natura delle istituzioni pubbliche e delle imprese che rispondono ai bandi del 7° Pqrs. Uno studio realizzato sul 5° Pqrs (1998-2002) aveva stimato che il numero totale delle organizzazioni militari implicate nei programmi Brite /Euram (tecnologie industriali e materiali), Esprit (cooperazione in R&S sulle tecnologie dell'informazione), Acts (tecnologie di comunicazione avanzate) e il programma Trasport ha raggiunto l'8%.

## L'INDUSTRIA DELLA SICUREZZA

Mentre la cifra di affari dell'industria degli armamenti dipende essenzialmente dal livello dei bilanci dei ministeri della Difesa, l'industria della sicurezza offre delle formidabili opportunità di crescita nei settori civili, che siano finanziati con fondi pubblici o privati, e, tra questi ultimi, che provengano dalle risorse delle imprese o delle famiglie.

Dare una stima delle spese per la sicurezza è tuttavia difficile, poiché i contorni di questi mercati sono mal definiti. Stime molto tradizionaliste valutano il

# GIOCHI PERICOLOSI

mercato mondiale privato della sicurezza a 120 miliardi di dollari (dati Ocse). Il mercato statunitense ne rappresenta la maggior parte, ma quello della Germania si avvicinerebbe a 4.000 milioni di dollari, e quello della Francia e del Regno Unito a 3.000 milioni di dollari. Stime sull'evoluzione delle spese per la sicurezza negli Stati Uniti sono state proposte da Hobijn e Sager. Gli autori ricavano i loro dati misurando l'evoluzione dei salariati effettivi legati alla sicurezza e quella delle spese in conto capitale destinate all'acquisto di sistemi elettronici di sicurezza. Essi stimano che l'aumento delle spese per la sicurezza in rapporto al Pil è stato moderato, passando da 0,55% a 0,80%.

Per ora, le spese della sicurezza effettuate dalle imprese rappresentano ancora una frazione modesta del loro bilancio. Nel 2006, il 40% delle imprese statunitensi ed europee avrebbero dedicato tra l'1% e il 3% del loro bilancio Tic per la sicurezza, il 40% avrebbe speso tra il 4% e il 6% e il 20% tra il 6% e l'8%.

Tuttavia la situazione potrebbe cambiare, perché l'accelerazione nella crescita delle spese per la sicurezza sembra essere accolta dalla maggior parte delle analisi. Il tasso di accrescimento previsto dagli esperti dell'Ocse è del 7-8% annuo, ma le prospettive di certi segmenti di questo mercato sono particolarmente favorevoli: è il caso soprattutto della biometria e delle tecnologie di identificazione a radiofrequenza (Rfid) che si avvicinano oggi ai 15 miliardi di dollari, come anche la sicurezza informatica. Altre stime sono ancora più ottimistiche per quello che riguarda l'Europa. Le spese per la sicurezza rappresenterebbero oggi il 2% delle spese in tecnologia dell'informazione (Ti) del settore bancario europeo (952.000 milioni di euro nel 2004), ma la loro crescita annuale da qui al 2010 dovrebbe situarsi al 15,2%. Il settore finanziario è uno dei più interessati dalla crescita delle spese per la sicurezza. Secondo certi studi, questo settore potrebbe investire nei prossimi anni circa l'8% del suo bilancio Ti in sistemi di sicurezza, contro il 5% per il commercio e il 3% solamente per l'industria manifatturiera.

## IMPRESE SICURE

Questo saggio ha passato in rassegna le implicazioni delle agende per la sicurezza sullo sviluppo delle traiettorie tecnologiche alla svolta del nuovo secolo. Principalmente si è incentrato sull'analisi di Stati Uniti e Unione europea, che sono delle potenze alleate, in particolare nel quadro della Nato, e sono comprese tra le grandi potenze militari del mondo. I gruppi industriali della difesa, i sistemi militari-industriali che si sono costruiti dopo la seconda guerra mondiale e si sono radicati nell'economia e nella società, attingono nelle agende per la sicurezza le fonti di una nuova crescita, talvolta anche di una vera rigenerazione. Più in generale, da qualche anno a questa parte le preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale hanno (ri)preso un'importanza tale che servono spesso da giustificazione all'adozione di programmi economici che mirano a sviluppare delle industrie giudicate strategiche in un senso estremamente esteso. L'utilizzazione del tema della "sicurezza nazionale" nelle politiche economiche ha assunto una tale estensione, che l'Ocse, nelle sue tavole rotonde, si preoccupa della crescita delle conseguenze sul libero scambio e sugli investimenti.

## NOTE

(1) Altri programmi, in particolare quello sulle nanotecnologie, di un ammontare di 3.500 milioni di euro, hanno delle potenzialità militari. D'altra parte, il Joint Research Centre, creato nel 1957, conduce anche ricerche su obiettivi legati alla sicurezza, come la sorveglianza della radioattività nell'ambiente e la misura degli isotopi radioattivi, la sicurezza e la tutela nucleare, le tecnologie di controllo e di gestione delle crisi, il sostegno dell'informazione per un'azione esterna efficace e rapida, le tecnologie radar e la cybersicurezza, l'ambiente e il sistema di informazione sulla salute, i metodi di telerilevamento di punta, il controllo ambientale della radioattività, l'infrastruttura dei dati spaziali europei.

Questo articolo è una parte del saggio *Tecnologie militari e civili: il nuovo paradigma della sicurezza*, pubblicato nel libro *L'industria militare e la difesa europea*, a cura di Chiara Bonaiuti, Debora Dameri e Achille Lodovisi, Ed. Jaca Book 2008. Adattamento di Piero Maestri.

24

GUERRE&PACE



**OSSERVATORIO IRAQ**

LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

[www.osservatorioiraq.it](http://www.osservatorioiraq.it)



# GIOCHI PERICOLOSI

Italia

di Alberto Stefanelli

## FORZE ARMATE: DIFESA A OLTRANZA

Il punto sullo strumento militare nazionale e i primi passi dell'attuale ministro della Difesa, in attesa di una ristrutturazione che renda le forze armate più operative per le missioni all'estero e sul territorio nazionale

25

GUERRE&PACE

Le forze armate italiane contano oggi circa 187.000 soldati, a cui si aggiungono circa 35.000 dipendenti civili e circa 111.500 carabinieri. Di questi soldati attualmente circa 8.400 sono impegnati in 17 missioni all'estero, mentre altri 3.000 sono impegnati in servizio di ordine pubblico in Italia.

Inoltre la Difesa ha in corso 62 accordi di cooperazione bilaterale con vari paesi nel mondo. Il bilancio previsto per Difesa per il 2008 è di circa 21,1 miliardi di euro, a cui vanno aggiunti circa altri 1,4 miliardi affidati ad altri ministeri ma che concorrono allo strumento militare e 1 miliardo di euro per il finanziamento delle missioni all'estero; anche se poi il rendiconto finale risulta sempre più alto, ad esempio nel 2007 è stato speso l'11% in più di quanto inizialmente previsto.

Eppure, nonostante le risorse investite sembra che l'attuale modello di difesa, nato con la fine della guerra fredda, non sia più sostenibile tanto che da tempo si parla di una ristrutturazione, il cui progetto però è ancora fermo nei cassetti ministeriali.

### MODELLO 1991

La struttura, i compiti, le funzioni nonché l'impianto culturale che hanno assunto le forze armate nazionali negli ultimi anni viene delineato di fatto, prima ancora delle leggi che saranno votate negli anni seguenti in Parlamento, in un documento presentato nel 1991 dall'allora ministro della Difesa Rognoni. Nel documento viene espressa con estrema chiarezza la visione del mondo post guerra fredda, definendo le minacce da affrontare e il ruolo che le forze armate dovranno svolgere nel mutato scenario internazionale. Questo documento, mai discusso in Parlamento (forse anche per la chiarezza con cui si esprimeva), ha rappresentato il vero progetto di ristrutturazione delle forze armate che verrà poi realizzato, e aggiornato, negli anni seguenti attraverso una serie di apposite leggi di riforma dello strumento militare.

Nel testo si prende atto che con la fine della guerra fredda non c'è più un nemico in grado di portare la minaccia al territorio nazionale, ma, anziché trarne le logiche conseguenze

# GIOCHI PERICOLOSI

operando per sviluppare un vero modello di difesa non offensivo, si procede a individuare altre funzioni in grado di giustificare l'esistenza dello strumento militare e le risorse a esso destinate; funzioni, come ad esempio il contrasto all'immigrazione o il sostegno degli interessi economici nazionali e dell'Occidente industrializzato, che rendono il ricorso allo strumento militare non più fatto eccezionale, dettato da gravi avvenimenti, ma strumento ordinario di politica internazionale.

L'impiego dello strumento militare viene quindi previsto non più solo sui confini nazionali a difesa della patria, ma in tutta l'area di interesse strategico, individuata laddove sono presenti interessi nazionali, in pratica i paesi confinanti, l'Europa e l'ex Europa dell'Est, l'area balcanica, il Caucaso, l'Africa settentrionale e il Corno d'Africa, il Vicino e Medio Oriente nonché il Golfo Persico, regioni in cui negli anni seguenti si svilupperanno le missioni militari.

Inoltre nell'area di interesse strategico viene compreso anche il territorio nazionale; infatti negli anni seguenti vari governi utilizzeranno l'esercito in funzione di ordine pubblico e controllo dell'immigrazione.

È importante ricordare anche come nel documento vengano ridefiniti tutta una serie di concetti culturali che mischiano e cambiano di significato di parole come pace, guerra, difesa, sicurezza.

In pratica viene cancellata la distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra, sostituita dal concetto di "prevenzione attiva" che prevede il passaggio in maniera fluida dalla situazione di pace alla gestione della crisi fino alle operazioni di guerra vera e propria, passando da una fase all'altra senza soluzione di continuità.

Inoltre il concetto di difesa viene sostituito da quello più vago e nebuloso di "sicurezza", un concetto abbastanza ampio e illimitato da potervi far rientrare una serie infinita di problematiche, anche quelle che per logica non richiedono una risposta militare, come si può ben vedere anche da un recente intervento del generale Rolando Mosca Moschini al Centro alti studi per la Difesa.

## QUALI MINACCE

Nel suo intervento il generale, attuale consigliere del Presidente della Repubblica per gli Affari militari e del Consiglio supremo di Difesa, illustra quali sono i principali elementi di rischio per l'Europa: "Il più importante fenomeno che caratterizza gli scenari della sicurezza nell'attuale fase storica, con il procedere accelerato della globalizzazione dalla fine della guerra fredda, può essere descritto nel suo insieme come il progressivo affermarsi di un movimento eversivo

transnazionale su scala globale", movimento definito come un "fenomeno estremamente ampio, complesso e articolato, che coinvolge tutte le entità statuali, sia sul piano dei loro rapporti nell'ambito della Comunità Internazionale sia per quel che riguarda la situazione interna".

Pur senza che vengano fatti nomi, la sensazione è che sotto il cappello di "movimento eversivo transnazionale" si voglia intendere tutto ciò che si oppone all'attuale progetto di ordine mondiale, dal terrorismo alla criminalità organizzata, piuttosto che movimenti sociali o, perché no, anche organizzazioni sindacali particolarmente combattive.

La seconda minaccia che il generale individua è la disuguaglianza, "da non intendersi assolutamente in termini solo economici". Purtroppo non si tratta di una critica al modello economico dominante, ma unicamente la constatazione che la riduzione della disuguaglianza "è infatti concorrente, almeno nel medio e lungo termine, con il contrasto del movimento eversivo transnazionale". Infatti "la crescita della disuguaglianza, ovvero il persistere delle attuali profonde discriminazioni, costituisce perciò un ulteriore fondamentale elemento di rischio, che converge sull'Europa dall'esterno, quale fattore di tensione con il mondo del sottosviluppo, e dall'interno di ciascuno dei suoi stati membri, quale espressione di realtà sociali nel loro ambito non omogenee e potenzialmente conflittuali, anche in conseguenza del sempre più pervasivo fenomeno dell'immigrazione".

Il terzo elemento di rischio "è quello ambientale e delle risorse primarie, con le modificazioni climatiche, la progressiva desertificazione dei suoli, il moltiplicarsi delle catastrofi e il diffondersi delle carestie e della fame."

Anche qui sembra di essere in presenza di una critica al modello di sviluppo, in quanto "si tratta, come è noto, di un elemento che potrebbe, in parte, essere di origine naturale [...] ma che è certamente in larga misura dovuto a ragioni legate all'uomo e in particolare alla inefficienza o non affidabilità delle istituzioni pubbliche nonché a un inefficace approccio ai problemi dello sviluppo da parte della Comunità internazionale."

In realtà il rischio ambientale serve per individuare i competitori globali nel campo delle risorse. Infatti "il crescente fabbisogno di risorse energetiche, con l'emergere sempre più prepotente di nuove potenze economiche, come la Cina, l'India e il Brasile, concorre ad aggravare il rischio ambientale". Si parla di ambiente, ma è sulle risorse energetiche che si tiene puntato l'occhio.

26

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

Naturalmente anche il nuovo ministro della Difesa ha una sua idea di quali siano i rischi per la sicurezza del paese, idea che non si discosta da quelle dei suoi predecessori: macroterrorismo, armi di distruzione di massa, collasso di istituzioni statali e proliferare nel mondo di eserciti privati e signori della guerra protagonisti di una conflittualità premoderna. La Russa recupera anche, come già il suo predecessore Parisi, sia il rischio di "un conflitto tradizionale, che veda l'impiego di sistemi d'arma sofisticati e di eserciti organizzati", sia la preoccupazione per "il cospicuo aumento dei bilanci e degli apparati militari di molti paesi" (1). Preoccupazione, questa, condivisa anche da molti movimenti.

## A DESTRA (QUASI) NIENTE DI NUOVO

Secondo l'attuale ministro La Russa per affrontare queste minacce occorre che la Difesa sia in grado di "inviare contingenti dotati di capacità squisitamente militari ma che si accompagnino a capacità di ricostruzione", cioè "proiettare là dove serve un credibile dispositivo militare in grado di ristabilire condizioni di pace, se nel caso anche imponendole con la forza" e, come misura di prevenzione, di "mantenere capacità di monitoraggio delle tendenze politiche e degli sviluppi delle capacità militari in tutte le aree del mondo di maggiore rilevanza strategica".

Per far questo individua tre condizioni: che a questi compiti concorra l'azione di tutte le componenti dello Stato, che l'Italia resti inserita nella rete delle alleanze attuali (Nato, Ue, Onu) e che alla Difesa arrivi un flusso costante di risorse adeguate e costante. Niente di nuovo rispetto al passato.

Nel precedente governo Berlusconi l'allora ministro Martino esordì con l'obiettivo di portare le spese della Difesa all'1,5% del Pil. Sappiamo come è andata: invece di aumenti sono arrivati tagli, recuperati poi dal governo Prodi con un aumento degli stanziamenti del 20% circa nei due anni successivi.

Oggi il ministro La Russa dichiara, come obiettivo, di voler arrivare entro fine legislatura con un bilancio per la funzione difesa (esercito, marina e aeronautica) pari al 1,25% del Pil.

Più in dettaglio il capo di stato maggiore della difesa Camporini prevede le esigenze della Difesa per il 2009 pari a 23,3 miliardi di euro, con un aumento di 2,2 miliardi rispetto alle previsioni per il 2008 (2).

Puntualmente Tremonti serve un taglio di 2.400 milioni di euro in tre anni. Vedremo come andrà a finire, certo è che per ora siamo lontani dagli aumenti realizzati dal precedente governo di centrosinistra.

Dal canto suo se "messo con le spalle al muro" (3) da

eccessivi tagli, il ministro intende prediligere l'addestramento e la manutenzione prima che gli investimenti, stipendi piuttosto che acquisto di sistemi d'arma, una chiara scelta di priorità che non farà certo piacere all'insieme del comparto bellico, che è un po' l'altro luogo dove si decidono le politiche di difesa nazionali; vedremo se il ministro sarà in grado di mantenere questo proposito.

Nessuna novità, invece, per quanto riguarda il progetto di ristrutturazione delle forze armate, il cui modello, previsto formalmente a 190.000 uomini, non risulta sostenibile con le risorse disponibili. Il predecessore di La Russa, Parisi, aveva commissionato uno studio per un diverso modello di forza armata *sostenibile*, ma non se ne è fatto niente. Attualmente il progetto è nelle mani del capo di stato maggiore della Difesa in attesa che il ministro se ne occupi.

Quello che si può desumere da analisi e commenti circolanti a riguardo è che si punta a un modello numericamente più ridotto ma con aumentate capacità di proiezione delle truppe all'estero. E forse qualcosa già si è mosso: nell'incontro tra i ministri della difesa della Nato, tenutosi a giugno, l'Italia, attraverso il suo ministro della Difesa, si è assunta l'obiettivo di rendere disponibili per missioni all'estero 14.900 uomini (in passato nel momento di massimo sforzo si è arrivati a 12.000 uomini).

## COSTRUIRE CONSENSO

Un altro tema caro a La Russa è quello del consenso e del "reclutamento". Col precedente governo Prodi era stato ripreso l'aggiornamento delle liste della leva, sospesa nel 2005 dal governo Berlusconi; oggi la proposta del ministro è quella di istituire una "giornata" dedicata alla conoscenza della Difesa, vista come un momento di formazione per i ragazzi sotto i 18 anni e come occasione per effettuare uno screening sanitario per permettere alla Difesa di avere liste di leva anagraficamente aggiornate e con una valutazione sanitaria sull'idoneità a un'eventuale chiamata alle armi.

Ma un giorno non basta per il ministro: ecco quindi il progetto di organizzare, su base volontaria, per i giovani tra i 18 e i 25 anni stage della durata di un mese finalizzati a fornire i primi rudimenti di preparazione atletico-militare, di formazione civica e di impostazione per future attività di volontariato civile.

Siccome però portare i giovani, in numero sufficiente, nelle caserme risulta difficile è bene allora cercare anche di *fare uscire fuori* i militari; ecco quindi l'idea di rivitalizzare la giornata del 4 novembre sulla falsa riga del... 1° Maggio, con, parole del ministro, "una grande

# GIOCHI PERICOLOSI

giornata di identità nazionale ma anche di musica, di bande militari e di cantanti capaci di attrarre le nuove generazioni, in qualche modo scelti e selezionati anche in base alla loro compatibilità con i valori che promanano dalle forze armate". Ma anche qui una giornata non basta; La Russa sta pensando, in collaborazione con la ministra dell'Istruzione Gelmini, a un programma congiunto per le scuole, preparando appositamente degli ufficiali affinché vadano a illustrare agli studenti gioie e stipendio della vita militare (4). Anche qui nessuna novità; la collaborazione tra ministero della Difesa e ministero delle Pubblica Istruzione ha già le sue basi nel progetto "La pace si fa a scuola", partito nel dicembre 2006 dalla cooperazione tra il ministero della Pubblica Istruzione e il ministero della Difesa.

Ci sfugge a questo punto cosa sia più pericoloso: se l'aver inviato i militari nelle strade o il volerli inviare nelle scuole.

## PROPAGANDA IN ORDINE PUBBLICO

Dai primi anni Novanta, per quasi tutto il decennio, governi a maggioranza democristiana o di centrosinistra hanno attivato l'impiego di forze armate sul territorio nazionale per funzioni di contrasto alla criminalità organizzata (in Sardegna, Sicilia, Napoli e Calabria) e in funzione anti immigrazione (sulla frontiera con la Slovenia e sulla costa pugliese) (5). Inoltre, senza tornare agli anni Novanta nel gennaio di quest'anno il presidente del Consiglio Prodi aveva deciso l'utilizzo del "concorso qualificato delle forze armate per la situazione di straordinaria necessità e urgenza" riguardo l'emergenza rifiuti in Campania (6). Oggi l'impiego delle forze armate con compiti di ordine pubblico, prima per l'emergenza spazzatura e poi per l'emergenza sicurezza, è stato per il ministro della Difesa il momento più visibile del suo inizio legislatura. Al di là della valutazione, negativa, sull'utilizzo di una forza armata in ambiente civile con compiti di ordine pubblico, la grave differenza col passato è soprattutto nelle motivazioni: oggi le forze armate vengono attivate non più per un obiettivo definito e localizzato ma per affrontare un obiettivo vago come la sicurezza o meglio, la percezione della sicurezza, obiettivo ancora più vago e manipolabile a piacere.

Inoltre, oggi in giro per le città ci andranno truppe con esperienza in zone di guerra e, per la prima volta dal dopoguerra, l'impiego di forze armate in ordine pubblico non è stato indirizzato su un territorio definito ma è stato virtualmente possibile nei centri abitati di tutto il territorio nazionale. Due novità non da poco, che costituiscono un precedente pericoloso e

che comunque, insieme all'utilizzo nell'emergenza rifiuti, sono un ulteriore passo verso un utilizzo sempre più "normale" dello strumento militare in ambiente civile.

Che poi l'obiettivo sia solo propagandistico, come indirettamente ammesso dallo stesso La Russa quando insiste sull'importanza delle ronde a piedi (7), per la visibilità che danno, o come facilmente constatabile dato il numero ridotto di militari impegnati (cioè 3.000 su una presenza in Italia di quasi mezzo milione di uomini tra le varie polizie nazionali e locali), non ne diminuisce la pericolosità. E non è un caso se il ministro incomincia a pensare alla possibilità di un esercito strutturato per essere in grado di svolgere compiti sia di forza armata che di polizia (8), come dichiarato su Repubblica Radio-TV, cioè un esercito con le capacità proprie di alcuni reparti dei carabinieri, in grado di operare in vari contesti sia come forza di ordine pubblico che come truppa combattente in grado di utilizzare una apposita capacità militare specificatamente indirizzata nel campo della sicurezza pubblica (9).

## CONTROLLO DELLA FOLLA

Questa però non è un'invenzione dell'attuale ministro della Difesa, né tanto meno dei colleghi che lo hanno preceduto. L'utilizzo dell'esercito per il controllo della folla ha origini vecchie, basta ricordare ad esempio i moti di Milano del 1898 per il pane, repressi a cannonate dal generale Bava Beccaris.

Oggi questa "gloriosa" tradizione viene recuperata grazie al processo di ibridizzazione tra guerra e ordine pubblico (o se vogliamo tra fronte esterno e fronte interno della guerra globale al terrorismo) verso il quale si stanno attrezzando gli eserciti occidentali (10). Questo processo deriva dall'esperienza delle ultime guerre combattute dall'Occidente, dove gli eserciti regolari non hanno difficoltà a "vincere la guerra" ma rischiano di "perdere la pace", in quanto messe in difficoltà dagli insorgenti che si muovono in un ambiente urbano che conoscono e spesso ostile all'occupante. Ma anche dall'elaborazione teorica dei centri di pensiero militari dell'Occidente, in particolare lo Stato Maggiore francese (11) e la Nato (12) che individuano le città come importanti campi di battaglia del futuro per mantenere il controllo sulle popolazioni.

Analisi fatte dai centri studio militari prevedono infatti che il peggioramento delle condizioni di vita (problemi occupazionali, tensioni razziali, impossibilità di accesso ai servizi sociali "a pagamento", scarsità di cibo) potrebbe portare allo scatenamento di tensioni sociali sempre più difficilmente controllabili. In que-

28

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

sto caso i militari ritengono che il ricorso alle forze armate senza preparazione e armamento specifico potrebbe rivelarsi controproducente; occorre quindi prepararsi per tempo con armi e tattiche adeguati a un ambiente urbano.

Una anticipazione di questi scenari può essere vista nei *riot* urbani di Los Angeles nel 1992 e delle *banlieues* parigine nel 2005; ma anche nella repressione contro il movimento a Genova nel 2001 durante le giornate del G8, condotta anche da plotoni di carabinieri con esperienza di guerra in Somalia, Kosovo e Balcani.

## NON RESTA CHE TREMONTI

Da tempo vari interventi chiedono una ristrutturazione delle forze armate in grado di superare le attuali difficoltà economiche e operative. I continui pianti che provengono dagli ambienti militari e dall'industria della difesa, che trovano sempre ampio spazio sugli organi di informazione, evidenziano ancora di più come l'attuale modello strutturato su 190.000 uomini (e donne) sia insostenibile.

Il progetto di ristrutturazione, inizialmente previsto per la fine del 2007, è oggi ancora nei cassetti ministeriali, anche se è possibile immaginare che sarà incentrato su due elementi: forze armate numericamente ridotte e aumentate capacità di proiezione all'estero per le future missioni di "pace".

Come avvenuto con la professionalizzazione, anche questa operazione sarà venduta ai cittadini (al pubblico?) come un ammodernamento virtuoso, cioè a costo zero per il bilancio dello Stato; si prospetteranno forze armate meno costose grazie anche a una razionalizzazione interna della struttura. Dopodiché, una volta approvata dal Parlamento la ristrutturazio-

ne, torneranno in campo i professionisti del pianto per chiedere più risorse.

Non è difficile prevederlo, è già successo. Sarebbe bene quindi prepararsi per tempo ad affrontare questo passaggio, ma visto lo stato del movimento e la crisi della sinistra, al momento le uniche resistenze al diffondersi del "militarismo democratico" sembrano affidate alle forbici del ministro Tremonti.

## NOTE

[1] Senato della Repubblica, audizione a commissioni congiunte Difesa Camera e Senato. "Audizione del ministro della Difesa La Russa sulle linee programmatiche del suo dicastero", 18-6-2008

[2] Commissione Difesa della Camera, 17-7-2008, audizione del Capo di stato maggiore della Difesa Vincenzo Camporini.

[3] Senato della Repubblica, audizione a commissioni congiunte Difesa Camera e Senato. "Audizione del ministro della Difesa La Russa sulle linee programmatiche del suo dicastero", 9-7-2008.

[4] vedi nota 1 e 3.

[5] Il governo Berlusconi ha attivato nel 2001 l'operazione Domino, in funzione antiterrorismo a protezione dei siti sensibili in seguito agli eventi dell'11 settembre.

[6] "Il sole 24 ore", 8-1-2008,

[7] "Corriere della sera", La Russa: soldati di pattuglia nelle strade, 28-7-2008, "Ho insistito molto sulle pattuglie a piedi", ha detto La Russa, "così c'è maggiore visibilità"

[8] "Avenire", *Più soldati per l'ordine pubblico*, 15-7-2008

[9] Vedi A. Stefanelli, *Guerra o ordine Pubblico*, "G&P", n. 145 dicembre 2007.

[10] Vedi G. Palidda, *Sicurezza e interessi vitali*, "G&P" n.147, marzo 2008.

[11] G. Caldiron, *Carri armati sui boulevard*, "Liberazione" 16-3-2002

[12] A. Camuso, "L'esercito a pattugliare le strade delle grandi città", Osservatorio sui Balcani di Brindisi

## Un posto civile

Antonello Mangano

Sette ottime ragioni per riconvertire la base USA di Sigonella



# GIOCHI PERICOLOSI

## Russia

di Andrea Panaccione\*

La politica estera  
del nuovo  
presidente russo  
sarà in continuità  
con Putin

# LA RUSSIA DI MEDVEDEV

Il 15 luglio scorso il presidente russo Dmitrii Medvedev, in un'occasione particolarmente solenne, la riunione di tutti gli ambasciatori e rappresentanti permanenti russi nel mondo che si svolge a scadenza biennale presso il ministero degli Esteri di Mosca, ha presentato la sua "Concezione della politica estera della Federazione russa", una dichiarazione di principi del nuovo capo dello Stato da questi firmata il 12 luglio e che ha come precedente, e naturalmente elemento di confronto, quella di Vladimir Putin al suo primo anno di presidenza, nel giugno 2000. L'intervento di Medvedev, per la parte pronunciata alla presenza della stampa, è consultabile sul sito del ministero degli esteri russo: *Vystuplenie Prezidenta Rossii...*, [www.mid.ru](http://www.mid.ru) (d'ora in poi citato come *Vystuplenie*). La dichiarazione è consultabile nella sua interezza sul sito del presidente russo: *Kontseptsiiia vneshnei politiki Rossiiskoi Federatsii*, [www.president.kremlin.ru](http://www.president.kremlin.ru) (d'ora in poi citata come *Kontseptsiiia*). Nella presentazione Medvedev ha fatto molti riferimenti a quelli che la dirigenza russa considera come i punti di crisi della situazione attuale, mentre la *Kontseptsiiia* sviluppa considerazioni di carattere più generale e strategico: nel linguaggio del documento, "il sistema delle concezioni riguardanti il contenuto, i principi e le direttrici fondamentali dell'attività di politica estera della Russia".

### IN CONTINUITÀ CON PUTIN

Il primo elemento di interesse nell'analisi di questo documento è evidentemente quello della continuità o meno con la linea di politica internazionale del suo predecessore. Non sono mancati, dai primi contatti del nuovo presidente russo con esponenti politici occidentali (il viaggio in Germania e il summit Russia - Unione europea a Khanti-Mansiisk, in Siberia,

nel giugno; il G8 in Giappone a luglio), alcuni apprezzamenti in Europa e in Usa per uno stile meno rude di quello dell'ex funzionario del Kgb, le sottolineature della differenza tra la formazione da giurista di Medvedev e quella da poliziotto di Putin, e anche le manifestazioni di ottimismo su una maggiore "apertura" e "disponibilità": di queste attese è un buon esempio l'intervento di Henry Kissinger pubblicato su "La Stampa" del 19 luglio 2008 con il titolo *Lasciate fare ai russi*, che segnala addirittura l'apertura di una "nuova fase politica" a Mosca. In realtà, sia il testo del documento, sia la presentazione che ne ha fatto Medvedev agli ambasciatori e alla stampa e i commenti dei principali osservatori e corrispondenti da Mosca hanno sottolineato con forza gli elementi di continuità con il documento precedente di Putin, richiamato fin dalle considerazioni introduttive: "La presente Concezione completa e sviluppa le posizioni della Concezione della politica estera della Federazione russa affermata dal presidente della Federazione russa il 28 giugno 2000". Secondo un autorevole collaboratore della sede moscovita della Carnegie Foundation, Dmitry Trenin, l'esposizione di Medvedev è stata anzi la prova di quanto siano infondate "le vaghe e pressoché incomprensibili aspettative che vi possa essere qualche tipo di liberalizzazione nella politica estera" [1]. Anche il fatto che la *Kontseptsiiia* dedichi molto spazio ai rapporti con l'Occidente difficilmente può essere visto come la conferma di un orientamento "occidentalista" di Medvedev; fra l'altro, la definizione nel documento della Russia come "la più grande potenza eurasiatica" non va certamente incontro ai settori più filo-occidentali della classe politica russa. Si tratta piuttosto di una conseguenza inevitabile del fatto che - dopo il recupero

30  
GUERRE&PACE

\* questo articolo è stato scritto prima dell'8 agosto; in uno dei prossimi numeri pubblicheremo, dello stesso autore, un'analisi della recente crisi

# GIOCHI PERICOLOSI

negli ultimi anni dell'influenza russa sugli stati ex sovietici dell'Asia centrale, che ha bloccato e invertito la tendenza all'espansione della presenza Usa avviata con la guerra in Afghanistan (2), e dopo il rafforzamento dei legami con la Cina segnato dalla prima missione estera, via Kazakistan, del nuovo presidente nel maggio 2008, indicativa di per sé dell'importanza attribuita a quello che nella diplomazia russa viene definito "il vettore orientale" o "la direttrice asiatica" - è a Occidente che si concentrano attualmente i maggiori fattori di crisi e di preoccupazione per Mosca.

Quello di cercare di cogliere alcune eventuali specificità dell'approccio di Medvedev non è di per sé un esercizio ozioso: nella strana situazione di partnership del potere che si è creata in Russia, con una costituzione fortemente presidenzialista e per la quale anche un capo del governo dalla personalità più forte di quella del suo presidente deve fare i conti con gli spazi di iniziativa e di visibilità internazionale che al secondo sono comunque riservati, capire come si muove la più alta carica dello stato è evidentemente importante. Nella fase attuale, tuttavia, mi sembra più utile, piuttosto che ipotizzare divaricazioni ancora immaginarie, esaminare alcuni dei contenuti principali che, attraverso il nuovo presidente, vengono riaffermati o adattati all'evolversi della situazione globale.

## KOSOVO, PRIMO DEI PUNTI DI CRISI

I "temi caldi" o punti di crisi indicati nel documento hanno un particolare rilievo in quanto presentati come violazione di quei principi generali e condivisi (salvaguardia dell'esistenza di un diritto internazionale, superamento della logica dei blocchi, prevenzione di azioni unilaterali, rafforzamento della sicurezza collettiva, rifiuto delle discriminazioni etno-culturali e riconoscimento dell'eredità storica della seconda guerra mondiale) che dovrebbero regolare le relazioni internazionali del mondo post guerra fredda. Il superamento dell'epoca della guerra fredda è affermato molto chiaramente nella *Kontsepsiia* e sottolineato nel documento e nelle dichiarazioni di Medvedev come il fondamento di un approccio deideologizzato alle questioni internazionali. Inoltre, dopo le due presidenze Putin, questo approccio, per il nuovo capo dello stato, deve tenere conto - è un altro motivo ricorrente - del rafforzamento delle posizioni russe: "La trasformazione cardinale dei rapporti internazionali, il venir meno del confronto ideologico e il conseguente superamento dell'eredità della 'guerra fredda' e dei pregiudizi e stereotipi ad essa legati, il rafforzamento della Russia e delle sue posizioni internazionali - tutto questo ha ampliato in modo sostanziale le possibilità di

collaborazione sull'arena mondiale" (*Kontsepsiia*).

Rispetto a queste possibilità, nel discorso di Medvedev del 15 luglio è stata indicata come primo fattore di crisi la questione del Kosovo, i cui effetti destabilizzanti sembrano ulteriormente confermati dai più recenti avvenimenti in quello che è stato efficacemente definito il "Kosovo caucasico" (3). Probabilmente è difficile comprendere il rifiuto radicale e persistente della soluzione imposta dalla componente radicale albanese della ex provincia serba, con l'appoggio in primo luogo degli Usa, se non si tiene conto anche dell'impatto che continua ad avere sulla memoria russa la circostanza che la guerra del 1999 per il Kosovo aveva rappresentato per il paese, messo in ginocchio dalle due presidenze di El'tsyn degli anni Novanta, il punto più basso per la sua posizione internazionale e per la sua stessa dignità nazionale. Ciò non toglie che il rifiuto russo incroci e rifletta critiche e preoccupazioni molto diffuse nella comunità internazionale per quanto riguarda l'accantonamento del ruolo dell'Onu e l'approccio unilaterale a questioni esplosive come quelle dei confini. Nel documento l'accusa di violazione della "legalità internazionale come uno dei principi fondamentali della sussistenza degli stati, dello sviluppo dei processi europei e mondiali" (*Vystuplenie*) è rivolto anche alla maggioranza degli stati dell'Ue e si allarga a una critica generale al mondo occidentale, accusato da una parte di non saper tenere conto dell'evoluzione della storia e dall'altra di favorire o permettere un uso strumentale della storia stessa per il perseguimento di una politica destabilizzante ed estremamente rischiosa: "La reazione alla prospettiva della perdita da parte dell'Occidente storico del proprio monopolio sui processi di globalizzazione trova espressione, in particolare, nella posizione politico-psicologica inerte del 'fronteggiamento' della Russia, compresi i tentativi di utilizzare per i propri scopi un approccio selettivo alla storia, prima di tutto alla storia della seconda guerra mondiale e del periodo post-bellico" (*Kontsepsiia*).

## CONTRO "LA POLITICA DELLA STORIA"

Il riferimento alla politica della storia e più direttamente al trattamento della popolazione di nazionalità russa negli Stati baltici è evidente ed è esplicitato nell'intervento di Medvedev del 15 luglio con il riferimento all'appoggio dato da quegli stati alle "tesi della 'missione civilizzatrice, liberatrice' dei fascisti e dei loro complici" e con la denuncia del ruolo provocatorio e destabilizzante da essi svolto: "È caratteristico che proprio quegli stati nei quali il compiacimento per una storia così 'riadattata' è diventato quasi il volano della politica interna ed estera siano nello stesso tempo i

# GIOCHI PERICOLOSI

fattori zelanti di atti contrari al diritto, dello stesso tipo del precedente kosovaro. E quegli stessi stati si distinguono per la sterzata nazionalistica che domina la loro politica, per l'oppressione delle minoranze nazionali, per la negazione dei diritti della popolazione definita come "non radicata..." (*Vystuplenie*).

La denuncia dell'uso politico della storia da parte degli stati della parte europea dell'ex Urss - e del pericolo che questo può rappresentare per l'approccio deideologizzato e pragmatico sostenuto dal presidente russo - è stato un motivo ricorrente delle dichiarazioni di Medvedev il 15 luglio: dopo aver accusato i baltici di "scherzare con il fuoco" a proposito della memoria della seconda guerra mondiale, non ha esitato successivamente a definire "immorali" e "dettate dalla congiuntura politica" le attribuzioni alla Russia delle responsabilità per la carestia ucraina degli anni Trenta (4). Questa irritazione per gli usi strumentali della storia sarebbe certo più condivisibile se i governanti russi fossero disponibili a una visione critica della storia nel loro paese e non si preoccupassero invece, per tutto quanto è in loro potere, di scoraggiarla.

## LO SCUDO MISSILISTICO

Le questioni dell'installazione dello scudo antimissilistico nei paesi dell'Europa orientale (Repubblica ceca e Polonia, o eventualmente Lituania, in caso non andassero a buon fine le trattative con il governo polacco) e quella dell'eventuale allargamento della Nato alla Georgia e all'Ucraina rappresentano, nelle parole del presidente russo e nel documento a cui egli si riferisce, la conferma di una strategia di "azioni unilaterali nel settore della difesa antimissilistica strategica, che destabilizzano la situazione internazionale"; tale strategia viene condannata in quanto tale, ma indica anche, come viene affermato da Medvedev con un forte tono di orgoglio nazionale e anche di scherno, le difficoltà del "processo di adattamento psicologico dei nostri partner alla situazione radicalmente cambiata nel nostro paese" (*Vystuplenie*).

La risposta, sia da parte di Putin che di Medvedev, è stata e rimane molto dura nei toni, ma del tutto vaga nell'indicazione delle misure concrete. Sul piano della strategia militare, dopo le dichiarazioni del 2007 sul minacciato ritiro della Russia dai trattati sui missili a medio raggio (Ina, Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty) e sulle forze convenzionali in Europa (Cfe), il concetto di una "reazione adeguata", ribadito da Medvedev il 15 luglio, sembra ancora tutto da precisare, al di là degli avvertimenti sulla possibile inclusione delle strutture dello scudo tra gli obiettivi dei missili russi o dell'ipotesi circolante ormai da un anno

del dispiegamento di una serie di missili a testata nucleare nella regione di Kaliningrad, la più occidentale della Russia. Giocano probabilmente in questa indeterminatezza diversi fattori: i tempi lunghi dell'installazione dello scudo statunitense, il cambio di amministrazione in Usa, la complessità di tutto il contenziioso riguardante gli accordi di non proliferazione e i trattati di riduzione degli armamenti strategici, in scadenza lo Start (Treaty on the Reduction and Limitation of Strategic Offensive Arms) nel dicembre 2009 e il Sort (Treaty on Strategic Offensive Reductions) nel dicembre 2012 (5). Gioca probabilmente un ruolo importante anche la concentrazione prioritaria del governo russo su un programma di ammodernamento, professionalizzazione e anche assicurazione di livelli e condizioni di vita accettabili per tutto il complesso delle forze armate, che prevede un ingente investimento di risorse e tempi di attuazione di molti anni (6). Più precisa come al solito, dato il forte carattere economicistico assunto dalla politica estera russa ormai da anni, l'indicazione di eventuali misure di ritorsione nelle forniture di gas e petrolio verso i paesi coinvolti, delle quali un primo segnale sono state le immediate difficoltà "tecniche" di approvvigionamento della Repubblica ceca dopo la firma con la Rice a Praga, l'8 luglio, dell'accordo sull'installazione della stazione radar in Cecoslovacchia.

## QUESTIONI GEORGIANA E UCRAINA

Per quanto riguarda le questioni georgiana e ucraina, la tensione negli ultimi tempi ha raggiunto un livello particolarmente alto con la Georgia, fino ad atti di forte valore simbolico come il ritiro dell'ambasciatore georgiano da Mosca o la denuncia russa dell'attività nella Repubblica secessionista dell'Abchazia di bande di partigiani georgiani le cui denominazioni ("legione bianca", "fratelli del bosco") evocano il ricordo delle guerriglie collaborazioniste e poi contro l'occupazione sovietica durante e dopo la seconda guerra mondiale. La questione principale, per l'entità delle sue implicazioni, resta però, a mio parere, quella dell'Ucraina. Un personaggio di grande prestigio intellettuale e non certo emotivo, come l'ex premier Evgenii Primakov, di fronte all'ipotesi di un ingresso dell'Ucraina nella Nato deciso dal presidente Yushenko anche contro l'opinione della maggioranza della popolazione, si è espresso con toni di autentico sgomento: "vi sarà allora la tendenza alla dissoluzione dell'Ucraina. Questo non lo vuole nessuno, non può accadere" (7). Da una prospettiva opposta, la centralità della questione ucraina per la stessa identità russa è confermata da uno dei più occidentalisti (e antigovernativi) dei commentatori politici russi, Andrei



# GIOCHI PERICOLOSI

Piontkovskii, secondo il quale la scelta occidentale dell'Ucraina è destinata a fare esplodere tutte le fantasie eurasiatiche della Russia di Putin: destinata ad abbandonare il suo Estremo Oriente e la Siberia alla penetrazione cinese, la regione del Volga e il Caucaso a quella musulmana, la Russia restante non potrà che ricongiungersi a una Ucraina che ha scelto l'Occidente. Malgrado tutto il suo occidentalismo, l'autore conclude così il suo articolo con un excursus istoriosofico tipicamente e tradizionalmente russo: "Dopo 1.000 anni la Russia avrà compiuto il circolo, ritornando alla Russia di Kiev dopo aver vagato sulle strade delle orde mongole, dell'impero russo, del comunismo sovietico e del putinismo farsesco" (8).

## UN "NUOVO PATTO DI SICUREZZA EUROPEO"

Nella *Kontsepsiia* e nel suo intervento Medvedev riprende infine un tema che egli aveva già avanzato in occasione del suo viaggio in Germania all'inizio di giugno e aveva risollevato nei colloqui con i capi di stato europei ai margini del G8: quello di un "nuovo patto di sicurezza europeo", che dovrebbe essere preparato da un summit di tutti gli stati europei e che nella *Kontsepsiia* viene così formulato: "Lo scopo principale della politica estera russa nella sua direzione europea è la formazione di un sistema effettivamente aperto e democratico a livello di tutta la regione di sicurezza collettiva e di collaborazione, che assicuri l'unità della regione euro-atlantica, da Vancouver a Vladivostok e che non permetta una sua nuova frammentazione e il ritorno dei precedenti blocchi, formati nell'epoca della "guerra fredda" e la cui inerzia è mantenuta dall'attuale architettura europea. Proprio a questo è rivolta l'iniziativa di concludere un Patto sulla sicurezza europea, l'avvio della cui elaborazione può essere dato da un summit paneuropeo".

Si tratta, come si può vedere, di una prospettiva molto ampia sia nello spazio (la stessa sicurezza europea viene inserita in un amplissimo quadro euro-atlantico, il che implica un sostanziale superamento dell'atlantismo di marca Nato), sia nei contenuti che, in particolare nei colloqui con Sarkozy e Merkel al G8, sono stati posti all'attenzione dei governi europei: dai conflitti "congelati" in Europa (Transnistria, Abchazia, Ossezia del sud) alle crisi mediorientali, al nucleare iraniano, all'approvvigionamento energetico dell'Europa, al disarmo (9). È inoltre una questione nella quale viene coinvolta l'Unione europea in quanto tale, anche se nella *Kontsepsiia* i riferimenti all'Unione europea sono immediatamente seguiti da un'elencazione articolata sullo stato delle relazioni bilaterali con i diversi paesi, secondo un approccio diversificante che è tra-

dizionale nella diplomazia russa, ma le cui ragioni fondamentali l'Europa farebbe bene ad attribuire in primo luogo a se stessa. Naturalmente l'ampiezza della prospettiva delineata è strettamente legata alla sua genericità e le motivazioni stesse che l'hanno prodotta possono essere ricondotte alla logica di una risposta alle iniziative occidentali e in particolare all'allargamento della Nato. Rimane il fatto che, rispetto a molte altre iniziative russe ispirate a una logica di pressione economica o geopolitica mirata o puramente ritorsiva, questa proposta può fornire una cornice organica alla politica estera russa.

L'eventuale concretizzazione di una tale proposta va vista probabilmente in tempi medio-lunghi e passa attraverso l'evoluzione sia delle situazioni di crisi che coinvolgono la Russia nei suoi rapporti con gli stati più vicini a occidente che delle vicende politiche in Usa e nell'Unione europea. Passa anche attraverso i modi di affrontare i grandi e permanenti problemi interni alla Russia stessa: la situazione demografica e i problemi connessi dei russi fuori della Russia e dell'immigrazione in Russia, la stasi di un sistema politico autoritario e contrastante la formazione di una moderna società politica, il peso della corruzione e dei suoi effetti paralizzanti sulla vita economica e sociale. E naturalmente attraverso i rapporti con quella "molteplicità di culture e di civiltà del mondo contemporaneo", con quel "mondo multipolare" che si è formato anche a est e a sud della Russia, e che a parole i documenti qui esaminati riconoscono.

## NOTE

- (1) S. Saradzhyan, *Putin Gets a Role in Foreign Politics*, "The Moscow Times", 16-7-2008.
- (2) Cfr. Luca Anceschi, *L'Estero vicino: le Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale*, "Giano", n.57, settembre-dicembre 2007, pp. 89-98.
- (3) Giulietto Chiesa, *Il Kosovo caucasico sta per esplodere*, "La Stampa", 5-7-2008.
- (4) Cfr. la cronaca della giornata diplomatica sull'organo ufficiale del governo russo: V. Kuz'min, *V diplomate prezidenta*, "Rossiiskaia Gazeta", 16-7-2008.
- (5) Cfr. Victor Yesin, *Nuclear Disarmament: Problems and Prospects*, "Russia in Global Affairs", gennaio-marzo 2008, pp. 150-158.
- (6) Cfr. Viktor Mjasnikov, *Più welfare che strategia. Medvedev il giurista di fronte ai suoi soldati*, in: *Progetto Russia*, "Limes", n. 3, 2008, pp. 161-173.
- (7) Intervista a Radio "Eco di Mosca", 4-7-2008, [www.echo.msk.ru](http://www.echo.msk.ru).
- (8) *Why the Kremlin is so scared of Ukraine*, "The Moscow Times", 3-7-2008.
- (9) *Moscou propose un "pacte de sécurité" paneuropéen*, "La Monde", 17-7-2008.

# GIOCHI PERICOLOSI

## Cina/India

di Oscar Marchisio

# UNA NUOVA DESTABILIZZAZIONE?

Dallo stretto di Hormuz a quello di Malacca si gioca il risiko mondiale

L'entrata in gioco della Cina e in seconda battuta dell'India sta forse aprendo una nuova fase di destabilizzazione dell'attuale modello di comando, costruito sulla continuità dell'egemonia inglese e poi statunitense. Infatti i "colli di bottiglia", i "choke points" con cui l'impero britannico controllava i mari sono gli stessi su cui si assesta la flotta statunitense nel dispiegare la sua capacità di pronto intervento nel mondo. Ma in questi "choke points" si articola insieme un forte sovraccarico di tensioni; infatti si assommano nello stesso esiguo "stretto" il passaggio del petrolio e l'esportazione delle merci risultato della nuova delocalizzazione in Asia e in particolare in Cina o in entrambe. Inoltre anche la Cina e l'India sono diventati importatori di petrolio, per cui aumenta la pressione di reti strategiche negli stretti di Malacca e di Hormuz, nel canale di Suez e nel canale di Panama.

### GLI "STRETTI" DELLA TENSIONE

Attorno a questi "stretti" si coagulano le tensioni più forti derivate sia dal nuovo assetto industriale "delocalizzato", sia dal modello capitalistico basato sull'asse petrolio-trasporto. Infatti crescendo il ruolo economico della Cina si acutizza sia una nuova esportazione di manufatti, sia, per il suo crescente mercato interno, un'enorme domanda di energia; tutti e due i processi dilatano il trasporto marittimo delle portacontainer e delle tanker per il petrolio. Non è un caso che i primi porti per traffico container siano cinesi e non è un caso che la crescita della dimensione delle navi sia sviluppata dai cinesi per aggirare il problema dei "choke points" e superare le limitazioni di questi alla sua crescita attuale e futura. La prima superpetroliera cinese in grado di superare lo stretto di Malacca e usare il passaggio di Lombok è

già attiva, dato che lo stretto di Malacca è un passaggio strategico sia per il Giappone che per la Cina, sia per l'importazione di petrolio che per l'esportazione verso l'Europa ed è sensibile e sempre più pericoloso.

Lo stretto di Malacca emerge talmente carico di "merci" e di tensione che è diventato lo scenario favorito della nuova pirateria, così attiva nella zona da avere il record degli attacchi nel Mar Cinese meridionale, zona molto esposta anche alla tensione fra Cina, Giappone e Usa per il controllo degli accessi a Taiwan.

Tra la tensione dei pirati nello stretto di Malacca, quella diplomatico-militare fra Cina, Vietnam, Filippine, Taiwan per le isole Paracelso e Spratley e quella geopolitica globale fra Usa e Cina per il controllo del corridoio fra Singapore e Busan in questa area, definita dal geografo Yves Lacoste come "il Mediterraneo asiatico", emergono tutti i problemi derivanti dal ridisegno della divisione del lavoro a livello mondiale, quelli causati dall'aprovigionamento energetico e di conseguenza dai nodi irrisolti della geopolitica mondiale. Se lo stretto di Hormuz rappresenta, con il passaggio di 14 milioni di barili al giorno, uno dei punti più sensibili del termometro energetico mondiale, lo stretto di Malacca, con il doppio flusso di merci verso l'Ovest e petrolio verso l'Est, rappresenta il sensore del nuovo baricentro del potere "asiatico". In questo senso i due stretti appaiono come gli scenari dove le diverse forze in campo sono obbligate a giocare direttamente per poter continuare a governare il resto dell'equilibrio o squilibrio globale. Non solo passa da Hormuz più del 15% del consumo giornaliero mondiale di petrolio ma soprattutto vi si scontra il ruolo degli Usa come garanti dell'Oman e degli Emirati arabi

# GIOCHI PERICOLOSI

uniti con il nuovo ruolo dell'Iran e questo attorciglia attorno alla filiera del petrolio la disputa sicurezza del mare e "terrorismo" con cui viene gestita la partita mondiale da parte dell'amministrazione Bush.

Lo stretto di Hormuz è dunque il luogo fisico dove si enuclea in modo netto lo scontro planetario per il controllo dello spazio mare come garanzia del flusso energetico e in questo senso rappresenta la parte più semplice del conflitto, da una parte la flotta Usa e dall'altra i possibili "ashura", i barchini veloci carichi di esplosivo guidati da "guardiani della rivoluzione", mentre lo stretto di Malacca raccoglie un "teatro conflittuale" più strategico e complesso.

## IL SEA DENIAL CINESE...

Passa dallo stretto di Malacca più dell'80% delle importazioni cinesi di greggio, per cui questa via di transito è diventata per il governo di Pechino troppo sensibile, o meglio, qualsiasi blocco dello stretto porterebbe l'economia cinese alla catastrofe. Inoltre, dato che pur con il veloce processo di ammodernamento la marina cinese non è in grado di difendere le rotte commerciali cinesi, ma con una previsione di 50 sottomarini in attività nel 2010 e di più di 64 grandi unità di superficie la strategia navale cinese ha una chiara connotazione di guerra asimmetrica sul mare, lo scopo è di impedire l'accesso di forze navali superiori alle proprie aree di competenza, la strategia di "sea denial". Per questo l'obiettivo del governo cinese è quello di diventare autonomo rispetto a questa "strettoia", cercando di superare in vario modo sia la dipendenza per l'importazione del greggio, sia la soverchiante presenza della flotta statunitense.

In questa via si delinea sia l'investimento cinese nel porto di Gwadar, in Pakistan, da cui si dirama un oleodotto verso la provincia cinese dello Xinjiang, sia la costruzione di superpetroliere in grado di aggirare lo stretto di Malacca passando per quello di Lombok, sia gli investimenti in Thailandia per realizzare oleodotti che permettano al greggio proveniente dal Medio Oriente e dall'Africa di non passare da Malacca.

Non solo: dato il buon rapporto con la giunta militare di Myanmar la marina cinese ha installato basi per lo spionaggio elettronico nell'arcipelago delle isole Coco, ma questo non basata certo a controbilanciare l'accordo fra Usa e India per il controllo dell'Oceano indiano.

## ... E IL SEA CONTROL INDIANO

Proprio il "New Framework for Us - India Defence Relationship" - il patto strategico tra Usa e India in materia di difesa missilistica, tecnologia, addestra-

mento delle forze armate, collaborazione economica ed energetica - rappresenta un tassello importante per il nuovo ruolo di "sea control" della marina indiana per garantire la sicurezza da Hormuz sino allo stretto di Malacca, confermando lo squilibrio tra marina cinese e indiana attorno allo stretto di Malacca. La prima si arrocca nel Mar Cinese meridionale, mentre la seconda, alleata con la flotta Usa, ma flirtando anche con quella iraniana, si erige a garante della rotta Golfo persico ed Estremo Oriente, diventando così una vera "blue-water Navy", molto attiva nei rapporti multilaterali, con l'accordo "Milan" con le marine di paesi come Myanmar, Singapore, Indonesia, Vietnam, Thailandia, Malaysia e Australia e con vari accordi bilaterali con Singapore, l'Oman, la marina iraniana e quella francese. In tal modo è la Indian Navy, la marina militare indiana, a essere la garante della tranquillità dello stretto di Malacca dove passano le linee di comunicazione marittime essenziali per la Cina sia verso Est, per l'energia sia verso Ovest per l'esportazione verso Medio Oriente, Africa ed Europa; in questo si conferma la centralità dello stretto di Malacca e l'importanza dell'Oceano indiano come rotta per l'economia cinese.

Proprio la struttura dell'Indian Navy, costruita attorno alla portaerei Virata, permette al governo indiano di svolgere una politica sia di "look West" verso Hormuz, sia di "look East" verso Malacca, arrivando a considerare l'Oceano indiano come il proprio "rightful domain" (legittimo dominio).

Naturalmente è per questo che attorno allo stretto di Malacca si addensano tensioni commerciali e diplomatiche, come espressione di questo conflitto di interessi sino-indiano nel controllo e nella difesa delle proprie linee di comunicazione marittima, dove la Cina appare più esposta avendo una maggior lunghezza delle proprie linee marittime essenziali e l'India una maggior capacità di manovra come controllore dei mari, tanto che il capo di Stato maggiore della Indian Navy ha così sintetizzato la situazione: "Chi domina l'Oceano indiano domina l'Asia. Nel XXI secolo il destino del mondo sarà deciso sulle sue acque" [e noi siamo la] "India Mahan, la Grande India".

## GLI SNODI DELLA NUOVA GEOPOLITICA

Evidente il nervosismo, o meglio, la preoccupazione cinese per lo stretto di Malacca, tappo allo sviluppo cinese, anzi simbolo e sintomo dello squilibrio fra potenza industriale cinese e potere sul mare dove "il carattere assertivo della geopolitica navale indiana (soprattutto in funzione anticinese) non sembra dispiacere agli Stati Uniti" (Ferrante, 2006).

35

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

Pertanto la lettura delle mappe dei due stretti, Hormuz e Malacca, rinvia agli snodi della nuova geopolitica mondiale che pur giocandosi tutta in Asia rivela due diversi livelli di contraddizioni. Semplice e chiaro il primo, dove tutto si gioca sul Thaqeb, missile anti-nave appena testato dalla marina iraniana come monito e minaccia per i 14 milioni di barili di petrolio, base del tradizionale ciclo energetico del capitalismo attuale; mentre attraverso il secondo si intravede il configurarsi di una discrasia fra ruolo industriale della Cina e sua "rappresentatività" sui mari, ovvero passa dallo stretto della Malacca non solo l'insidia al flusso energetico cinese ma un possibile segno di debolezza nella disputa strategica per l'emergere dell'"attore regionale asiatico". La Cina manca, per ora, di una capacità strategica di azione come "sea power", mentre l'India esprime da molti anni questa vocazione, e questo porterà a un "triangolo di contenimento" in funzione anticinese di Stati Uniti-Giappone-India o al prefigurarsi di un'inedita alleanza Iran-India-Cina, come alcuni deboli segnali potrebbero indicare?

È risaputo che da una parte ci sono state attività di addestramento della marina indiana a favore di quella iraniana - tanto che durante la visita di Bush in India nel 2005 scoppiò un piccolo incidente diplomatico essendoci navi militari iraniane nella base di Kochi, in base all'accordo di cooperazione tecnico militare fra India e Iran - e dall'altra ci sono state nel dicembre 2005 le prime esercitazioni congiunte con il caccia missilistico cinese Shenzhen e la nave appoggio Weishanhu al comando dell'ammiraglio Han Linzhi, a dimostrazione dell'emergere di un segnale "debole" ma attivo anche in questa inedita e "indicibile" alleanza, sempre segnata dai condizionamenti geopolitici per assicurarsi l'autonomia energetica in una fase di "oil peak", picco petrolifero.

## LA PARTITA CINA-USA

Da Grotius che nel 1609 scrisse il testo *Mare Liberum* per difendere in realtà il ruolo della Compagnia olandese delle Indie orientali contestato dai portoghesi, sino ad Alfred Thayer Mahan teorico statunitense del "potere sul mare", sempre la nazione egemone rivendica piena "libertà del mare" e questo dominio del "territorio acquatico" permette e rafforza l'egemonia complessiva della nazione vincente. Così è stato per l'Olanda, poi per la Gran Bretagna e ora per gli Stati Uniti e in tutti e tre i passaggi l'egemonia sui mari è stata decisiva per consolidare "il blocco olandese nel XVII secolo, il blocco britannico nel XVIII secolo e il blocco statunitense nel XX secolo"

[Arrighi, Silver, 2003], così che "il vantaggio economico del vincitore aumenta proprio grazie al conflitto e il nuovo ordine interstatale postbellico è destinato ad accrescere di più quel vantaggio e a proteggerlo dall'erosione" (Wallerstein, 1984).

## POTENZA MARITTIMA

Per ciò è evidente come l'attuale situazione di tensione negli stretti di Hormuz e di Malacca sia il sensore della crisi dell'egemonia statunitense e del ribollire di un nuovo ridisegno delle potenze mondiali. Tale movimento tellurico è mosso da due logiche diverse: la prima di puro scontro fra grandi utenti del petrolio e fornitori, tipico Usa-Iran; la seconda, più complessa, riguarda la logica della delocalizzazione della valorizzazione industriale, tipico Usa-Cina. In questo doppio chiasmo, che vede a un vertice sempre la potenza attualmente egemone, alcune volte la Cina appare oggettivamente alleata con gli Usa nel definire le relazioni fra paesi utenti e paesi fornitori, ma strategicamente il nuovo livello di potere industriale della Cina richiede di base un'autonomia energetica che potrebbe scontrarsi alle fondamenta con il circuito di potere sul mare, cioè con le rotte dell'energia della potenza egemone.

Secondo gli studiosi del Maritime Institute of Malaysia "una guerra aperta fra Cina e Stati Uniti negli stretti di Malacca può sembrare remota" ma "non si possono escludere tensioni fra le due potenze nel caso che la Cina dovesse percepire dei tentativi di contenere la propria crescita" (Mini, 2006) ed effettivamente il "gioco indiano" come guardiano delle rotte potrebbe essere un vero disturbo alla dinamica geopolitica cinese. Sarebbe la prima volta che una potenza "terrestre", molto "terragna", apre uno squilibrio con la potenza egemone giocando sui mari e sugli stretti una partita tutta costruita sulla terra e sulla dinamica industriale, la prima volta con uno scenario da "crisi energetica mondiale".

Si vince con la partita Cina-Usa uno scenario che tocca alle radici non l'egemonia sui mari ma la genetica del capitalismo fondato sull'auto-petrolio; per questo lo scontro fra Bush e gli islamici e tutto nello stesso campo è conservatore, mentre la contraddizione Cina-Usa è fondamentale e forse irrisolvibile. Dunque lo stretto di Hormuz è tattica, è conflitto all'interno dello stesso schieramento, non modifica l'assetto di potere basato sul ciclo auto-petrolio, mentre lo stretto di Malacca, dove si incontrano e scontrano Cina e Usa, obbliga a una "rivoluzione" del capitalismo stesso o alla sua crisi.

36

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

## Medio Oriente



Intervista di Michel Warshawski a Gilbert Achcar\*

# UNA PERICOLOSA PARTITA A SCACCHI

Un colloquio  
sull'attuale  
situazione in Libano,  
il coinvolgimento  
dell'Iran in Iraq e le  
sue relazioni con  
Siria ed Hezbollah,  
la politica estera  
Usa nella regione  
e la possibilità  
di nuovi attacchi

**Partiamo con un aggiornamento sulla situazione in Libano dopo gli scontri a cui abbiamo assistito due settimane fa; che valutazioni ne dai e chi avrebbe vinto questo round?**

Cominciamo allora da quest'ultima questione: chi ha vinto. Dal punto di vista militare, e questa non è una sorpresa, è chiaro che Hezbollah e i suoi alleati sono più forti militarmente dei loro avversari. Non è sorprendente perché, da una parte Hezbollah è una forza formidabile, come ha mostrato e provato ripetutamente con la resistenza contro Israele, nella quale è imbattibile; in secondo luogo perché quando la Siria ha ritirato le sue truppe dal Libano, dopo esserci rimasta per molto tempo, i suoi alleati sono rimasti ovviamente meglio armati e con una maggiore efficacia militare: questo vale in particolare per Hezbollah.

Dal punto di vista politico, Hezbollah è la principale forza di opposizione e ha imposto le condizioni: questo vale in particolare per la questione della composizione del governo, sulla quale ha ottenuto di fatto un diritto di veto. Da questo punto di vista l'opposizione questa volta è risultata vincente, anche se si tratta di fatto di un accordo parziale, una tregua che viene vissuta da ognuna delle due parti come un momento di attesa, con lo sguardo rivolto al possibile sviluppo della situazione, sia a livello internazionale che regionale.

Perché in Libano, com'è tradizione, i due livelli sono sempre intrecciati; il paese è sempre stato teatro di una lotta regionale e internazionale: questo vale anche per la guerra civile degli anni Settanta/Ottanta, che è stata davvero tale perché le forze combattenti erano

locali, ma sotto diversi punti di vista - non solamente per la partecipazione delle forze della resistenza palestinesi - si è trattato di un conflitto regionale e internazionale per procura.

Tutti in questa regione stanno aspettando di vedere le elezioni statunitensi, la politica medio-orientale della prossima amministrazione e come questa influirà sulle relazioni regionali e su quelle interne libanesi. Anche in questo senso si può sostenere si tratti di una tregua e non una soluzione permanente della crisi.

Così questa recente crisi nei prossimi anni potrebbe risultare essere solamente il primo round di un nuovo tipo di guerra in Libano oppure l'inizio di un qualche tipo di accordo regionale - naturalmente per ragioni umanitarie spero che si tratti di questo, ma è troppo presto per dirlo. *[Successivamente la "tregua" ha portato all'elezione del presidente libanese, più volte rimandata. In ogni caso, la situazione rimane quella descritta N.d.R.]*

**Possiamo addirittura sostenere che i recenti scontri libanesi siano cominciati a Washington, siano stati "decisi" dall'amministrazione Bush?**

Non credo che l'amministrazione Bush avesse alcuna intenzione di regolare proprio ora la questione, visti anche i diversi problemi che sta affrontando. Penso invece che la maggioranza parlamentare e governativa libanese non si aspettasse una tale reazione da parte di Hezbollah quando ha preso le decisioni che poi l'hanno scatenata (v. anche "G&P" n.148). Decisioni prese dopo un duro dibattito nel governo libanese e sotto la pressione in particolare di Jumblatt, che ha giocato la parte del



37

GUERRE&PACE

\*politologo francese,  
nato in Libano

# GIOCHI PERICOLOSI

duro contro Hezbollah - naturalmente in sintonia con l'amministrazione Bush e per compiacerla - anche per testarne la reazione.

**Ma, visti i rapporti di forza decisamente a favore di Hezbollah e dei suoi alleati, da dove viene questo errore di Jumblatt e del governo Hariri? Il loro obiettivo era quello di provocare uno scontro che avrebbe cambiato i rapporti di forza o addirittura si aspettavano un intervento o qualche tipo di pressione internazionale?**

No, non potevano aspettarsi alcun tipo di intervento internazionale del quale non esisteva alcun segno di volontà e capacità di realizzarlo. Certo si potrebbe pensare a un pensiero eccessivamente machiavellico - per cui avrebbero agito in modo tale da creare una trappola nella quale Hezbollah sarebbe cascata, utilizzando le proprie armi in scontri interni e in questo modo rischiando di perdere ogni legittimità di forza legata alla resistenza contro Israele, come essi si presentano ...

**...e quindi imporre il loro disarmo...**

... sì. Ma non credo che Jumblatt e soci siano capaci di tale machiavellismo. È probabile che semplicemente non pensassero che Hezbollah avrebbe reagito in maniera così decisa e potente; che si aspettassero una sorta di scontro politico sulle questioni in gioco che avrebbe permesso loro di esporre ancora una volta i loro discorsi ("non possiamo coesistere con le armi di Hezbollah", "Hezbollah sta violando la sovranità statale" ecc...), nei quali Jumblatt è maestro, pensando che Hezbollah avrebbe reagito ma non a un tale livello. L'attacco di Hezbollah ha decisamente modificato il tono e le posizioni della maggioranza governativa e lo stesso Jumblatt si è trasformato da lupo in agnello.

Effettivamente la reazione di Hezbollah è stata di un livello inaspettato e ho già scritto che è stata troppo forte, che in un certo senso era contraria ai loro stessi interessi dal punto di vista politico.

## **LA STRATEGIA DI HEZBOLLAH**

**Parlando di Hezbollah, come descriveresti o caratterizzeresti la sua strategia oggi in Libano, quali priorità interne e regionali esprime?**

Ritengo che le priorità di Hezbollah siano difensive e non offensive, contrariamente a quanto sostengono i media, che la dipingono come artefice di un piano per prendere il controllo del Libano o qualcosa di simile. Non condivido affatto questo punto di vista. Ritengo la loro strategia di tipo difensivo, nel senso che

Hezbollah ritiene fondamentale la difesa della sua forza e del suo controllo della comunità sciita, sua base sociale ed elettorale: vuole essere e sentirsi sicura in questo aspetto e il suo problema è che la maggioranza governativa, così come Israele e Stati Uniti, minacciano questa sicurezza, com'è per loro evidente dall'approvazione della Risoluzione 1559 dell'Onu voluta nel 2004 dagli Usa per smantellare e disarmare le loro milizie. Sanno di essere un obiettivo di Bush e questo li rende "nervosi" e più aggressivi politicamente di quanto lo fossero in precedenza, quando avevano mantenuto un basso profilo anche durante il periodo di presenza delle truppe siriane in Libano.

La loro preoccupazione e la loro strategia sono difensive, allo stesso tempo sono però alleati del regime siriano, che invece in Libano non ha una posizione difensiva. Uno degli aspetti negativi della reazione alle decisioni governative e degli scontri recenti è che non sono stati opera solamente di Hezbollah, ma anche di Amal e altri gruppi molto legati alla Siria. Ci sono forti differenze tra Hezbollah e, ad esempio, Amal, strettamente legata al regime siriano e caratterizzata da una maggiore tendenza "settaria". Il regime siriano porta avanti una sorta di controffensiva in Libano, preoccupato in particolare dalla possibilità che il Tribunale speciale internazionale indaghi sull'assassinio di Rafiq Hariri. Il problema diventa quindi più complicato, e con tali alleati le dinamiche settarie del confronto rischiano di diventare molto potenti.

## **Settari nel senso di centrati sulle diverse comunità?**

Precisamente; settario principalmente nel senso di sciiti contro sunniti. E questo è un aspetto diventato ora molto intenso in Libano. Questa è la carta da sempre giocata dagli avversari dell'Iran nel mondo arabo, perché l'influenza iraniana nella regione è cresciuta moltissimo negli ultimi anni, e in un certo senso di questo l'Iran deve essere grato all'amministrazione Bush.

## **E questo è il motivo della profonda irritazione saudita verso l'amministrazione statunitense...**

Non è un segreto per nessuno che i sauditi non sono molto soddisfatti dell'operato dell'amministrazione Usa. L'amministrazione di Bush padre aveva caratteristiche conservatrici più tradizionali ed era pesantemente connessa alle lobbies petrolifere, per cui teneva maggiormente in considerazione il punto di vista saudita sui progetti di stabilizzazione della regione, mentre l'amministrazione attuale ha semplicemente ignorato ogni tipo di alleato, persino Francia e Germania, e ha avuto effetti destabilizzanti nell'intera

38

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

regione, il che rappresenta una preoccupazione per i dirigenti sauditi (preoccupazioni legittime, visto che essi stessi rappresentano un governo completamente illegittimo e vedono ogni destabilizzazione regionale come una minaccia per la loro stessa stabilità). Per esempio, sono preoccupati dal fatto che al-Qaeda abbia reclutato un ampio numero di militanti in Arabia Saudita, come ha dimostrato anche l'alto numero di persone arrestate negli scorsi mesi dalla polizia saudita. Per questo il solo argomento che riescono a trovare per contrastare la crescente influenza iraniana nella regione, specialmente dopo l'invasione statunitense dell'Iraq, è quello dello scontro settario e nazionale, quello dell'esistenza di un "complotto sciita" contro gli arabi sunniti, cercando di presentare Hezbollah semplicemente come un soggetto di questo complotto.

## IL RAPPORTO CON L'IRAN

**Affrontiamo allora la questione della relazione tra Hezbollah e l'Iran. Sei d'accordo con l'interpretazione dei cosiddetti esperti che vede Hezbollah come un agente della politica regionale iraniana?**

Parlare di "agente" iraniano è una formula riduzionista. La relazione tra Hezbollah e Iran è una relazione molto stretta; questo è un fatto molto evidente e trasparente ed è chiaro che Hezbollah dipende in gran parte dal finanziamento e dal pieno sostegno iraniano. Ciò non significa che sia Teheran a dettare la politica di Hezbollah, che viene invece discussa con l'Iran anche sul piano dottrinario e teorico. Questo perché Hezbollah condivide - Nasrallah lo ha rivendicato anche nei suoi ultimi discorsi - la concezione del "velayat-e faqih", cioè la teoria khomeinista del ruolo politico della "guida suprema" e delle alte sfere del clero. Hezbollah è fedele a questa concezione, rappresentata oggi da Khamenei, ma non è l'Iran a dettare comportamenti e iniziative a Hezbollah. Hezbollah dipende dagli iraniani, ma questi sono abbastanza intelligenti da non imporle comportamenti che non vorrebbe prendere. Hezbollah ha una propria agenda libanese, per quanto strettamente legata a quella iraniana.

**Abbiamo sentito di tensioni e differenti strategie tra le diverse correnti della leadership iraniana...**

Anche questo è una parte del quadro. Generalmente ci si riferisce all'Iran come se fosse un blocco monolitico, ma non è così. È chiaro che la vita politica iraniana è soggetta a restrizioni e limitazioni decise dal regime, ma all'interno di questo ci sono diverse correnti che si scontrano e le elezioni in Iran sono "vere", nel senso che sono una competizione tra differenti

attori all'interno del regime. Probabilmente le differenze non riguardano le strategie, quanto il modo con cui raggiungere gli obiettivi che hanno in comune, gli interessi che condividono come membri dello stesso regime, come avviene per le diverse fazioni all'interno di una stessa classe sociale.

Avviene lo stesso con i suoi alleati: ci sono forze come Hezbollah o alcuni gruppi in Iraq che sono strettamente legati a differenti fazioni all'interno del regime iraniano. In Iraq questo è molto più evidente. Prendiamo le principali organizzazioni fondamentaliste sciite: alcune fanno parte del governo che collabora con gli Stati Uniti e altre, come le forze di Moqtada al-Sadr, portano avanti una radicale opposizione allo stesso governo e all'occupazione Usa. Ma entrambe mantengono la loro relazione con l'Iran...

## IRAN E IRAQ

**Come spieghi l'autolimitazione iraniana in campo iracheno mentre l'Iran potrebbe modificare i rapporti di forza creando una situazione nella quale le forze filoiraniane che ora collaborano con l'occupazione Usa potrebbero passare all'opposizione e alla resistenza?**

L'Iran sta giocando un ruolo molto intelligente in Iraq e allo stesso tempo molto rischioso. Penso condividano con i loro alleati che partecipano al governo il punto di vista secondo il quale non sono in una posizione tale da controllare militarmente il paese senza gli Stati Uniti, perché il collasso del regime di Saddam ha portato a una larghissima diffusione di armi, distribuite anche prima del collasso, e le forze arabo-sunnite (baathiste o meno) in Iraq hanno mezzi più forti di quelle sciite.

Nel caso di scontri la situazione produrrebbe, nel migliore dei casi, una sorta di caotica e prolungata guerra civile che rappresenterebbe un problema anche per l'Iran. Gli alleati iracheni dell'Iran hanno bisogno di tempo per costruire uno stato che possa essere controllato attraverso la regola maggioritaria, perché gli sciiti sono la maggioranza in Iraq, stimata intorno al 60-65%.

L'Iran è più interessato ad avere un Iraq relativamente stabile, controllato dai suoi alleati, che una caotica guerra civile. Quindi cercano di sfruttare l'attuale presenza di truppe occidentali, sapendo che comunque gli Stati Uniti non sono in grado di controllare politicamente l'Iraq, evitando allo stesso tempo che riescano a stabilizzare la loro occupazione, la loro presenza di lunga durata. Prendiamo il cosiddetto "Accordo sulla sicurezza" che gli Stati Uniti cercano di far firmare alla controparte irachena: l'Iran si è apertamente

# GIOCHI PERICOLOSI

dichiarato contrario, ha avviato una campagna in opposizione e conseguentemente gli alleati nel governo iracheno, in particolare Hakim e dello Sciri, hanno improvvisamente cambiato posizione dicendosi contrari all'accordo con gli Usa.

Questo è il punto: l'Iran utilizza la presenza Usa in Iraq per guadagnare tempo e aiutare i suoi alleati a costruire il loro potere politico nello stato fino a quando saranno in grado di dare il benservito all'occupazione statunitense, cioè di chiedere alle truppe di andarsene. Non hanno ancora raggiunto questo punto, ma ci sono vicini.

## I RISCHI DI GUERRA

**Intanto i neocons a Washington come a Tel Aviv parlano di colpire militarmente l'Iran. Pensi stiano seriamente prendendo in considerazione questa ipotesi?**

Questi folli soggetti devono in genere essere presi seriamente: quando un pazzo possiede un'arma e ci gioca deve essere preso sul serio. Sono abbastanza irresponsabili da prendere davvero queste iniziative irrazionali, lo hanno mostrato e provato diverse volte e possono farlo ancora, anche se sono frenati da quello che potrebbe succedere - perché nessuno, nemmeno tra di loro, può neanche sognare un'invasione dell'Iran, che gli Usa non sono nelle condizioni di fare oggi, prima di tutto perché non hanno abbastanza soldati, com'è già evidente in Iraq la cui occupazione soffre di diversi problemi.

Quello che non possiamo escludere sono attacchi militari specifici, per i quali hanno piani già pronti in Israele e negli Usa. In particolare Israele o Stati Uniti devono essere presi davvero sul serio quando dichiarano che l'arma nucleare è una "linea rossa" per l'Iran e che sono pronti ad attacchi militari per prevenire un Iran nucleare dal punto di vista militare. Sono molto seri su questo perché rappresenta una minaccia all'egemonia regionale e potrebbe portare cambiamenti qualitativi nei rapporti di forza (*balance*): Israele è davvero molto attento a preservare il proprio monopolio di potenza nucleare nella regione, che è il principale vantaggio militare israeliano, e per questo sono disposti ad andare molto lontano per mantenerlo.

Il rapporto dell'Intelligence National Agency statunitense, che ritiene che l'Iran non sia vicino a ottenere il nucleare, raffredda i propositi specialmente dell'amministrazione Bush, ma anche per Israele sarebbe difficile giustificare qualsiasi tipo di azione militare in mancanza dell'appoggio e della legittimazione degli Usa. Non siamo alle porte di un attacco, ma è un piano che può essere messo in pratica una volta che

ritengano esista una "pistola fumante" nucleare in Iran: in quel caso, quando davvero considereranno seriamente di trovarsi in tale situazione, un attacco sarà veramente possibile.

## I RAPPORTI TRA SIRIA E ISRAELE

**Veniamo alla questione dei negoziati tra il regime siriano e Israele. Pensi ci sia qualcosa di serio o è un'invenzione mediatica, per distrarre specialmente in Israele l'attenzione dallo scandalo sul primo ministro Olmert?**

Penso sia nell'interesse del governo israeliano cercare un accordo con il regime siriano. Israele ha sempre pensato alle frontiere siriane come le più pacifiche (*peaceful*) e tranquille. Se c'è un soggetto in Medio Oriente che non vuole la caduta del regime siriano è proprio Israele perché per molti versi è una garanzia di stabilità alle frontiere israeliane e ha dimostrato diverse volte di giocare in Libano un ruolo di oggettivo aiuto anche per gli interessi israeliani, a cominciare dal 1976...

**Significa che una parte dell'accordo con la Siria intende indebolire i legami di questa con Hezbollah in Libano...**

Naturalmente. Sanno bene che se le linee di trasporto tra Iran ed Hezbollah che passano attraverso la Siria fossero tagliate, cioè se le armi e i mezzi militari che Hezbollah riceve attraverso la Siria non arrivassero più, Hezbollah sarebbe fortemente indebolito. Sanno che comunque la Siria ha una forte influenza su Hezbollah e credono che sia la sola forza che possa agire: né Israele, né Washington sono in grado di fare nulla contro Hezbollah in Libano, almeno non senza pagarne un alto prezzo, come abbiamo visto nel tentativo israeliano del 2006 (ovviamente ci sono stati principalmente alti costi per il Libano, ma anche Israele ha pagato un alto costo politico e strategico). La carta più razionale che possono giocare è quella di trovare un accordo con il regime siriano e sanno che questo regime già più volte in passato è stato pronto a sottoscrivere tali accordi. Nel 1976 il regime siriano si è rivoltato contro le forze della sinistra libanese e palestinese in Libano che fino a quel momento aveva sostenuto: in seguito a un accordo con Washington le forze siriane entrarono in Libano e si scontrarono con esse. E questo si è ripetuto in altre forme due anni dopo l'invasione israeliana del Libano del 1982. Israele sa che questo è un regime con il quale è possibile "fare affari" perché non segue alcun principio, come è dimostrato anche dalla scelta siriana di appoggiare la guerra statunitense contro l'Iraq nel 1990/1991.

Questi precedenti dimostrano come sia sensato dal



# GIOCHI PERICOLOSI

punto di vista israeliano, ma anche statunitense, cercare qualche compromesso negoziale con la Siria. Se si legge il rapporto Baker-Hamilton del bipartisan "Iraq study group", chiamato a valutare la politica dell'amministrazione Bush in Iraq, una delle principali raccomandazioni è quella di dialogare con la Siria e Teheran perché non è possibile risolvere la questione solamente attraverso mezzi militari. La principale differenza tra Washington e Israele è che quest'ultimo vorrebbe dialogare con la Siria con l'obiettivo di disconnettere la Siria dall'Iran; Israele non vuole vedere un'amministrazione statunitense trovare accordi o una sorta di *appeasement*, rappacificazione, con l'Iran.

**Una parte della banda neocons, la piccola gang che ancora rimane attorno a George W. Bush, non condivide e non è soddisfatta dalla connection israelo-siriana, essendo la Siria ancora considerata parte dell' "asse del male"...**

L'amministrazione Bush è un'"anatra zoppa" e per questo il governo Olmert può aprire negoziati con la Siria: sanno che chiunque vinca le elezioni statunitensi dovrà tornare a quel tipo di consenso bipartisan in politica estera espresso dal rapporto Baker-Hamilton. Sanno che la questione del dialogo con la Siria sarebbe approvata da qualsiasi nuova amministrazione Usa.

## USA E MEDIO ORIENTE

**Quale pensi sarà la politica della nuova amministrazione Usa in Medio Oriente: qualcosa di simile a quanto espresso da Baker-Hamilton, cioè ottenere risultati attraverso negoziati e non con la guerra, raffreddando quindi anche la strategia aggressiva israeliana?**

Il rapporto Baker-Hamilton è una combinazione di misure politiche e militari. Per esempio, la politica dell'amministrazione Bush che si è concretizzata nella "surge" (aumento delle truppe e nuovo controllo militare del territorio) va nella direzione delle raccomandazioni contenute nel piano Baker-Hamilton. Molti sostengono che Bush avrebbe contraddetto tali linee ma non è così: in Iraq si stanno comportando in modo conforme a quanto previsto in quel piano e alle sue raccomandazioni. Quello che invece non stanno facendo e che era previsto nelle raccomandazioni è dialogare seriamente con Iran e Siria. Questa è un'amministrazione composta da troppi "falchi" per farlo, ma hanno imboccato una strada politicamente senza uscita.

Ciò che invece è cominciato, e che qualsiasi amministrazione farebbe, sono i forti passi verso quella che si potrebbe definire "irachizzazione" dell'impegno militare statunitense in Iraq, principalmente attraverso il

contributo delle tribù sunnite che sono state (e sono tuttora) armate e finanziate da Washington. Hanno costituito il cosiddetto "Consiglio del risveglio" formato da tribù sunnite corrotte e armate dall'occupazione statunitense e queste giocano un ruolo fondamentale per affrontare e colpire al-Qaeda in Iraq e altri nemici dell'occupazione Usa.

In un certo senso hanno ottenuto qualcosa ultimamente e vogliono andare avanti su questa strada, ma nello stesso tempo sanno che non possono controllare l'Iraq contro l'Iran: non è possibile, non funzionerebbe. Per questo Baker, che è un uomo della lobby petrolifera e conosce bene il valore strategico di quell'area per gli interessi che rappresenta, sa che si deve operare in maniera attenta, non irrazionale come è avvenuto finora. Sa che per assicurarsi il controllo sull'area gli Usa devono pagare il prezzo di qualche compromesso e concessione nei confronti del regime iraniano, per avere in cambio una qualche forma di collaborazione e l'accettazione della loro presenza. Questo è quello su cui dovrebbero puntare. Contrariamente, avrebbero la necessità che vicesse la cosiddetta ala pragmatica del regime iraniano, il che non è probabile avvenga nel prossimo periodo.

## NUOVI ATTACCHI

**Pensi ci sia il rischio di un attacco israelo-statunitense contro l'Iran, magari attraverso il Libano, prima del termine del mandato di Bush?**

Non penso, per le ragioni che indicavo; a meno che non avvenga qualche grosso "incidente" o non si presenti quello che a Washington o in Israele è considerata una "pistola fumante"...

La minaccia più seria è in Libano, ma la mia ipotesi è che l'esercito israeliano non voglia ripetere quanto successo nel 2006 e che non stia prendendo in considerazione quel tipo di operazioni. Vogliono affrontare la minaccia rappresentata da Hezbollah orientandosi probabilmente verso attacchi mirati soprattutto a decapitare l'organizzazione, sapendo che questo rappresenterebbe un serio colpo al morale di Hezbollah. L'assassinio di Imad Moughnie, responsabile militare di Hezbollah, deve essere visto in quest'ottica. Pensiamo che Nasrallah negli ultimi 18 mesi non è comparso pubblicamente... È un segnale della consapevolezza sul tipo di attacco che stanno prendendo in considerazione. Nasrallah in particolare è un obiettivo e Israele non esisterebbe un secondo se avesse la possibilità di ucciderlo.

Questa è l'opzione che viene presa in considerazione piuttosto che una massiccia operazione come quella a cui abbiamo assistito nel 2006.

41

GUERRE&PACE

Da: [www.alternativenews.org](http://www.alternativenews.org), in podcast, sito dell'Alternative Information Center di Gerusalemme/Betlemme, maggio 2008. Trad. e adat. di Piero Maestri.

# GIOCHI PERICOLOSI

## Asia centrale

di Giampaolo R. Capisani



Con il Medio Oriente, l'Asia centrale è l'altra area al centro della "guerra permanente"

# IL BARICENTRO DELLA GEOPOLITICA INTERNAZIONALE

42

GUERRE&PACE



Focalizzare l'evoluzione geopolitica dell'Asia centrale ex sovietica dall'inizio degli anni Novanta significa anzitutto assumere alcuni prerequisiti.

Nel 1991, cioè l'anno in cui tutti i paesi già aderenti all'Urss accedevano all'indipendenza, si verificava la prima "guerra del Golfo". Dodici anni dopo, nel marzo 2003, la "guerra al terrorismo" giungeva a lambire i confini meridionali di tre paesi centro-asiatici (Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan) confinanti con l'Afghanistan dei talebani; l'intervento militare "della coalizione internazionale" si estendeva poi all'Irak (quindi all'area medio-orientale); da allora Washington non ha fatto che accrescere anche la pressione sull'Iran, con il suo mix di trattative e/o minacce che a volte è parso rivestire i caratteri di un'escalation. In altri termini, Medio Oriente e Asia centrale sono le due aree venute a trovarsi al centro delle principali operazioni militari della cosiddetta "guerra permanente", costituendo così il nuovo "baricentro" della maggiore contesa geostrategica internazionale oggi esistente.

### CENTRALITÀ GEOPOLITICA E GEOECONOMICA

Da un certo punto di vista si tratta di un *dèjà vu*, della riedizione su scala più vasta di quel "grande gioco" ottocentesco che aveva visto scontrarsi localmente l'impero zarista nella sua "spinta ai mari caldi" e quelli vittoriano e ottomano per il suo contenimento. La risistemazione territoriale successiva al primo conflitto mondiale, conseguente anche all'affermarsi degli idrocarburi come fonte energetica, aveva poi ridisegnato gli equilibri territoriali. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, il nuovo baricentro internazionale era divenuto europeo; negli anni della "Guerra fredda" l'apice della contraddizione culminò con la "cortina di ferro" nell'Europa orientale. Per potere apprezzare questa evoluzione epocale sarà sufficiente prendere atto dei nuovi compiti che la Nato si è data, o più semplicemente verificare la nuova dislocazione delle sue basi militari (cui non è estraneo il progettato allargamento della base di Vicenza). Ciò permette di comprendere come sia proprio nel centro del continente asiatico che si condensano le

# GIOCHI PERICOLOSI

principali contraddizioni internazionali.

Un secondo aspetto di carattere geoeconomico rende l'Asia centrale particolarmente disputata tra Russia, Cina e Stati Uniti (senza escludere l'Unione europea, il Pakistan, l'India) ed è rappresentato dalla presenza nel sottosuolo di consistenti ricchezze, prioritariamente giacimenti d'idrocarburi, duramente contese sia sul piano degli accordi di sfruttamento, sia su quello delle vie di evacuazione verso i paesi consumatori e dei conseguenti risvolti economici.

Non ha cessato di svilupparsi da oltre un decennio la polemica in merito alla consistenza di tali giacimenti, gli ultimi scoperti in ordine di tempo su scala mondiale (Kashagan, ad esempio, è l'ultimo *supergiant* scoperto negli ultimi trent'anni) e per di più con il vantaggio di appartenere a paesi non aderenti all'Opec. Benché da questo punto di vista la situazione appaia fluida, la Cina sembra sempre più presente nella regione e altrimenti non potrebbe essere, per un paese che consuma circa 7 milioni di barili di greggio al giorno...

Orbene, dopo avere acquisito sia la centralità geopolitica che quella geoeconomica dell'intera regione, sarà più semplice esaminare la situazione di ciascun paese dell'Asia centrale post sovietica.

## KAZAKHSTAN

Il Kazakhstan produce oggi 2/3 dei 2 milioni di barili al giorno (b/d) di greggio estratti nell'intera regione. Tra il 1999 e il 2005 la produzione petrolifera kazaka è aumentata al ritmo del 15% l'anno grazie all'afflusso d'investimenti esteri che ne hanno fatto uno dei maggiori poli di attrazione delle grandi *majors* internazionali. Il governo del Kazakhstan si è dato come obiettivo per il 2015 il raggiungimento della quota di 3 milioni di b/d, pari al rango di quinto produttore mondiale. Cruciale a questo scopo risulta essere l'avvio dello sfruttamento del giacimento *offshore* di Kashagan (quinto al mondo per importanza) le cui condizioni di sfruttamento sono andate complicandosi nel tempo, soprattutto a causa dei problemi legati all'alto tenore di zolfo presente in quel greggio, per cui dai 22 miliardi di euro di costi inizialmente previsti si è passati a 27, poi a 38 e infine a 92,5 miliardi di euro nel 2007, secondo dati di Agip KCO, società che guida il consorzio internazionale che ne ha in carico lo sfruttamento. Così tra il consorzio e il governo kazako è maturato un duro contenzioso e nell'autunno del 2007 quest'ultimo ha approvato una legge che permetteva di rompere gli accordi con società straniere "qualora gli interessi o la sicurezza del paese fossero minacciati". Il provvedimento ha provocato forti malu-

mori tra gli investitori e scetticismo per un quadro giuridico fino ad allora considerato molto favorevole, ma soprattutto è stato necessario rinegoziare Kashagan tenendo conto dei sovracosti, delle indennità richieste dalle autorità kazake, della data d'inizio dello sfruttamento (slittata dal 2005 al 2015) oltreché della cessione di una quota del consorzio stesso alla KazMunaigaz (la compagnia nazionale kazaka).

La determinazione del Kazakhstan è comprensibile, data la posta in gioco; da Kashagan ci si attendono ben 1,5 milioni di b/d necessari per il raggiungimento dell'obiettivo stabilito per il 2015; si tenga conto che a tutt'oggi le risorse energetiche hanno assicurato al paese forti tassi di crescita, pari al 9% del Pil nel 2006 e all'8,7% nel 2007 e che nell'ultimo decennio il reddito pro capite kazako è quasi quadruplicato! L'altra faccia della medaglia, tuttavia, è il fatto che nel 2007 le fonti energetiche hanno rappresentato il 70% del valore totale delle esportazioni kazake e che questa situazione ha determinato un grave squilibrio del sistema economico, a detrimento di tutte le attività non petrolifere, fenomeno noto tra gli economisti come "malattia olandese". Comunque sia, date le attuali quotazioni del barile si comprende anche l'esorbitante entità della cifra che non sta entrando nelle casse del paese.

Il Kazakhstan rappresenta anche un teatro privilegiato per verificare il grande attivismo cinese, che in questa regione si è concentrato sull'energia, sul *trading* e sulle materie prime; il Kazakhstan è un buon produttore di acciaio e carbone, con un settore siderurgico e minerario vetusto ma solido, e che può disporre di quasi un quarto dell'uranio mondiale.

Nel 2005, quando la China National Offshore Oil Corporation (Cnooc) si offrì per l'acquisto della californiana Unocal, il Senato statunitense pose il suo veto e Pechino reagì acquisendo per 4,2 miliardi di dollari la canadese PetroKazakhstan (secondo produttore straniero nel paese) che divenne parte del primo gruppo petrolifero cinese, la China National Petroleum Corporation (Cnpc), mentre fin dal 1997 altre società cinesi avevano ottenuto licenze di sfruttamento dei giacimenti di Aqtobe e Uzen; ma, ancor più importante, sta proseguendo la realizzazione dell'oleodotto (costo previsto di ben 7,6 miliardi di euro) che collegherà Atasu ad Alashansu.

Il vicino cinese, inoltre, ha saputo imporsi come partner privilegiato del Kazakhstan, con cui, dopo avere risolto le dispute territoriali del periodo sovietico, condivide la lotta contro il separatismo uiguro e l'islamismo radicale; più ampiamente, questi principi e quello di una partnership energetica sono stati fondatori

# GIOCHI PERICOLOSI

del Gruppo di Shanghai, dove oltre ai cinque paesi centroasiatici ex sovietici siedono anche Pechino e Mosca.

Ma il governo kazako ha saputo destreggiarsi abilmente anche su altri scenari: ha rigettato le ricorrenti critiche per la mancanza di democrazia (rielezione alla presidenza di Nazarbaev nel dicembre 2005 per altri sette anni); nel dicembre 2006 a Bruxelles si è impegnato a collaborare con la Ue (progetto Nabucco) e infine ha mostrato condiscendenza verso Washington. Ha aperto lo spazio agli aerei della coalizione in Afghanistan nel 2001 e mantiene in Iraq un contingente simbolico di una quarantina di uomini. In cambio gli Stati Uniti hanno deciso d'investire 115 milioni di euro per la modernizzazione delle infrastrutture dei guardacoste della flotta caspica kazaka nel quadro del "Caspian Guard", formalmente per impedire i traffici illeciti nel Caspio ma in realtà perché questo mare interno possiede un ampio rilievo costiero di pertinenza iraniana...

## UZBEKISTAN

L'Uzbekistan ha invece decisamente invertito il suo orientamento politico a partire dal 2005, dopo avere scelto negli anni Novanta la via di uno smarcamento da Mosca, quella di una politica "dalle mani libere", cullando le proprie velleità di potenza regionale grazie all'adesione al Guam (in funzione anti Csi), guardando all'Occidente e divenendo il referente regionale privilegiato di Washington, che ne ha fatto un perno dell'iniziativa militare in Afghanistan, tramite la concessione della base di Karsi-Khanabad (nel sud del paese).

L'episodio determinante si è verificato il 13 maggio 2005, con la violenta repressione (187 morti secondo le autorità, oltre 500 secondo alcune ong) del tentativo insurrezionale presunto islamista noto come massacro di Andijan - da queste colonne (vedi "G&P" n. 103/104) abbiamo già descritto la vitalità locale dell'islamismo radicale e delle sue istanze politiche, cioè il Movimento islamico dell'Uzbekistan e Hizb ut-Tahrir (Partito della liberazione) e i ricorrenti attentati contro Karimov (come le sei autobombe a Tashkent nel febbraio del 1999) - vicenda con la quale il regime dello stesso Karimov sembra avere imboccato una via ancora più autoritaria e antioccidentale.

Il governo uzbeko ha deciso di non dare corso alla richiesta di apertura di un'inchiesta internazionale da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea e ha invece giudicato una provocazione l'accoglimento di alcune decine di uzbeki sfuggiti all'arresto. Le critiche ai

fatti di Andijan hanno indotto una crisi, al termine della quale le truppe Usa hanno dovuto abbandonare la base di Karsi-Khanabad e l'Uzbekistan ha subito per diversi mesi le sanzioni decise dalla Ue. Tashkent ha così deciso di rinforzare i legami con Russia e Cina e come forma di ritorsione ha adottato una legge dal carattere retroattivo che aboliva il regime fiscale privilegiato per le società straniere operanti sul suo territorio. Così la filiale uzbeka del gruppo aurifero statunitense Newmont Mining ha dichiarato fallimento, dopo la richiesta di 37 milioni di euro di tasse arretrate; pochi mesi dopo la stessa sorte è toccata alla britannica Oxus Gold PLC, cui era stato ingiunto il versamento di 169,8 milioni di euro. La scommessa di Tashkent non sembra così azzardata: la sua ingente produzione di cotone può rivolgersi al tessile cinese, l'oro (di cui è un discreto produttore) gravita sui mille euro l'oncia, le sue riserve di gas naturale (le terze dell'area ex sovietica dopo Russia e Turkmenistan) e la sua produzione annua di quasi 60 miliardi di metri cubi sono ambite da diversi paesi confinanti.

## TAGIKISTAN

Il Tagikistan è stato un paese protagonista di una strategia d'uscita da una sanguinosa guerra civile (durata dal 1992 al 1997) che sembra avere avuto successo, basata sulla separazione dei poteri tra le principali etnie e clan del paese. Tuttavia, in virtù della sua lunga linea confinaria con l'Afghanistan e della sua accentuata montuosità, è una delle più importanti vie di evacuazione verso il Nord dell'oppio afgano, con evidenti risvolti sull'attività criminale del paese. Tale assetto geografico ha favorito l'insediamento di una base dell'aeronautica francese (Mirage F1 e 2000) per le operazioni in Afghanistan, ma anche Mosca vi mantiene un contingente di 5.000 uomini.

Date le condizioni demografiche e sociali del paese, la sua popolazione giovanile è molto numerosa ma è pressoché condannata alla migrazione, anche clandestina, verso la Russia o altri paesi. Il fenomeno è tale per cui le rimesse dei lavoratori migranti, circa 600 milioni di euro, equivalgono quasi al budget dello stato, pari a 700 milioni.

Il governo tagiko spera nel consolidamento degli alti corsi petroliferi, che rende profittevoli progetti altrimenti impensabili (come ad esempio gli scisti bituminosi in Canada) e scommette sul grande potenziale idroelettrico inespresso di cui può disporre. L'essenziale della sua produzione elettrica proviene oggi dalla diga del Nurek; pochi anni fa era stato concluso un accordo con il colosso russo Rusal per la realizzazione

44

GUERRE&PACE

# GIOCHI PERICOLOSI

di una seconda diga a Roghun e per la modernizzazione della gigantesca fabbrica di alluminio Talco (che da sola impiega 12.000 operai e rappresenta la metà delle esportazioni tagike). Nell'estate 2007, tenuto conto dell'attendismo e delle continue dilazioni di Rusal, il governo tagiko ha denunciato l'accordo ed è alla ricerca di un nuovo partner. Il governo uzbeko ha espresso la propria soddisfazione, poiché la prospettiva del potenziamento di Talco avrebbe comportato una minore disponibilità idrica a valle, cioè in Uzbekistan, che è tra i maggiori produttori mondiali di cotone, coltivazione a forte consumo idrico.

## KIRGHIZSTAN

L'evoluzione geopolitica e interna del Kirghizstan è parsa a un certo punto evolvere nella direzione pro occidentalista, all'insegna di una di quelle "rivoluzioni arancioni" (come in Ucraina e in Georgia) che a Bishkek è stata soprannominata "rivoluzione dei tulipani". Dal marzo 2005, mese in cui il presidente Askar Akaev si è rifugiato a Mosca, il paese fatica a trovare una stabilità, in una difficile alchimia di compromessi tra un presidente espressione dei clan del Sud e un primo ministro che invece rappresenta quelli del Nord. Simile al Tagikistan per la montuosità, esso non condivide un confine con l'Afghanistan, che si trova però a meno di 200 chilometri: per questo è stato scelto da Washington per insediare una base militare a Manas (che ha recentemente accolto parte del materiale di Khanabad) mentre a pochi chilometri di distanza (Kant) si trova quella russa. Altri caratteri accomunano il paese al Tagikistan e cioè i problemi interni dovuti alla corruzione e legati ai traffici, anzitutto di droga: diversi uomini d'affari e quattro deputati sono stati assassinati negli ultimi anni, tra i quali uno dei maggiori finanziatori della "rivoluzione", Baiaman Erkimbaev, pare per una contesa legata al traffico di stupefacenti. Inoltre anche qui esiste un'ottima potenzialità idroelettrica (oltre a qualche miniera aurifera e di carbone). Il 27 aprile 2007 Russia, Kazakistan e Kirghizstan hanno siglato la realizzazione di due grossi impianti idroelettrici del costo stimato in due miliardi di euro.

## TURKMENISTAN

Tra i maggiori produttori mondiali di gas naturale (riserve pari a 2.800 miliardi di metri cubi), con una media estrattiva decennale di oltre 70 miliardi di mq/anno che avrebbero teoricamente dovuto arricchire una popolazione di poco più di 5 milioni di abitanti, il Turkmenistan ha cercato dall'indipendenza di valorizzare questa sua risorsa, giocandola di volta in

volta con la diplomazia occidentale, cinese, turca e iraniana. Il fatto è che l'essenziale della produzione prende la via della Russia (tramite l'unico gasdotto esistente appartenente a Gazprom) che a sua volta lo rivende all'Ucraina e all'Europa. La crisi delle forniture tra Kiev e Mosca del gennaio 2006 è stata determinata in parte anche dalle rivendicazioni del Tagikistan. Il paese è proverbiale per il suo isolamento, con un regime ubuesco avente a capo un dittatore megalomane detto Turkmenbashi (padre dei turkmeni) che aveva già annunciato l'uscita dalla Csi; ma il 21 dicembre 2006 Separmurad Niazov (questo è il suo nome) è morto improvvisamente e tumolato nel suo mausoleo. Il nuovo presidente, Gurbanguly Berdymukhammedov, ha cercato di rompere l'isolamento: ha negoziato nuove tariffe con Gazprom e il potenziamento del gasdotto esistente, si è dichiarato disponibile a collaborare con la Ue sul Nabucco e ha invitato la società cinese Cnpc nello sfruttamento del giacimento di Lolotan (7 miliardi di riserve provate) che con un nuovo gasdotto dovrebbe essere collegata alla Cina.

45  
GUERRE & PACE

WALTER PERUZZI

## LA RELIGIONE DELLA VITA

Teoria e pratica dell'omicidio nella Chiesa Cattolica

richiedere a Terrelibere visitando il sito:  
[www.terrelibere.it/libreria/](http://www.terrelibere.it/libreria/)  
si può pagare con carta di credito o con ccp 24648206 intestato a Guerre e Pace - Milano

Walter Peruzzi



## LA RELIGIONE DELLA VITA

*Teoria e pratica dell'omicidio nella Chiesa Cattolica*

terrelibere.org / Guerre & Pace

# GIOCHI PERICOLOSI

Africa

di Alberto Sciortino\*

Mentre le popolazioni rimangono nella povertà, l'Africa è ancora oggetto della corsa per lo sfruttamento delle risorse, con o senza guerre

## IL CONTINENTE DELLA SPARTIZIONE

"I tassi di crescita economica di alcuni stati sono al loro massimo storico e la democrazia sembra stia finalmente mettendo radici. E se il prossimo miracolo economico fosse in Africa?". Così ha scritto di recente Edward Miguel sulla "Boston Review" (1). In Africa sembrerebbe che si stia finalmente aprendo la fase dell'ottimismo: saremmo in presenza di una "inversione di tendenza economica che ha portato i livelli di reddito pro capite africani ai loro massimi storici", tanto che "oggi possiamo cominciare a chiederci se quei terribili decenni di guerre, carestie e disperazione non siano finiti". Infatti, "se la crescita economica degli ultimi sette anni andrà avanti ancora per uno o due decenni, i paesi africani saranno più ricchi e con un'economia più diversificata, e quindi saranno meno esposti al rischio di conflitti".

### CRESCITA ECONOMICA PER CHI?

Ma stanno davvero così le cose? Esiste davvero questa tendenza alla crescita economica in Africa? E se esiste, ha davvero una correlazione positiva con la diminuzione dei conflitti? Il primo dato da rilevare è che buona parte di quella che viene considerata crescita economica consiste nell'aumento del prezzo nominale delle esportazioni. Molte materie prime di cui l'Africa è ricca sono notevolmente aumentate di prezzo negli ultimi anni e questo fa gonfiare le stime del Pil. Il prezzo del petrolio, innanzitutto, schizzato in alto negli ultimi anni (cosa che aumenta le entrate dei paesi produttori, come la Nigeria o il Gabon, ma acuisce la difficoltà di

quelli importatori, che in Africa sono la maggioranza). Il prezzo del rame è aumentato di cinque volte dal 2001 al 2007. Il prezzo del caffè di tre volte nello stesso periodo.

Che a questi aumenti non corrispondano necessariamente miglioramenti delle condizioni di vita delle popolazioni lo dimostrano fin troppi esempi. Il petrolio nigeriano cresce in prezzo e in quantità esportate, ma le sofferenze delle popolazioni delle zone petrolifere non si sono per questo ridotte. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) considera "soddisfacente" la performance economica della Repubblica democratica del Congo, con un tasso di crescita nel 2007 pari all'8,5% (al livello dei paesi considerati in forte crescita) e addirittura atteso intorno al 10% nel 2008-2009. Ma anche qui a far crescere le statistiche è la ripresa delle esportazioni ufficiali di minerali (che fino a poco fa passavano piuttosto per i canali clandestini controllati dalle guerriglie). E anche qui queste esportazioni non garantiscono alcun dividendo alle popolazioni, ma solo alle imprese, in genere a capitale straniero. Anzi, paradossalmente, la ripresa di un controllo formale sulle miniere sta togliendo fonti di reddito all'economia informale che imperava precedentemente (2). Il Sudan è diventato da alcuni anni esportatore di greggio, ma la fame e le guerre proseguono, ed è possibile dimostrare che queste ultime sono state stimulate dal boom petrolifero (3). Ed è difficile capire come possano gioire della presunta ripresa economica i 14 milioni di persone che secondo l'Onu

46

GUERRE&PACE

\* coordinatore dei programmi del Ciss (Cooperazione internazionale Sud Sud)

# GIOCHI PERICOLOSI

sono a rischio di morte fame in caso di siccità nel solo Corno d'Africa.

## ANCORA CONFLITTI APERTI E LATENTI

Anche dal punto di vista della conflittualità del continente, il quadro è solo apparentemente positivo. In base all'esame dell'andamento dei conflitti si può essere nella migliore delle ipotesi ottimisti o pessimisti quasi a giorni alterni.

Certo, da un lato ci sono gli accordi del 2005 che hanno messo fine (non è scontato se in modo definitivo) alla guerra tra Nord e Sud Sudan, la fine del conflitto liberiano e di quello in Sierra Leone, così come di quello angolano, le elezioni che nel 2006 hanno dato alla Repubblica democratica del Congo il primo governo eletto in oltre quarant'anni di storia, mettendo ufficialmente (ma parzialmente) fine a un decennio di conflitto che interessava diversi paesi della regione: sembra che la situazione dei conflitti nel continente stia diventando meno drammatica e che si possa parlare di migliori prospettive di pace generalizzata nel continente.

Dall'altro lato, però, nel 2007-2008 vi sono stati episodi di guerra in Ciad e in Repubblica Centrafricana, paesi le cui crisi politiche interne, in parte legate a quella del vicino Sudan, alternano fasi cruente e fasi più "politiche" ormai da vari decenni senza che si intraveda alcuna via d'uscita. In particolare sul Ciad, un altro paese recentemente "cresciuto" grazie alle entrate petrolifere, le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme che vi si ripetano massacri paragonabili a quello del Ruanda del 1994 o a quello più recente del Darfur sudanese. Quest'ultima regione è ancora martoriata dal conflitto, mentre il governo di El-Bashir, che negli anni ha apertamente fomentato i massacri, continua a godere di potenti sostegni internazionali: in primo luogo la Cina, ma anche l'India, la Malaysia e il Giappone sono importanti clienti del suo petrolio.

Il 2007 ha portato con sé l'intervento etiope e quello statunitense in Somalia, che hanno scatenato in questo paese una nuova irrefrenabile spirale di violenze (adesso non più "etniche" o "claniche", ma "religiose", più adatte al clima attuale di lotta all'islamismo globale). Allo stesso tempo la frontiera tra la stessa Etiopia e l'Eritrea ha ripreso a scaldarsi. Nel giugno 2008 un rapporto dell'International Crisis Group è tornato a lanciare l'allarme sul riarmo dei due paesi sulla frontiera comune, con i due eserciti che si fronteggiano ormai "a mano di un campo di calcio di distanza", mentre sia il primo ministro etiope Meles Zenawi che il presidente eritreo Isaias Afworki utilizzano la contesa di frontiera sul piano interno, come

scusa per accrescere il loro autoritarismo e soffocare la democrazia.

La mai sopita rivolta tuareg in Niger sta trovando sempre nuove motivazioni: adesso la guerriglia contesta la spartizione delle risorse di uranio recentemente trovate nelle regioni tuareg: gli accordi degli anni precedenti quindi non reggono più. Gli episodi di terrorismo cosiddetto islamista nei paesi maghrebini si ripetono: ultimamente è stata la Mauritania, che sembrava nonostante il golpe del 2005 un paese "sicuro" avviato a una transizione democratica, a fare le spese della propagazione globale della "lotta al terrorismo". In Nigeria si allunga la serie di vittime della maledizione del petrolio, tra le popolazioni che contestano l'assurdità di essere sempre più povere in un paese che galleggia sull'oro nero. Una serie di violenze derivanti da motivi economici ha investito di recente anche il Sudafrica che pure era riuscito un decennio fa nell'impossibile miracolo di effettuare una transizione pacifica dal regime dell'apartheid al governo arcobaleno. In Uganda la vicenda della bizzarra quanto sanguinosa rivolta del Lord Resistance Army prosegue tra tentativi di accordo e ripresa delle violenze contro le popolazioni sia da parte della guerriglia che da parte del governo. In Costa d'Avorio l'accordo del marzo del 2007 ha fatto sì che i due principali contendenti militari (il presidente Gbabo e il capo delle "Forze nuove" Soro) si alleassero di fatto, ma non è affatto detto che questo significhi la fine delle ostilità nel paese e che le troppe volte rimandate elezioni (che forse si terranno a fine 2008) garantiscano un percorso pacifico (meno che mai un percorso di uscita dalla povertà per il paese). Il recente vertiginoso aumento del prezzo dei fosfati, di cui è ricchissimo il Sahara Occidentale, non aiuta certo a trovare un esito alla questione dell'occupazione marocchina di questa regione.

## È ANCORA SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE, COME MEZZI PIÙ "PULITI"

Si potrebbe continuare, ma non si tratta di fare un elenco. Tra i paesi africani sono pochi quelli che non vivono una situazione effettiva o latente di conflitto e in ognuna di esse le speranze e gli orrori sembrano potersi ribaltare da un giorno all'altro, almeno finché le lotte per il potere e per le risorse non troveranno definitivo assestamento. Si tratta piuttosto di capire se le dinamiche che hanno portato il continente negli ultimi decenni ad essere il più martoriato da conflitti sanguinosi e incomprensibili ai più stanno davvero cambiando.

Le ragioni dei recenti conflitti africani - al di là delle semplificazioni ingenuo o interessate sulle radici

# GIOCHI PERICOLOSI

"etniche" o religiose - sono evidentemente da ricercare nella corsa allo sfruttamento delle risorse del continente (sottosuolo, agricoltura, manodopera e più recentemente anche ambiti di mercato) cui partecipano soggetti locali (governi, classi politiche, eserciti, guerriglie) e soggetti esterni al continente (imprese, diplomazie e servizi delle potenze che hanno maggiori interessi sul continente: Stati Uniti, Cina e Francia soprattutto, ma anche India, Israele, Brasile, Gran Bretagna...). L'avvio ai mercati internazionali dei beni del continente è avvenuto per decenni attraverso i canali di scambio dell'economia di guerra, dove le armi e gli appoggi per mantenere in sella politici e signori della guerra affluivano in cambio di diamanti, ferro, oro, coltan, concessioni petrolifere, legnami, accesso ai mercati interni.

Tutto questo in questi ultimi tempi, in cui alcuni conflitti sembrano avviati a soluzione, non sta cambiando nella sostanza. Quello che cambia in alcuni contesti è la capacità dei soggetti interessati di far valere i propri interessi ricorrendo meno alla forza delle armi.

Prendiamo l'esempio della Repubblica democratica del Congo. Dal 1997 in poi questo paese è stato dilaniato da un conflitto giocato attorno alle sue immense risorse minerarie e forestali. Nel 2006-2007 finalmente si è giunti alla fase di fuoriuscita dal conflitto che ha portato alle prime elezioni nella storia del paese. Tutto bene quindi? Per un lato ovviamente sì. Le popolazioni, soprattutto quelle dell'Est del paese che hanno maggiormente sofferto, hanno cominciato a respirare: meno bambini sequestrati e trasformati in soldati, meno insicurezza sulle piste rurali e nei villaggi, possibilità di riprendere i lavori agricoli e il piccolo commercio (ma tutto va relativizzato: la violenza sulle donne è in vertiginoso aumento; gli assalti ai villaggi in certe zone non sono affatto cessati...). Per un altro verso, però, i problemi che avevano portato al conflitto sono ancora tutti lì e ancora lì sono gli attori che li hanno gestiti, con la penna per la firma degli accordi in una mano e l'AK47 nell'altra. Se prima i minerali venivano esportati dalle guerriglie, che li consegnavano nelle mani di intermediari ugandesi, ruandesi, angolani, zambiani, burundesi e congolesi delle due rive del fiume, e che a loro volta ne garantivano l'approdo nelle mani delle imprese statunitensi, sudafricane, francesi, israeliane ecc., adesso si sono firmati i contratti di sfruttamento minerario direttamente tra il governo e le imprese straniere, contratti che chiunque li abbia esaminati (una commissione parlamentare e varie organizzazioni della società civile) definisce assolutamente da rivedere per il disequilibrio a vantaggio delle imprese e per il disinteresse verso le conseguenze sociali e

ambientali (4). Allo stesso tempo il permanere di sacche di armatissima guerriglia in alcune regioni non è affatto un fenomeno residuale dovuto a milizie allo sbando, ma forma parte delle strategie di pressione sul governo proprio per assicurare che gli interessi minerari restino prevalenti su quelli della popolazione, mentre intanto, grazie alla guerriglia, parte dei prodotti fuoriesce ancora illegalmente dal paese.

## "ALTRE FORME DI GUERRA"

E quindi, se alcuni conflitti maggiori sembrano in questo modo "risolti", solo perché le armi momentaneamente e spesso parzialmente tacciono, spesso purtroppo si tratta di tregue di facciata, destinate a consolidare spartizioni politiche o a fare bella figura di fronte ai donors internazionali per accedere a finanziamenti "per la ricostruzione" (sui quali i ceti politico-guerriglieri lucrevano ancora di più che sul saccheggio diretto dell'economia). Gli accordi di pace, anche laddove tengono e non sono smentiti dalla ripresa dei conflitti, prendono solo in considerazione, in base a rapporti di forza sempre sostenuti dalle armi, gli interessi rappresentati ai tavoli delle trattative: tra questi raramente appare l'interesse della popolazione al risarcimento per le sofferenze subite o ai "dividendi di pace" che dovrebbero garantire che le risorse siano utilizzate per migliorare le condizioni di vita.

Al di là di quelli così "risolti", mentre altri conflitti proseguono senza destare grande interesse sui media internazionali che raramente hanno idea di dove si trovino la Repubblica Centrafricana o il Ciad, novità recente ma prevedibile per chi abbia occhi per guardare la realtà del continente è quella dei nuovi scoppi di violenze in paesi che sembravano finora immuni dal contagio delle guerre, e che invece si ritrovano di colpo nel pieno di congiunture che pur non essendo conflitti aperti si possono definire "altre forme di guerra": ad animare i (pochi) titoli dedicati all'apparentemente eterna conflittualità africana di questi ultimi mesi hanno così contribuito soprattutto il Kenya e lo Zimbabwe.

La crisi violenta del Kenya è il risultato dell'intreccio di due fenomeni. Da un lato uno scontro locale nel distretto orientale di Mc Elgon, classicamente e frettolosamente definito "scontro etnico". È vero che qui si combattono appartenenti ai gruppi Soy, Pok e Mosop, ma il conflitto deriva non certo da antichi odii quanto dalle recenti politiche di assegnazioni delle terre da parte del governo. Dall'altro lato, in altre zone del paese si sono scontrati i Kalenjin, i Kikuyo e i Kisii, ma anche qui l'etnia c'entra poco. C'entra solo in quanto i partiti al potere hanno perseguito negli anni politiche clientelari che tendevano a favorire

48

GUERRE&PACE



# GIOCHI PERICOLOSI

alcuni membri del proprio gruppo di appartenenza e hanno soffiato sul fuoco dell'ideologia etnica. Ma dietro le "etnie" ci sono appunto le forze politiche (le violenze sono scoppiate a seguito del risultato delle elezioni di dicembre 2007) e dietro le forze politiche nazionali ci sono i loro sponsor internazionali, che premono per garantirsi i contratti commerciali: come ha efficacemente scritto Renato Kizito Sesana, che il paese lo conosce bene, in Kenya "si è scatenata una tipica guerra tra due etnie: gli Stati Uniti e la Cina". Sullo sfondo, un paese che risulta essere il decimo nel mondo su quasi 200 per indice di ineguaglianza sociale (il quinto in Africa, che è quanto dire..) e dove quindi trovare folle di disperati disposte a battersi per questo o quel leader è estremamente facile. Un paese, allo stesso tempo, che risulta uno di quelli in cui la proliferazione delle armi illegalmente vendute e detenute è tra le più alte al mondo.

Il conflitto politico e le conseguenti violenze in Zimbabwe sono state definite da Giampaolo Calchi Novati "una competizione che non mima la guerra ma è una guerra condotta con i mezzi della politica" (5), nella quale a contendersi il potere sono il vecchio dittatore, che - ormai lontani gli anni in cui era il leader dell'indipendenza - rappresenta soltanto il clan che ha gestito il potere a proprio vantaggio in questi decenni, e un capo dell'opposizione su cui grava forte il sospetto di essere solo "l'intermediario interessato degli agrari bianchi". La questione della proprietà della terra, irrisolta da quando il paese era gestito da un regime razzista bianco e si chiamava Rhodesia del Sud, continua a essere quella da cui dipendono i destini del paese: Mugabe la agita per mobilitare le masse a proprio vantaggio, ma neppure l'opposizione, se dovesse prendere il potere, toccherebbe questo nodo, con grande sollievo delle potenze straniere, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, che strillano per la "trasparenza delle elezioni" nella speranza di vedere questa opposizione farsi carico di garantire gli interessi degli agrari, delle esportazioni agricole e dei finanziatori stranieri. Intanto il governo sudafricano, ufficialmente mediatore per limitare il conflitto tra le parti in Zimbabwe, non fa mancare a Mugabe l'appoggio diplomatico e rifornisce regolarmente la dittatura delle armi con cui perseguire quell'opposizione, come del resto fanno Cina, Brasile e gli Emirati arabi (6).

## CONTINUANO A PREVALERE GLI INTERESSI DELLE GRANDI POTENZE...

L'Africa quindi resta il continente della spartizione: tra gruppi politici, tra potentati militari a volte autocostituiti in improbabili eserciti di liberazione di qualcosa

quando invece hanno solo l'obiettivo del saccheggio, tra imprese di vari paesi africani e soprattutto non africani, tra le strategie militari globali intrecciate e a volte contrapposte della "lotta al terrorismo globale" degli Usa o della riaffermazione di un ruolo mondiale per la Francia, tra le potenze emergenti assetate di materie e mercati: Cina, India, Brasile, Indonesia.

Gli Stati Uniti non hanno ancora deciso bene dove piazzare il nuovo comando dell'Africom e che ruolo dargli. Fino al 2007 nelle strategie militari statunitensi il continente era suddiviso tra il comando europeo, quello Asia-Medio Oriente e quello Asia-Pacifico, ma vi erano già sul continente dodici uffici di assistenza militare che seguivano diversi programmi di addestramento e logistica (7). Il nuovo comando, che dovrebbe essere operativo entro il 2008, avrebbe per missione, secondo il presidente Bush, "promuovere lo sviluppo la sanità, l'educazione, le democrazie e la crescita economica in Africa" (8). Compiti ben bizzarri per un comando militare.

La Francia, mentre sul piano globale con la presidenza Sarkozy si avvicina sempre più alle posizioni diplomatiche degli Usa, in Africa ha radicalizzato il pragmatismo della propria presenza: come ha recentemente dichiarato il segretario di stato alla cooperazione Alain Joyandet, la presenza francese deve servire innanzitutto gli interessi commerciali della Francia (con una dichiarazione che ricorda da vicino le direttive impartite alle ambasciate italiane dal precedente governo Berlusconi): "Vogliamo certo aiutare gli africani", ha dichiarato Joyandet, "ma a patto che questo ci porti qualcosa" (9).

La Cina prosegue alacramente la politica dei contratti commerciali a raffica con tutti i paesi africani possibili, per accaparrarsi quote di risorse soprattutto del sottosuolo (e in primo luogo il petrolio di cui ha sempre più bisogno) e reperire mercati per i propri settori strategici: il tessile (che ha finito di distruggere con i suoi prezzi stracciati quel poco di produzione locale che restava sul continente) e gli appalti per le imprese di costruzione. Il recente accordo-mostro con la Repubblica democratica del Congo (3.500 chilometri di strade e altrettanti di ferrovia, 31 ospedali, 145 centri sanitari, scuole ecc. in cambio di dieci milioni di tonnellate di rame e 200.000 di cobalto) è solo l'ultimo della serie. Naturalmente le imprese cinesi non si comportano poi diversamente da quelle occidentali cui fanno concorrenza sul piano del rispetto dell'ambiente o dei diritti del lavoro.

Persino la Russia, ufficialmente assente dal continente dalla scomparsa dell'Unione sovietica, si sta rifacendo avanti per rientrare nel proficuo mercato in cui l'Urss

# GIOCHI PERICOLOSI

era grande attore: quello delle armi. Nuovi contratti sono già stati firmati con quel vecchio cliente di Mosca che è la Libia (che a sua volta dissemina le armi sul continente) e simili trattative sono in corso con l'Algeria. In entrambi i casi armi in cambio di energia.

## MENTRE LE POPOLAZIONI RIMANGONO SEMPRE POVERE

Continua a mancare tra le voci di coloro i quali vogliono indirizzare i destini del continente, in questa fase di presunta crescita, una sola voce: quella delle popolazioni, ancora fuori dai processi decisionali. Nonostante ormai quasi vent'anni di conferenze nazionali, svolte democratiche e "libere" elezioni, Robert Mugabe, Muhammad Gheddafi, Osni Mubarak, Zine Ben Ali, Omar Bongo, Denis Sassu Nguesso, Blaise Compaoré, Lansana Conté, Paul Kagame, Yoweri Museveni, Paul Biya, Omar El Bashir, Meles Zenawi e altri dinosauri sono ancora tutti al loro posto mentre in Togo il defunto Eyadéma è stato ("democraticamente") sostituito dal figlio. In Guinea Conakry, dove una pacifica rivolta di massa è riuscita all'inizio del 2007 a imporre alla dittatura radicali cambiamenti e un nuovo governo, la gestione di questa transizione sta vanificando le speranze: il governo del cambiamento è stato sostituito a maggio 2008 con uno più appetibile per il vecchio dittatore e i partner commerciali. Il nodo del contendere sono neanche a dirlo i contratti minerari (il paese è grande produttore di bauxite) e stanno riprendendo allarmanti scoppi di violenza. In Liberia la fuoriuscita dalla guerra ha portato al potere una classe politica che ha immediatamente ripreso la politica di totale assoggettamento agli interessi del "tutore" storico del paese: Washington. È l'unico paese che si è dichiarato entusiasta di accogliere l'eventuale sede dell'Africom.

In assenza di processi democratici è evidente che gli indici di sviluppo umano del continente non progrediscono come quelli del Pil o delle esportazioni e la distanza che può esserci tra i primi e i secondi è ben rappresentata dalla "maledizione del petrolio" che colpisce la Nigeria, il Ciad, l'Angola, il Congo Brazzaville, il Sudan e altri: più cresce la produzione (e quindi il Pil e gli altri indicatori che tanto piacciono agli economisti) più cresce la distanza tra pochi speculatori legati alle imprese, ai governi e agli eserciti e la massa della popolazione che vede solo danni ambientali e benzina o gasolio a prezzi inavvicinabili. Una maledizione che si ripete per le altre risorse.

L'Africa dichiara oggi finite le sue guerre ma spesso non è vero. Dichiararlo serve a premere per essere accolta sempre più nei processi commerciali globali,

di cui profitano minoranze. Fuori dal continente molti interessati amici premono perché cadano le barriere doganali non solo per i prodotti esteri in Africa (che a volte la fanno già da padrone sui mercati interni) ma anche per i prodotti africani nei mercati dei paesi sviluppati: che si comprino più petrolio, più minerali, più prodotti agricoli e forestali dall'Africa, così aiuteremo il continente a crescere, sostengono con il cuore in mano coloro che poi spesso sovvenzionano le produzioni agricole statunitensi o europee. Ma quei prodotti sono africani spesso solo perché sfruttano suolo, sottosuolo, acqua, foreste e manodopera africane. I profitti privati e le rendite pubbliche delle esportazioni finiscono fuori dall'Africa o nelle tasche delle élites locali e il famoso effetto di "trickle down" (10) della ricchezza verso il basso dato per certo dai testi di economia poi non si verifica mai. E sarebbe strano il contrario: togliendo la terra e le altre risorse all'agricoltura finalizzata al consumo interno per destinarle al tè, al caffè, al cacao o ai biocarburanti è ben difficile che si riesca a dar da mangiare alle persone.

Poco di nuovo, quindi, in Africa. Il continente si sta solo allineando, con o senza guerre, a ciò che succede nel resto del mondo: pochi ricchi sempre più ricchi e tanti poveri sempre più poveri. Ogni tanto la Banca mondiale o qualche agenzia delle Nazioni Unite, l'Usaid o la Commissione europea dichiarano che bisogna sforzarsi di raggiungere gli "obiettivi del millennio" in termini di lotta alla povertà, educazione, acqua, salute e lasciano cadere sul continente qualche fondo per lo sviluppo o contro l'Aids. Che per lo più finisce nelle tasche di poche imprese e *consulting* globali.

## NOTE

- [1] Ripubblicato in "Internazionale", 29-5-2008.
- [2] Si veda C. Braeckman, *Manovre speculative nel Katanga in ricostruzione*, in "Le Monde Diplomatique"/il manifesto", luglio 2008.
- [3] Cfr. A. Sciortino, *L'Africa in guerra*, Milano 2008.
- [4] La commissione parlamentare incaricata della revisione di 61 contratti minerari ne ha definiti 39 da rinegoziare seriamente e 22 da annullare. Nessuno ha superato l'esame.
- [5] "il manifesto", 25-6-2008.
- [6] Mail and Guardian, giugno 2008.
- [7] La Trans-sahara Counter Terrorism Partnership (Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania, Senegal, Mali, Niger, Ciad, Nigeria) è la più impegnativa in termini finanziari; La African Contingency Operations Training and assistance forma truppe scelte in oltre 20 paesi; a questi si aggiungono sostegni logistici sulla sicurezza marittima e aerea.
- [8] Intervista a "Libération", 24-6-2008.
- [10] "del gocciolamento", letteralmente: teoria di Webster secondo cui i benefici finanziari alle grandi imprese si rifletterebbero a loro volta sulle imprese più piccole e sui consumatori.

# GIOCHI PERICOLOSI

## America latina

di Sebastian Pellegrino\*

# DIFESA DELLE RICCHEZZE NATURALI

Il nuovo millennio aveva sorpreso i paesi sudamericani con la tragica crisi dell'economia mondiale, ma la forte domanda di materie prime ha dato alle economie esportatrici della regione uno storico impulso che non sembra ancora essersi esaurito. La preoccupante scarsità di risorse naturali non rinnovabili (come acqua dolce, petrolio, gas naturale, biodiversità e fonti di ossigeno e carbonio) amplifica il ruolo da protagonista che assume il Sud America nell'attuale contesto politico economico mondiale. Questa parte del continente possiede le principali fonti di risorse naturali non rinnovabili, vitali non solo per le regioni in emergenza alimentare ma anche all'economia reale del blocco egemone per i prossimi decenni. La regione andina e, in gran misura, il Brasile forniscono una parte sostanziale del gas e del petrolio che consuma il mercato statunitense; Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay condividono il territorio dell'Acquifero Guarani, una delle maggiori riserve d'acqua dolce non contaminata del mondo con un'enorme potenzialità di produzione di energia elettrica; il territorio amazzonico, con una superficie stimata di circa otto milioni di kmq distribuiti in otto paesi, rappresenta il 44% del territorio sudamericano e ospita l'ecosistema più differenziato del pianeta.

Davanti a tale scenario mondiale e tenendo conto del pressante processo di militarizzazione voluto dall'amministrazione Bush, gran parte dei governi del Sud, non allineati al modello di dipendenza dalle strutture del potere globale, sviluppano in collaborazione con le forze armate nuovi concetti di difesa

nazionale, mentre trattano per organizzare nella regione istanze militari congiunte.

Recentemente il ministro della Difesa brasiliano Jobim ha annunciato che il prossimo 7 settembre verrà presentato al presidente Lula il Piano strategico di difesa nazionale progettato per assicurare la sovranità del paese sui campi petroliferi scoperti negli ultimi mesi e ha sottolineato che per garantire la sovranità marittima "si privilegerà l'uso di forze sommergibili" e "50 nuove navi da pattugliamento, alcune dotate di piattaforme per elicotteri che saranno acquistati dalla Francia o dagli Stati Uniti".

### CAMBIO DI DOTTRINA

Dalla formazione degli eserciti regolari nell'XIX secolo fino ad oggi, i fondamenti e il ruolo delle forze di sicurezza hanno subito profonde trasformazioni in accordo o disaccordo con i processi politici del Sud a seconda della congiuntura storica. In termini generali dall'incorporazione dei nascenti stati latinoamericani all'economia mondiale come attori della cosiddetta periferia, l'adozione e sussistenza del modello di sviluppo agro-esportatore-minerario esigeva la formazione di forze regolari e professionali capaci di assicurare l'egemonia delle oligarchie latifondiste nel quadro dello stato liberale.

Dalla seconda metà del secolo XX comincia a infiltrarsi nei circoli militari del Sud una nuova elaborazione dottrina che, progettata dagli ideologi della controinsorgenza statunitensi nel contesto della guerra fredda, sfocerà nella

Di fronte alla scarsità mondiale di risorse vitali e alla crescente militarizzazione del continente le forze armate della regione si preparano per interventi militari dall'esterno

51

GUERRE&PACE

+ redattore di *Apm*, Agenzia priodistica Mercosur

# GIOCHI PERICOLOSI

versione latinoamericana della lotta contro l'espansionismo del comunismo sovietico: la dottrina della sicurezza nazionale (Dns). In questo quadro veniva definito il "nuovo nemico" con il quale dovevano confrontarsi le forze armate latinoamericane per perseguire gli obiettivi del dettato strategico statunitense. La costruzione del "nemico interno" materializzata per decenni nell'imposizione dell'istituzione, della forza e dello stile militare nei processi politici regolari ha determinato che il potere politico fosse detenuto esclusivamente dalle forze armate nella maggior parte dei casi vicine a settori della classe borghese dominante e più conservatrice della regione. Con la fine della guerra fredda, soffocata la "minaccia sovietica" e disseminato il modello di sviluppo neoliberista nel resto del continente, gli Usa sono riusciti a imporre nella regione un insieme di democrazie "a bassa intensità" sulle quali non era necessario il controllo con la forza e per molti anni le forze armate della regione non hanno avuto obiettivi concreti né un ruolo definito.

Le gravi e profonde conseguenze della liberalizzazione dei mercati nazionali e la restrizione delle funzioni dello stato hanno portato, dalla fine degli anni Novanta, alla nascita di governi popolari e progressisti. Ma il vicino del nord aveva già in serbo la sua nuova carta.

Il Plan Colombia, concepito inizialmente nel 1999 dall'amministrazione del presidente colombiano Pastrana e dallo statunitense Clinton si è trasformato nell'avvio del processo di militarizzazione post guerra fredda dell'America latina. Recentemente si è messa in moto l'iniziativa Merida (conosciuta anche come Plan Mexico) sorta di continuazione del summenzionato piano, destinata a controllare specificamente Messico, America centrale e Caraibi. Entrambi i piani consistono in "appoggio" tecnologico e finanziario agli eserciti del Sud per l'eliminazione di supposti "collettivi terroristi che minacciano la sicurezza del continente".

## SCONFINAMENTI

Negli ultimi mesi sono aumentate le denunce, da parte di vari governi, e le voci circa l'ingresso di contingenti militari statunitensi in differenti aree del continente considerate strategiche per le riserve di risorse naturali non rinnovabili.

È il caso della provincia argentina del Chaco dove si sono registrate esercitazioni militari non giustificate da conflitti; o ancora più preoccupante quello della regione peruviana di Ayacucho dove sono entrati recentemente un migliaio di soldati statunitensi per realizzare presunte attività di aiuto umanitario.

Suscita molto interesse il trasferimento in territorio

peruviano o colombiano della base militare Usa attualmente situata a Manta, in Ecuador.

## RIARMO

Il ritorno dell'apparato militare statunitense sulla regione si giustifica con la lotta contro un nemico ridisegnato a misura degli interessi del Nord egemone. La categoria del "narcoterrorismo" ha rimpiazzato l'antico "nemico rosso" e si profila come il fondamento dottrinario militare per un eventuale intervento nella regione. È su questo scenario che si consolida il disegno della nuova direttiva militare sudamericana. I governi di Brasile, Venezuela, Argentina, Bolivia ed Ecuador negli ultimi anni hanno proceduto all'elaborazione di una dottrina che getti le basi e le alternative riguardo alle nuove sfide della regione. Inoltre tutti gli stati del Sud del continente, ad eccezione della Colombia, hanno sottoscritto il documento per la creazione del Consiglio sudamericano di difesa.

L'anno passato il governo argentino ha elaborato, in collaborazione con l'esercito, una nuova dottrina militare conosciuta come "Piano esercito argentino 2025": il progetto di rinnovamento di tattiche e dislocazione di truppe a fronte di eventuali attacchi esterni includerebbe le metodologie di difesa utilizzate nella guerra di guerriglia per contrastare le possibili superiorità tecnologiche dell'eventuale nemico e per garantire l'effettivo trasferimento di truppe nelle zone strategiche. Il centro degli interessi strategici riguarda le riserve di acqua dolce sotterranea conosciuta come Acquifero Guarani che, nella visione militare, costituiscono la maggior fonte di rischio di conflitto bellico per il paese.

Dal canto il 4 giugno loro le forze armate brasiliane hanno realizzato nella stazione di Furnas, che distribuisce l'energia della diga di Itapù, un'esercitazione militare denominata "frontiera sicura, paese sovrano". La simulazione aveva come obiettivo di mettere alla prova l'operatività militare in situazione di occupazione esterna della zona di frontiera con il Paraguay. Il governo di Lula inoltre ha in progetto l'acquisizione congiunta con il Venezuela di nove sottomarini avanzati russi, 24 aerei da combattimento e sistemi missilistici, che garantirebbero ai due paesi un potenziale militare convenzionale di grande livello. Il Venezuela da anni lavora alla ristrutturazione delle forze armate. Nel 2005 il presidente Hugo Chavez ha promulgato la Legge organica delle forze armate nazionali (Lofan) che punta al riorientamento della difesa sulla base della protezione della sovranità territoriale e contemporaneamente spinge alla partecipazione di settori civili alla sicurezza nazionale. Il mandatario venezuelano ha proposto di assegnare lotti di

# GIOCHI PERICOLOSI

terreno a "unità organizzate di riservisti e contadini per la produzione e l'addestramento", che potrebbero garantire così la crescita della componente civile nel medio termine fino a un milione di effettivi a partire dai circa 150.000 attuali.

Lo scenario costituente ecuadoriano è indice della tendenza sudamericana a rifiutare la presenza militare degli Stati Uniti sul proprio territorio. Uno dei passi più importanti dell'Assemblea in materia di sovranità territoriale è il divieto alla costruzione di infrastrutture militari straniere su suolo ecuadoriano. L'articolo 8 infatti dispone che: "l'Ecuador è territorio di pace. Non è permessa la costruzione di basi militari straniere, né di altre installazioni straniere con propositi militari. Non si possono cedere basi militari nazionali a forze armate o di sicurezza straniere". Con questa disposizione si garantisce il quadro legale della decisione del governo di Rafael Correa di non rinnovare agli Stati Uniti la licenza che permette loro l'uso della base militare di Manta fino al 2009.

I nuovi orientamenti delle forze armate del Sud del continente sono i primi indizi delle grandi sfide umanitarie e ambientali verso cui si sta dirigendo l'uma-

nità. Sono proprio le decisioni che a fronte di queste sfide assumeranno i paesi industriali le principali minacce per la regione. La crescente militarizzazione statunitense nella regione risponde alla necessità di garantire il flusso libero delle forniture di energia e risorse indispensabili ai mercati internazionali, senza che siano oggetto di aggressione da parte di presunti "gruppi narcoterroristi" che secondo la Casa Bianca vorrebbero seminare l'insicurezza nel continente.

Le probabilità che si scatenino in futuro conflitti per le risorse sono molto alte: le alternative per evitarli sono varie e il Sud America sta cercando il cammino dell'unità per prevenire le minacce esterne. L'attuale scenario latinoamericano si presenta come un'opportunità storica per raggiungere finalmente la completa emancipazione rispetto ai blocchi del potere internazionale. La crescita sostenuta delle economie del Sud offre un aiuto concreto alle nascenti politiche di difesa e sovranità territoriale a cui va aggiunta la forte spinta all'integrazione regionale che comincia a trascendere il lato strettamente economico.

Da: alainet.org, trad. e adat. di Marina Vallatta

53  
GUERRE&PACE

## Il ritorno della quarta flotta

L'ammiraglio in capo alle operazioni navali Gary Roughead ha annunciato il 24 aprile il ridispiegamento della IV flotta della marina degli Stati Uniti, spiegando che "è il riconoscimento dell'immensa importanza che la sicurezza marittima riveste nella parte sud dell'emisfero e il segnale della nostra disponibilità e interesse per i servizi marittimi civili e militari di Centro e Sud America." Effettivamente, dal primo giugno la nuova struttura di comando avrà la responsabilità operativa delle navi del Comando Sud.

Portavoci della marina Usa affermano che il ridispiegamento non implica un nuovo assetto militare della regione. Ma la nuova struttura organizzativa causerà comunque un aumento del traffico per il Quartier generale delle forze navali del Comando Sud a Mayport, Florida. La IV flotta concentrerà i suoi sforzi nella lotta contro i traffici illeciti e fornirà aiuti umanitari e soccorso nelle emergenze, dicono gli ufficiali.

Ma i dirigenti sudamericani non sono affatto convinti.

### Tramonto dell'egemonia Usa?

L'ultima mossa verso la costruzione dell'unità del continente è stata annunciata il 23 maggio: i presidenti di 12 nazioni del Sud America riuniti a Brasilia hanno firmato l'Unione delle nazioni dell'America del Sud (Unasur). Non è certo il primo tentativo di unificazione, ma la nuova istituzione sarà riconosciuta formalmente come organizzazione internazionale e costituirà un importante tavolo di lavoro verso l'integrazione di almeno 12 paesi abitati da 360 milioni di persone con un Pil di 2.500 miliardi (nel 2006).

Unasur si propone di lavorare alla creazione di frontiere, divisa e passaporto comuni. Secondo quanto delineato dagli accordi precedenti il Quartier generale sarà in Ecuador, il parlamento sudamericano in Bolivia e la Banca del Sud in Venezuela. A complicare il qua-

dro si aggiunge la proposta del Brasile di creare un Consiglio di difesa sudamericano composto dai ministri della Difesa della regione, per garantire "uno spazio di dialogo tra i mitari dei paesi della regione per il mantenimento dell'ordine e la prevenzione dei conflitti", come dice Celso Amorim, ministro degli Esteri brasiliano.

Le relazioni dell'America latina con il resto del mondo sono sostanzialmente cambiate negli ultimi anni. Mentre gli Stati Uniti occupati con la guerra al terrorismo si concentravano sul Medio Oriente, l'America del Sud ha accresciuto i contatti con le emergenti economie asiatiche. Il Consiglio per le relazioni internazionali in un recente documento riconosce che gli Usa hanno perso l'egemonia nella regione e che bisogna cambiare direzione. Ma contemporaneamente afferma che l'America latina non si è mai interessata tanto agli Usa, visto che ne è il

maggior fornitore di petrolio, uno dei partner commerciali in crescita più rapida e la maggior fonte di immigranti. Conclude raccomandando caldamente agli Stati Uniti di concentrare gli sforzi su aree di comune interesse - povertà e ingiustizia, pubblica sicurezza, migrazioni e sicurezza energetica - e "di riconoscere che i destini dell'America latina sono ampiamente in mani sudamericane".

#### La postura strategica Usa

La crescente indipendenza politica della regione pone la questione di qual sia il ruolo degli Stati Uniti nell'area. Per rispondere è necessario definirne gli interessi. Secondo il luogotenente Vasquez del Comando Sud, "il 38% del commercio Usa è con paesi dell'emisfero e importiamo dalla regione il 34% del nostro petrolio. Due terzi delle navi che transitano per il canale di Panama è diretto a porti statunitensi". Tra le priorità del Comando Sud ci sono antiterrorismo, antinarcoctici ed esercitazioni d'addestramento congiunte. Missioni secondarie sono controllo e non proliferazione delle armi, assistenza umanitaria e civile, esplorazione e recupero e soccorso nelle emergenze.

In questo schema la riattivazione della IV flotta sembra rispondere a obiettivi volti a mantenere le rotte marittime aperte al commercio e chiuse ai traffici illeciti. "L'imponenza della flotta, inoltre, manda l'esatto segnale a quanti non sono nostri grandi sostenitori", aggiunge l'ammiraglio Jim Stevenson. La presenza statunitense in Sud America continua a innervosire i nazionalisti che temono che l'interesse primario degli Stati Uniti sia l'accesso alle risorse naturali. Il fatto recente più rilevante è stato l'annuncio della scoperta di grossi giacimenti di petrolio al largo delle coste meridionali del Brasile che si stima possano produrre tra 5 e 8 miliardi di barili. Haroldo Lima, a capo dell'Agenzia nazionale del petrolio, vanta che le riserve del paese potrebbero superare i 33 miliardi di barili, un notevole salto in avanti rispetto ai 12 dell'anno passato. Il ministro della Difesa Jobim ha dichiarato che la IV flotta non potrà entrare nelle acque brasiliane senza autorizzazione. L'estensione della zona di esclusività economica brasiliana è però questione ancora aperta.

Malgrado le paure dei nazionalisti brasiliani, le relazioni tra Brasile e Stati Uniti sono molto rinsaldate specialmente per quanto riguarda la sicurezza energetica. Petrobras, la gigantesca agenzia statale per gli idrocarburi continua a finanziare numerosi subappaltatori stranieri, compresa Halliburton, ma di importanza fondamentale sono i recenti accordi sui biocombustibili tra Bush e Lula, che prevedono di fornire assistenza tecnica ai paesi di Caraibi e Centro America per favorire l'utilizzo dell'etanolo. Inoltre il Brasile non ha mai spinto gli investitori stranieri a rinegoziare i contratti come hanno fatto i governi di Venezuela, Bolivia ed Ecuador.

La IV flotta è stata pensata per rafforzare le strutture amministrative e di comando della marina Usa nelle operazioni congiunte con altri paesi nell'area del Comando Sud: la più importante Alleanza delle Americhe prevede ogni anno un certo numero di esercitazioni internazionali realizzate dalle forze Usa con militari della regione tra Caraibi, Centro e Sud America.

#### Unire o dividere?

A fronte di tante esercitazioni militari previste da accordi volontari, la IV flotta, senza navi ed equipaggiamenti, sembrerebbe il minore dei pericoli e che chi teme un'invasione statunitense stia solo gridando "al lupo al lupo". Però nel settore del Comando Sud le operazioni della marina Usa completano l'anello delle basi navali statunitensi che include Compala (El Salvador), Manta (Ecuador), Guantanamo (Cuba), Atuba (Curaçao) e Comayuga (Honduras). Gli Stati Uniti hanno inoltre intrapreso esercitazioni di addestramento presso l'aeroporto Maresciallo Estigarribia in Paraguay, benché una recente visita alla contigua base Usa nel paese abbia rivelato l'esistenza di una pista di atterraggio pressoché inutilizzata.

La formalizzazione della presenza delle basi è piuttosto problematica e il punto più critico riguarda la base di Manta. Il presidente dell'Ecuador, Correa, ha rifiutato di rinnovare il contratto per la base che scade nel 2009, così gli Stati Uniti sono in trattative con la Colombia per spostare la base a La Guajira, vicino al confine con il Venezuela, che significherebbe inevitabilmente infiammare le tensioni tra i tre paesi.

Il governo Chávez ha reagito con rabbia al tentativo di circondare il Vene-

zuela di basi statunitensi e i generali Usa considerano il "populismo radicale" la maggiore nuova minaccia alla sicurezza.

Una conseguenza pericolosa può essere una corsa al riarmo in Sud America. Il vice presidente del Brasile Sarney e altri leader regionali temono che il Venezuela aumenti le sue capacità militari. "Se diventasse effettivamente una potenza militare si potrebbe avere una corsa al riarmo che potrebbe portare a uno squilibrio strategico nel continente", avverte il senatore Sarney.

In base alle percentuali del Pil il Venezuela è tra i paesi andini quello che spende meno per la difesa con l'1,39%; in testa alla classifica c'è l'Ecuador con il 3,14%. Ma circolano voci che negli ultimi anni il Venezuela abbia speso miliardi non inclusi nei finanziamenti regolari. Secondo dati della "Military power review", che misura la potenza militare in base alla semplice dimensione delle strutture, il Brasile continua a occupare il primo posto e il Venezuela il quinto, seguito dalla Colombia. Questa stima però non tiene conto del fatto che gli equipaggiamenti brasiliani sono quasi totalmente obsoleti mentre la Colombia ha ricevuto le ultime novità dal governo Usa come parte del Plan Colombia.

Gli analisti continuano a discutere su come misurare il potere militare in America latina, ma tutti concordano che il bilancio strategico dell'emisfero continua a favore degli Stati Uniti. Gli ufficiali delle comunicazioni del Comando Sud non rispondono a domande sui costi operativi, ma documenti disponibili su internet li valutano intorno ai 170 milioni di dollari per il 2008, cifra che non comprende gli aiuti militari. Nel 2005 il Congresso ha approvato 921,07 milioni di dollari in aiuti economici per l'America latina e 859,69 milioni in aiuti militari: è ancora il Pentagono a condurre la politica estera della regione. Malgrado tutti i discorsi sull'alleanza con i paesi sudamericani la presenza della marina Usa il primo aprile quando le sue navi da guerra hanno ormeggiato nel porto di Rio de Janeiro è stata considerata ostile più che amichevole. Gli unici a festeggiare sono stati i proprietari dei bordelli della città che hanno registrato un'impennata negli affari.

Matthew Flynn

Trad e adatt M. Vallatta

# ARGOMENTI

## Migranti

# IL PARADOSSO DELLA LEGALITÀ

In Italia è in gioco una ridefinizione del concetto stesso di legalità, dello spazio del diritto, che investe direttamente la qualità della nostra democrazia

Sergio Bontempelli\*

Esiste, certo, un'"emergenza legalità" a proposito dell'immigrazione. I lettori non si scandalizzino: non stiamo accreditando le politiche securitarie dei governi. Perché la legalità di cui si parla è di genere diverso: proviamo a farne un piccolo inventario.

### CHI VIOLA LA LEGALITÀ?

Secondo un'inchiesta condotta mesi fa da "La Repubblica" (18-1-2008), erano un milione e trecentomila gli immigrati regolari che avevano presentato domanda di rinnovo del permesso di soggiorno: la maggior parte, un milione di persone, erano ancora in attesa del documento. L'attesa può essere molto lunga: nove mesi dalla richiesta alla prima convocazione in questura, a cui vanno aggiunti i tempi per il successivo esame della pratica, per la stampa e poi per la consegna

del permesso. Poiché, a termini di legge, lo straniero ha diritto a una risposta entro venti giorni, il sistema dei rinnovi è a tutti gli effetti fuorilegge. Con conseguenze drammatiche, non solo per i migranti: interi comparti del sistema produttivo impiegano manodopera in condizioni di precarietà di soggiorno.

Se ci spostiamo dai rinnovi dei permessi (per chi è già qui) ai visti (per chi è ancora al proprio paese e deve venire in Italia) la situazione è altrettanto drammatica. Come noto, per ottenere un visto per lavoro lo straniero deve essere "chiamato" da qualcuno disposto ad assumerlo: ebbene, tra la domanda del datore di lavoro, l'ingresso del migrante e il rilascio del permesso di soggiorno passano, secondo la Corte dei conti, più di tredici mesi (contro i cinque previsti

dalla legge).

La filiera amministrativa chiamata a gestire i fenomeni migratori - ambasciate, questure e prefetture - è letteralmente al collasso: non è questo un problema di legalità?

### I DIRITTI VIOLATI

"Legalità", d'altra parte, significa tutela dei diritti fondamentali dei cittadini: in questo caso, dei cittadini stranieri e rom. Ma la lista dei diritti violati, in Italia, è assai lunga.

Secondo l'Inail, nel 2007 gli infortuni sul lavoro per i migranti sono aumentati dell'8,7%, a fronte di un calo complessivo [-1,7%] degli infortuni. Come dire che i lavoratori stranieri sono assai meno tutelati dal punto di vista della sicurezza sul lavoro.

Per gestire le espulsioni il nostro paese si è dotato dei Centri di permanenza temporanea (Cpt),

55  
GUERRE&PACE

\*di Africa Insieme - Toscana.

# ARGOMENTI

ora ribattezzati Centri di identificazione ed espulsione (Cie), dove vengono trattenuti i migranti in attesa di rimpatrio. Sono numerose le inchieste che documentano le violazioni dei diritti nei Cie: da Amnesty al Parlamento europeo, da Medici senza frontiere a giornalisti coraggiosi come Fabrizio Gatti. E, se qualcuno dubitasse dell'attendibilità di queste fonti, potremmo sempre limitarci alle indagini condotte a livello istituzionale. È stata la Corte dei conti a parlare di centri "realizzati in strutture fatiscenti e con scarsa attenzione alla sicurezza dei trattenuti" e di un trattamento degli espellendi "deteriore rispetto a quello riservato ai detenuti nelle carceri". Nel 2007, una commissione del ministero dell'Interno ha accertato la presenza nei centri di richiedenti asilo, vittime di tratta e persino di minorenni (per legge non espellibili). Che dire, infine, dei "campi nomadi" in cui sono segregate le popolazioni rom e sinte? Il Comitato europeo per i diritti sociali del Consiglio d'Europa ha ribadito che "l'Italia non ha dimostrato di prendere misure adeguate per assicurarsi che ai rom vengano offerte abitazioni in quantità e qualità sufficiente". Sempre secondo il Comitato, i "campi nomadi" costituiscono una violazione dell'Articolo 31 par.1 della Carta dei diritti sociali. Per non parlare poi degli sgomberi e degli allontanamenti forzati (condannati duramente dal Comitato). Tutto questo non è forse un problema, enorme, di legalità?

## **PROVVEDIMENTI PALESEMENTE ILLEGALI DELLO STATO**

Il paradosso delle politiche securitarie, tuttavia, non sta solo nel fatto che esse si rivolgono alle piccole illegalità di strada, ai reati tutto sommato minori, invece che alle macroscopiche violazioni di

diritti perpetrate dallo Stato italiano. Non c'è solo questo. C'è anche il fatto che, negli ultimi mesi, l'appello al "rispetto delle regole" e alla "legalità" ha autorizzato l'emana-zione di provvedimenti palesemente illegali da parte delle amministrazioni.

Emblematica, da questo punto di vista, è l'introduzione dell'aggravante penale di clandestinità, in base alla quale lo stesso reato viene punito in maniera diversa se a commetterlo è un immigrato irregolare. Si tratta - come ha osservato recentemente l'Associazione di studi giuridici sull'Immigrazione (Asgi) - di una disposizione contraria ai principi del diritto, perché introduce un trattamento discriminatorio fondato su una condizione personale. "Basti pensare", spiega l'Asgi, "alle ipotesi di reato in concorso, ove a fronte della stessa fattispecie criminosa consegue una sanzione più severa rispetto a quella prevista per il cittadino italiano o per lo straniero regolare". Per non parlare del censimento etnico con relativa rilevazione delle impronte digitali ai bambini rom, vero e proprio provvedimento di discriminazione a sfondo razziale contrario a tutte le normative internazionali.

Se poi ci spostiamo sulla scala locale, osserviamo il proliferare di ordinanze di legalità almeno dubbia. A fare da battistrada a questa nuova "moda" è stato, circa un anno fa, il Comune di Firenze, con la ben nota vicenda dei "lavavetri": dopo aver emesso due provvedimenti con richiami illegittimi alle norme penali, l'amministrazione ha emanato una terza "ordinanza", ancorata a una norma comunale del 1932 in materia di lavaggio di carrozze [!!]. Se non ci fosse da piangere, ci sarebbe da ridere... E, di fronte alle proteste della Procura fiorentina, il sindaco Domenici ha candidamente osservato

che le "ordinanze" non erano concepite per essere davvero applicate, ma "solo" per intimorire i lavavetri... Alla faccia della legalità.

Eppure, proprio qui sta il punto. L'appello alla legalità e al rispetto delle regole, in Italia, serve per violare le leggi e per non rispettare le regole. Le norme, soprattutto quelle rivolte ai rom o ai migranti, non sono concepite per governare i fenomeni cui si applicano, ma hanno una funzione simbolica: intimorire e assoggettare le minoranze, legittimare un clima di emergenza, e in questo modo garantire piena discrezionalità all'operato delle forze dell'ordine e delle amministrazioni di polizia, anche in violazione delle leggi vigenti.

Siamo dunque di fronte a un apparente paradosso: i governi italiani e le amministrazioni pubbliche calpestanto le regole fondamentali di uno stato di diritto, quelle che attengono alla sfera in qualche modo "sacra", inviolabile, dei diritti umani, e lo fanno in nome delle "regole", del rispetto delle norme e della legalità.

Si tratta, tuttavia, di un paradosso solo apparente: perché quel che è in gioco, nelle campagne securitarie di questi mesi, è una ridefinizione del concetto stesso di legalità. E questo processo di ridefinizione dello spazio del diritto non riguarda solo i migranti, i rom, i sinti o i lavavetri, ma investe direttamente la qualità della nostra democrazia: è dunque un problema di tutti.

## **UN CONCETTO "DEFORMATO" DI LEGALITÀ**

Per capire quanto le campagne securitarie deformino la nozione stessa di legalità può essere utile rivolgerci proprio al reato di immigrazione clandestina proposto recentemente dal governo. Per il ministro Maroni lo straniero privo di documenti di soggiorno non è in

56

GUERRE&PACE



# ARGOMENTI

regola con le leggi dello stato, disobbedisce a un ordine emanato dall'Amministrazione (quella che rilascia e revoca i permessi di soggiorno) e dunque va punito con una norma penale. La sequenza logica è semplice e meccanica: lo straniero senza documenti è illegale per il solo fatto di non essere in regola con disposizioni amministrative e il solo fatto di essere illegale da questo punto di vista autorizza lo stato a irrogare nei suoi confronti una sanzione penale.

In realtà, proprio il principio di legalità imporrebbe di valutare in modo assai più complesso la posizione dello straniero. La giurisprudenza costituzionale ci ha insegnato che non basta disobbedire a un ordine amministrativo (leggi: non avere il permesso di soggiorno) per essere illegali, clandestini e dunque espellibili.

Così, per esempio, vi sono categorie di migranti che, pur non avendo un permesso, non possono essere espulsi, per ragioni che per brevità potremmo definire umanitarie. Si tratta di persone che se rimpatriate potrebbero subire persecuzioni o di vittime della tratta o, ancora, di donne in stato di gravidanza, minorenni ecc. In tutti questi casi la mancanza dei documenti di soggiorno non è sufficiente per dar luogo a una condizione di "irregolarità" e, al contrario, queste persone sono a tutti gli effetti regolari anche se prive di documenti.

Chiamata a esprimersi sulla legittimità del reato di inottemperanza al decreto di espulsione, introdotto dalla Bossi-Fini, la Corte costituzionale chiarì che lo straniero poteva essere punito solo se, a seguito dell'espulsione, si era trattenuto in Italia "senza giustificato motivo". In altri termini, se l'immigrato era in grado di dimostrare, per esempio, di non avere soldi per pagarsi il viaggio non poteva essere punito:

occorre evitare, scriveva la Corte, "che la sanzione penale scatti allorché l'osservanza del precetto appaia concretamente 'inesigibile' in ragione di situazioni ostative, di obblighi di segno contrario, ovvero della necessità di tutelare interessi configgenti" (sentenza n. 5/2004). Questi esempi ci dicono che la valutazione sull'irregolarità non può essere determinata esclusivamente dall'inottemperanza a una disposizione amministrativa, ma deve essere valutata tenendo conto dei diritti soggettivi dello straniero, degli elementi di contesto, della concreta esigibilità della norma violata. E questo per tacere dei molti rilievi che si potrebbero fare sulla legittimità di sanzionare con norme penali una semplice infrazione amministrativa.

Da non giurista, provo a tradurre tutto questo in termini meno tecnici e più comprensibili. In uno stato di diritto, la legalità non è la semplice obbedienza all'autorità (amministrativa o politica), ma è il complesso delle disposizioni che garantiscono i diritti, le tutele per i cittadini, le garanzie contro l'arbitrarietà nell'esercizio del potere, la ragionevolezza delle norme e la loro coerenza con il quadro costituzionale. Illegale, da questo punto di vista, non è tanto il rom che abita in un campo non autorizzato: è anche e soprattutto lo Stato italiano che non provvede a rimuovere le discriminazioni contro le minoranze rom e sinte. E illegali sono gli sgomberi che impediscono la prosecuzione del percorso scolastico ai bambini rom, in violazione dei principi stabiliti nella Convenzione di New York sui diritti del fanciullo.

## RIAPPROPRIARSI DELLA NOZIONE DI LEGALITÀ

Potrà apparire paradossale, ma l'insistenza sulla legalità copre e

legittima una ridefinizione e, diremmo, uno stravolgimento del principio stesso di legalità. Proprio mentre le amministrazioni pubbliche, lo stato e gli organi di polizia si sottraggono di fatto a ogni controllo di legittimità sul proprio operato si qualifica come illegale ogni comportamento non conforme agli ordini dell'autorità. La legge, in questo modo, non è più garanzia di diritti e di equità per tutti ma diventa un semplice comando dall'alto che chiede obbedienza. Non è illegale il comportamento dell'amministrazione che impedisce agli stranieri di avere un permesso di soggiorno: lo sono, invece, gli immigrati senza documenti. Non è illegale la mancanza di politiche per il diritto all'alloggio: sono illegali i rom che vivono in campi non autorizzati. E, uscendo dall'ambito delle politiche di immigrazione, non sono illegali le torture di Bolzaneto, ma i manifestanti di Genova...

Occorre dunque resistere al discorso dominante sulla "legalità". Occorre chiarire che i reati, quando vengono commessi, debbono essere puniti con norme penali ordinarie e non con un diritto speciale, valido solo per i rom e gli immigrati. Che quando si legittimano provvedimenti eccezionali non si tutelano i cittadini, ma si apre la strada all'esercizio arbitrario del potere.

Occorre riappropriarsi della nozione di legalità: in tutti questi anni, chi ha davvero difeso le ragioni del diritto sono state le associazioni, i movimenti, gli avvocati e i magistrati che si sono opposti alla deriva securitaria, alla persecuzione contro immigrati e rom. Ben venga, insomma, la "legalità": si cominci da subito ad applicarla, rimettendo nei cassetti il vergognoso "pacchetto sicurezza" e le mille ordinanze dei sindaci-sceriffi...

# Le radici dell'impunità

Il 28 luglio, in una frazione di Cerreto Guidi, una bottiglia molotov viene scagliata contro un gruppo di sinti da due individui in moto. La prima agenzia di stampa che batte la notizia si inventa: "L'ipotesi più accreditata è che il gesto sia il frutto di una 'bravata' compiuta da qualche adolescente del luogo". L'espressione è ripresa pari pari dalla maggior parte dei media. Non risulta nessun soggetto accreditato che abbia espresso tale ipotesi - anzi, perfino un fan di Oriana Fallaci, il presidente del Consiglio regionale della Toscana, Riccardo Nencini, esprime una ferma condanna. Ma mentre queste ultime espressioni di condanna fanno parte del corredo retorico d'uso (non sono seguite infatti da nessun atto pratico), le parole dei giornali comunicano una promessa di impunità ai futuri attentatori. Mendicare ai semafori è un crimine contro il vivere civile, attentare all'incolumità e alla vita di persone appartenenti a minoranze stigmatizzate è una ragazzata. Nei confronti delle minoranze "zingare" i messaggi delle autorità, la routinizzazione degli atteggiamenti discriminanti, la privazione delle qualifiche di umanità rendono inoperosi principi e regole morali, e non sono più sanzionati atti criminali.

Intanto i sinti aggrediti continueranno a spostarsi, cacciati (è il termine più amato dai titoli dei giornali) perché "non sono previsti spazi attrezzati" dalle medesime amministrazioni comunali che deploreranno i prossimi gesti omicidi, e si terranno i criminali che li compiono, derubricati dai giornali a ragazzi dediti a bravate e comunque spesso imperseguibili per mancanza di testimonianze.

Appena il giorno prima, la notizia della morte per annegamento di due

bambine rom vicino a Procida era stata corredata da titoli e fotografie che mostravano l'assoluta indifferenza dei bagnanti verso i due corpi stesi sulla spiaggia.

## DEUMANIZZAZIONE E CARENZA CIVILE

Siamo di fronte a un salto ulteriore nel discorso sulle minoranze: alla discriminazione e all'inferiorizzazione ora succede una strategia della deumanizzazione (1). In molti vi hanno contribuito, a partire da quei dirigenti del "centrosinistra" che l'anno scorso hanno riservato la qualifica di efferato (2) solo ai criminali attribuiti ai romeni, forse senza rendersi conto, per la loro costernante carenza di riferimenti civili, di ripercorrere passi ben conosciuti sulla via della deumanizzazione: per esempio, durante il fascismo, nei confronti dei repubblicani spagnoli.

"Durante la guerra di Spagna si cominciò a sentir parlare, per la prima volta, dei senzadio. Veramente, più che sentir parlare, era una presenza massiccia a scuola, dalla voce della maestra, nelle prediche in chiesa, in famiglia e negli incontri con conoscenti e amici (...) I senzadio facevano ovviamente il male e non avrebbero potuto non farlo. Però il male lo facevano in modo diverso dai cattivi normali; i normali, ad esempio, potevano uccidere, i senzadio uccidevano in modo efferato, i normali rubano anche in chiesa, loro, profanano; i normali possono talvolta far del male ai bambini, loro certamente seviziano" (3).

Oggi sappiamo come tali processi di deumanizzazione (in questo caso attraverso la demonizzazione, in altri attraverso la privazione dell'attribuzione di umanità) siano stati funzionali all'annientamento di

popolazioni, considerate alla stregua di insetti sottoposti a un trattamento di disinfestazione, come a proposito degli ebrei sterminati dai nazisti ha scritto Tajfel.

## CHE (POSSIAMO) FARE?

Per questo, di fronte a processi analoghi, come quelli che viviamo oggi, un atteggiamento illuministico è del tutto insufficiente.

Se è vero che, rispetto alle acquisizioni delle scienze sociali, "la scarsa qualità del dibattito pubblico è del tutto ingiustificabile" (4), non si può continuare a opporre solo il buon senso al dilagare di un discorso pubblico sistematicamente intriso di razzismo e ai concreti atti legislativi che, raccogliendo anni di proterva incapacità di governo del fenomeno immigrazione, muovono ora all'aggressione violenta dei diritti dei più deboli e dei fondamenti della Costituzione. È ora di smetterla di adagiarsi nella ripetizione della denuncia dei vulnera alla nostra bella civiltà giuridica e nella lamentela per i diritti violati di immigrati, rom e sinti e di elaborare un "che (si può) fare" su cui muoversi presto e in tanti. Accenno, qui, a tre livelli di mobilitazione.

Su un piano politico e giuridico, è da praticare la denuncia in sede di comunità europea del razzismo di alcuni ministri e di alcune decisioni parlamentari, nonché il lavoro di lotta sui conflitti tra le decisioni del parlamento e la carta costituzionale. Su questo piano l'attività dell'Asgi e di altri soggetti è da tempo preziosa e di recente si sono mosse assai bene alcune associazioni di difesa del popolo rom, creando più di un disturbo al manovratore. Si tratta ora di imparare bene come si fa; anche se nel caso dei diritti degli immigrati la situazione in Europa è tutt'altro che rosea, pare proprio

che il "caso" italiano vada ormai mostrato nella sua eccezionalità, ben oltre i pericoli a suo tempo paventati per l'avvento al governo di Heider.

C'è poi un livello sociale dello scontro. Sembra urgente ricostruire un tessuto sociale, rilanciando pratiche associative nei luoghi in cui al movimento sono succedute cooperative, consulte ecc., spesso imbrigliate, come è facile constatare, in dinamiche che scoraggiano la partecipazione e non permettono forme efficaci di rappresentanza. Accanto a queste molteplicità locali, è necessario un lavoro di rete che impari dalle sconfitte passate, valorizzi i momenti concreti di resistenza a scapito di una precoce traduzione "politica", permetta di costruire modelli per microcampagne quotidiane contro le discriminazioni. Solo il protagonismo e il radicamento delle istanze di base potrà portare a una lotta luogo per luogo, perché non si realizzino altri lager e i nostri sindaci non emettano ordinanze ipocrite sulla non accoglienza di carovane rom e sinti...in mancanza di siti attrezzati e magari rivolgano la propria attenzione al fatto che le comunità che amministrano stanno cominciando a esprimere potenziali assassini. Contro un senso comune che, sollecitato da politici e media, ha rispolverato i peggiori lasciti del fascismo in fatto di stereotipi contro i rom, sarà bene reimparare a lavorare sull'influenza sociale dei meno nei confronti dei più. Negli anni Sessanta la psicologia sociale, con Moscovici, imparò dai movimenti come sia possibile resistere al conformismo da parte delle

minoranze attive. Le condizioni per rinnovare quei modelli di intervento sono più difficili, ma sembra decisivo introdurre elementi critici nel gioco della costruzione del consenso e produrre momenti di resistenza durevole all'inferno del razzismo di stato.

C'è, infine, un livello simbolico, da sempre sottovalutato da tante brave persone ora *parlate* dal linguaggio dell'esclusione, in contrasto con le velleità solidali. Non sarà facile rinegoziare l'immagine dello straniero costruita in questi anni e rimettere in questione l'egemonia culturale che una destra razzista oggi esercita, spesso col contributo subalterno dell'opposizione politica "accreditata". Su questo piano non sono possibili sottovalutazioni, quando la mancanza forzata di documenti viene categorizzata come un crimine, prima nel linguaggio dei media e dei politici, che tanto ama il termine "clandestino", poi (ma dopo anni di egemonia stigmatizzante) nei provvedimenti di legge. "Se ogni uomo senza documenti viene chiamato clandestino...": l'espressione somiglia troppo a "Se ogni straniero è nemico"; Primo Levi tanti anni fa ci ha insegnato che quando si costruisce in tal modo la premessa maggiore di un sillogismo, la conclusione non può che essere il lager. Da una parte ci sono parole e affermazioni, dall'altra, poco distanti e secondo una precisa catena consequenziale, lo sterminio e la ricompattazione di una comunità su basi razziste.

Le radici dell'impunità stanno anche nell'incapacità di mettere in questione un linguaggio per cui ogni straniero è nemico, ogni sen-

zadocumenti è un criminale, la corruzione eretta a sistema di comportamento e di governo non è che un simpatico carattere nazionale, mentre ogni lavavetri è un pericolo sociale. In questa direzione hanno, finalmente, espresso preoccupazioni estreme, su cui bisogna che non si permetta a nessuno di minimizzare, alcuni giornalisti ed editorialisti: si vedano la "Carta di Roma", un documento fiorentino, e gli interventi su "Repubblica" di Gad Lerner e Adriano Prosperi. Non si tratta di un compito facile, perché il razzismo "è difficile da confutare perché l'economia psichica di un'infinità di persone ne aveva bisogno e, probabilmente (...) ne ha bisogno ancora oggi" (5).

G iuseppe Faso

#### NOTE

(1) Già Tajfel aveva indicato, in coincidenza impressionante con l'analisi di Primo Levi in *Se questo è un uomo*, nella deumanizzazione uno stadio successivo rispetto alla depersonalizzazione: in seguito la differenza è stata approfondita analiticamente; per una efficace rassegna si veda Flavia Albarello e Monica Rubini, *Relazioni intergruppi e fenomeni di deumanizzazione*, in "Psicologia sociale", 1, 2008, pp.67-94.

(2) Per una parziale documentazione, rinvio alla voce "Efferato", nel mio *Lessico del razzismo democratico*, DeriveApprodi, Roma 2008.

(3) Bepi Malfermoni, *effe u emme o. parole dalla scuola e dintorni*, Perosini, Verona 1995, p.5.

(4) Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, il Mulino, 2008, p.9.

(5) T.W.Adorno, *Contro l'Antisemitismo*, Manifestolibri 1994, p. 34.

59  
GUERRE&PACE



il prossimo numero di G&P novembre/dicembre 2008

## Il ritorno dei fondamentalismi

# ARGOMENTI

## Economia mondo

# RITORNA LA FAME

Le cause della crisi alimentare che ha riportato all'attenzione dei media il problema della fame, sempre stato presente per milioni di persone

di Aldo Zanchetta



Improvvisamente sul finire della primavera il problema della fame nel mondo è tornato sui media e nell'agenda dei "grandi" dopo che in una ventina di paesi sono scoppiati tumulti per il rincaro dei generi alimentari di prima necessità (grano, riso, mais...). Secondo la Fao sono almeno 80 i paesi a rischio di difficoltà alimentare nei prossimi anni.

Il problema della fame non è tornato, si è solo aggravato: è sempre stato presente in questi anni coinvolgendo almeno 800 milioni di persone. Nell'ormai lontano 1996 in un memorabile congresso la Fao dichiarò che in pochi anni non ci sarebbero più stati nel mondo bambini che vanno a letto con la fame. Oggi apprendiamo che non meno di 20 milioni di bambini muoiono di fame ogni anno. Nel 2000, per celebrare il cambio di Millennio, le Nazioni unite lanciarono un megapiano ambizioso quanto illusorio di 15 obiettivi da realizzare in 15 anni. Uno di questi è dimezzare il numero di "affamati": da 820 milioni a 410! Questo naturalmente sotto tre condizioni: l'aumento dei contributi per lo "sviluppo" dei paesi ricchi, l'assenza di guerre e l'assenza di dis-

stri naturali rilevanti...

Oggi, a metà percorso, ecco la fame riapparire non come un male in via di sconfitta bensì in piena virulenza. Ivan Illich avrebbe definito questo piano come "una ennesima danza della pioggia" perché volto non a incidere sulle cause reali ma a proporre dei semplici palliativi. Ma con incredibile ipocrisia il piano viene ancora decantato dal coro di governi, istituzioni internazionali e organizzazioni sociali che su di esso basano la propria immagine.

Sul fenomeno si sono spese parole e analisi, pizzicando la corda dell'umanitarismo e assicurando che i paesi ricchi - dove aumentano gli obesi e le malattie connesse all'eccesso di alimentazione - sono "sensibili" e "pronti" a portare il loro aiuto. Così i telegiornali dell'8 luglio hanno annunciato baldanzosamente che l'Unione europea devolverà al problema 1 milione di euro. Dividetelo per 820 milioni di attuali affamati: saranno 1,22 euro a testa. E sotto quali condizioni? Come prestiti o donazioni? Un nuovo stanziamento o vecchie promesse non mantenute e rispolverate per l'occasione? Questo occorrerà scoprirlo perché in genere non fa parte della notizia. Quando

questo articolo apparirà il problema sarà probabilmente scomparso dall'agenda dei grandi e dalla memoria della gente dei paesi ricchi, ma non di quei 3 miliardi di persone per le quali la spesa alimentare costituisce una porzione assai elevata del proprio budget e per le quali quindi gli aumenti in essere sono insostenibili e, speriamo, di coloro che credono che un mondo migliore è possibile.

### UNA DOMANDA, UNA RISPOSTA

Ma come è possibile che il rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari di base (grano, mais, riso) sia esploso all'improvviso? Come è possibile che ci sia una carenza di prodotti alimentari basilari mentre decantiamo le prodigiose virtù delle tecnologie applicate nel settore agricolo e quando grandi istituzioni internazionali come la Fao investono da decenni somme enormi per combattere la fame nel mondo?

Così risponde l'economista indiana Jayati Ghosh (in una conferenza tenuta all'Università di Torino il 21 maggio scorso): "Questa non è una crisi inattesa e improvvisa, i segnali erano preavvertibili da tempo. Sebbene i burocrati internazionali

60

GUERRE&PACE



# ARGOMENTI

abbiano fatto riferimento ai problemi dell'attuale situazione alimentare mondiale come a uno "tsunami silenzioso" la verità è che si sarebbe potuto agevolmente prevederne l'arrivo. Così il suo impatto è stato potente e quasi devastante [...] Questa è anche una crisi prodotta in gran parte dall'uomo e non dalle ineluttabili forze della domanda e dell'offerta globale bensì da politiche liberalizzanti e orientate al mercato, adottate per scelta o per costrizione nella quasi totalità dei paesi. [...] I produttori dei paesi in via di sviluppo sono stati devastati dalla combinazione di esposizione alla concorrenza dell'importazione delle forme di agricoltura fortemente sussidiate dei paesi sviluppati, dalla rimozione domestica degli aiuti e dal ridotto accesso al credito istituzionale così che anche la crescita globale dei prezzi agricoli dopo il 2002 non compensa a sufficienza per alleviare la crisi agricola diffusa in molti paesi in via di sviluppo".

## LE "CAUSE"

Le cause addotte - ognuna valorizzata diversamente a seconda degli interessi specifici di chi analizza il problema - sono diverse, talune temporanee e altre strutturali: miglioramento del livello di vita e quindi della qualità e quantità dell'alimentazione nel mondo ricco e nei paesi "più emergenti", India e Cina; aumento della popolazione mondiale, siccità in Australia e in altri paesi produttori, cambio climatico, aumenti del prezzo del petrolio che incidono sui costi di produzione (meccanizzazione agricola, concimi chimici, diserbanti ecc.) e di trasporto, trasformazione di prodotti alimentari in agrocombustibili, speculazione finanziaria. Poco invece si è parlato di quella più strutturale e durevole: il modello agricolo neoliberista promosso dalle grandi istituzioni finanziarie e dalle multinazionali dell'agrobusiness.

Il tema è complesso e sommandosi ad altri temi scottanti - riscaldamento climatico, prezzi del petrolio, crisi finanziarie, alle quali pure è legato - "arricchisce" la miscela già esplosiva che incombe sul pianeta. Complesso ma non incomprensibile. Scopo di questo testo è fornire alcuni punti di riferimento per una comprensione non teleguidata da interessi e da chi trasforma ogni tragedia (e questa è immane anche se ci giunge attenuata) in occasione di business. Occorre fare chiarezza sui luoghi comuni che vengono diffusi per non essere imbrigliati nel gioco delle parti, perché a ogni "causa" indicata come prevalente può corrispondere una "soluzione" legata a specifici interessi da perseguire.

## ALCUNI DATI DEL PROBLEMA

Secondo la Banca mondiale il prezzo della spesa alimentare è cresciuto dell'83% negli ultimi tre anni, mentre la Fao denuncia un aumento del 45% solo fra settembre 2007 e maggio 2008. Secondo il giornale "El economista" si tratta dell'aumento annuo più alto dal 1845, anno in cui si cominciò a rilevare per la prima volta l'indice dei prezzi. Rispetto a un anno prima il prezzo del grano nel marzo 2008 era aumentato del 130%, quello della soia dell'87%, quello del riso del 74% e quello del mais del 31% (1). Con gli attuali rialzi dei prezzi si stima che i "nuovi affamati" saranno non meno di 100 milioni in Asia e 20 milioni in America latina (non ho trovato dati sull'Africa), ma probabilmente queste cifre sono destinate ad aumentare.

Dal 1961 ad oggi la popolazione mondiale è raddoppiata, ma nel contempo la produzione alimentare è triplicata e la produzione di granaglie nel 2007 ha toccato il record di 2,3 miliardi di tonnellate, 4% in più dell'anno precedente (2). Il maggior consumo di carne a livello mondiale

è certamente una spinta sensibile all'acutizzarsi del problema - è noto come per produrre un chilo di carne siano necessari da 7 a 15 chilogrammi di granaglie a seconda dei casi - ma questo avviene soprattutto nei paesi ricchi e il problema è nostro, non di India e Cina. Enfatizzare che questo consumo è in crescita anche in questi paesi serve a evitare uno spiacevole esame di coscienza e a propagandare i successi del "neoliberalismo", ma costituisce una grossolana contraffazione della verità. In realtà solo nelle classi medie di questi paesi il consumo di carne è in crescita, ma esse costituiscono una piccola frazione della popolazione, la quale nel complesso affronta una povertà individuale crescente. In Cina, esportatrice netta di prodotti alimentari, in particolare di cereali, 154 milioni di contadini soffrono ancora la fame. Consapevole dell'inevitabile crescita futura della domanda interna, essa ha raddoppiato fra il 2004 e il 2008 le sovvenzioni all'agricoltura e incrementato del 31% nel 2007 gli investimenti agricoli. Pur con dati differenti, considerazioni analoghe valgono per l'India, dove oltre 200 milioni di persone sono sottoalimentate croniche (3). La produzione di agrocarburanti, se verranno mantenuti gli attuali piani di produzione o di consumi - Stati Uniti, Brasile, Unione europea e Cina in primo luogo -, sarà certamente in futuro una causa di scarsità di alimenti, ma oggi è tale da non poter giustificare questo repentino aumento dei prezzi. Questo può invece essere meglio spiegato per la componente più consistente dalla speculazione finanziaria. Secondo Antonio Tricarico, della "Campagna per la riforma della Banca mondiale", "l'enorme volatilità dei prezzi delle commodity innescata dai cambiamenti climatici, dalla più forte competizione sui mercati e tra i vari usi della terra, nonché dal rialzo del prez-

# ARGOMENTI

**Tabella 1 - Crescita degli utili di alcune multinazionali dell'Agrobusiness negli ultimi 12 mesi**

Società	Utili 2007 in miliardi di \$	Aumento sul 2006
Cargill (Usa)	2,34	36 %
Adm (Usa)	2,20	67%
Conagra (Usa)	0,76	30 %
Bunge (Usa)	0,73	49%
Noble Group (Singapore)	0,26	92%

fonte: Grain, aprile 2008, www.grain.org

zo del petrolio - anch'esso dovuto in buona parte a fenomeni speculativi - sta rendendo l'agricoltura e la terra molto interessante per i predatori investitori internazionali, quali *hedge funds* e *private equity*, assetati di investire la loro liquidità altrove dopo la crisi dell'immobiliare. [...] Si aggiungano i conflitti di interessi strutturali dovuti al fatto che i grandi *traders* sulle *commodity* sono anche attori finanziari che speculano, e quindi essendo i gestori degli stock del cibo, ormai privatizzati, possono regolare a piacimento l'offerta sui mercati e perciò scommettere "saggiamente" sui *futures* e altri derivati sul prezzo delle *commodity*".

In realtà le scorte alimentari, non la produzione, sono calate a livello mondiale e sono giunte a un minimo: i mercati speculativi hanno anticipato una contingenza futura prevedibile. Ma anche questa diminuzione delle scorte alimentari è stata incoraggiata dalle istituzioni internazionali orientate a privilegiare la cosiddetta sicurezza alimen-

tare anziché la sovranità.

Poco invece si parla dell'avanzamento rapido della desertificazione. L'erosione del suolo, legata all'uso cospicuo di diserbanti o alle estese piantagioni ad esempio di eucalipto per la produzione di cellulosa, come pure l'impoverimento dei suoli sottoposti a cicli continui di monoproduzioni intensive e alla conseguente crescente necessità di impiego di fertilizzanti chimici, sta accelerando nei vari continenti e secondo stime ogni anno si produce una perdita di aree coltivabili stimata fra 5 e 7 milioni di ettari. Si parla ormai di un impoverimento o desertificazione di circa il 50% dei terreni coltivabili a livello mondiale. Sono i risultati della tanto decantata "rivoluzione verde", cioè della produzione agricola basata sull'impiego massiccio di fertilizzanti [4].

## **VERTICE FAO: NIENTE RICONVERSIONI STRUTTURALI**

Il luogo naturale di analisi e di soluzione del problema sarebbe la Fao, l'istituzione dell'Onu delegata a

curare l'alimentazione a livello globale [5]. Nella sua Conferenza dell'1-4 giugno scorso essa avrebbe dovuto affrontare i temi degli agrocombustibili, del cambio climatico e della sicurezza alimentare. All'esame del primo si sono opposti Stati Uniti e Brasile e l'attenzione è così stata concentrata sul problema, invero pressante, della crisi alimentare. "Sfortunatamente per i poveri e gli affamati del pianeta il Vertice è stato un fallimento. I governi, la Banca mondiale, funzionari della Fao, dell'Ifad e del Pam hanno eluso le cause strutturali della crisi e ignorato la contraddizione fondamentale del fatto che, secondo la Fao, abbiamo già una volta e mezzo la quantità di alimenti necessari per dar da mangiare a tutto il mondo", ha scritto E. Holt-Giménez, ex direttore esecutivo di "Food first" [*La crisi e la cumbre*, Oakland, Usa].

Il direttore della Fao, Jacques Diouf, aveva chiesto 30 miliardi di dollari per affrontare strutturalmente il problema con la ricostruzione delle economie del Sud [6], ma al Vertice ha racimolato solo promesse per 12,3 miliardi di dollari (promesse, sottolineiamo). Il Pam, Programma alimentare mondiale, ha invece ottenuto tutti i fondi richiesti per l'emergenza, cioè 755 milioni di dollari, e già nel 2007 aveva raggiunto il livello record con 5,6 milioni di tonnellate di prodotti alimentari inviati come "aiuto" [7]. Per l'impiego delle risorse racimolate le decisioni emerse sono state in definitiva le seguenti:

- una parte verrà impiegata per gli aiuti alimentari diretti, cioè nella fornitura di cibo alle popolazioni più colpite e per calmierare i prezzi;
  - un'altra parte servirà per sviluppare i sistemi produttivi industriali;
  - l'ultima parte servirà per sviluppare il libero mercato (import-export)
- È evidente quindi che la prima

62

GUERRE&PACE

**Tabella 2 - Crescita degli utili di alcune grandi imprese mondiali di fertilizzanti**

Società	Utili in miliardi di \$	Aumento sul 2006
Potash Corp. (Us)	1,10	72%
Yara (Norvegia)	1,11	44%
Sinochem (Cina)	1,10	95%
Mosaic (Us)	0,78	141%
Icl (Israele)	0,53	43%
K+S (Germania)	0,42	2,8%

fonte: Grain, aprile 2008, www.grain.org

# ARGOMENTI

quota verrà intascata dalle società che controllano il commercio mondiale degli alimenti (v. Tabella 1), la seconda a potenziare l'attuale sistema e i beneficiari saranno le multinazionali che controllano concimi, pesticidi e sementi (v. Tabella 2), in particolare i sementi Ogm, strettamente legati alle prime quando non coincidenti. E la terza di nuovo a privilegiare gli attuali "signori" del mercato.

## LE ORGANIZZAZIONI CONTADINE DEL SUD

Secondo le organizzazioni sociali e contadine riunite a Roma nel "controvertice" *Terra preta*, Via Campesina in primis, il nocciolo del problema sta nell'attuale struttura alimentare mondiale. Le politiche del Nord ricco, a partire dalla legge statunitense 480 del 1954, detta "Farm Bill" (8), e dalle politiche europee del Pac, sono state mirate a proteggere ed espandere le proprie agricolture, rese eccedentarie rispetto ai fabbisogni propri e quindi mirate all'esportazione. Queste produzioni, fortemente finanziate (di cui beneficiano soprattutto le multinazionali Usa ed europee piuttosto che i produttori, per una cifra sei volte superiore al valore dell'aiuto allo sviluppo erogato dall'Ocde, l'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo), hanno avuto buon gioco a mettere fuori concorrenza le produzioni dei paesi del Sud, dove al contrario le "politiche di aggiustamento strutturale" imposte dal Fondo monetario internazionale, cioè il cosiddetto "consenso di Washington", hanno imposto l'eliminazione dei sussidi alle agricolture locali. Le occasionali insufficienze produttive per circostanze climatiche avverse (siccità, inondazioni) sono state l'occasione per smantellare permanentemente le agricolture locali grazie all'invio di eccedenze di aiuti, fra l'altro mal gestite dalla corruzione loca-

le, protrattasi anche dopo la fine dell'emergenza. Negli anni Settanta i paesi del Sud avevano una "eccedenza" commerciale alimentare di 1 miliardo di dollari annuale; "dopo 30 anni di programmi di sviluppo agricolo e aiuto alimentare del Nord, nel 2001 questi paesi 'in via di sviluppo' registravano un deficit commerciale in alimenti di 11 miliardi di dollari".

## CONCLUSIONE

L'emergenza degli alti prezzi alimentari rischia di mantenersi a lungo e anzi di aggravarsi per l'estensione al settore alimentare delle attività finanziarie speculative, del crescere della monopolizzazione da parte di un numero ristrettissimo di imprese dei processi produttivi attuali, per la crescita delle estensioni di terreno destinate alla produzione di agrocarruranti. Le politiche delle grandi istituzioni internazionali (Onu, Bm, Fmi, Omc) continuano a potenziare politiche esse hanno prodotto e che incrementano questa situazione. Solo un radicale ripensamento di queste politiche e il loro rovesciamento può creare le condizioni per un ritorno alla "sovranità alimentare" e alle condizioni produttive a essa connesse. Oggi si sta assistendo a un "ritorno dei contadini" sulla scena politica con un'intensificazione e un collegamento delle loro lotte. Riuscirà la "sinistra" a sganciarsi dai miti dell'efficienzismo produttivo e riacquisire una cultura "vernacolare" nel senso che Ivan Illich dava a questa parola, cioè di capacità della gente a far fronte alle proprie necessità e di svincolarsi dalle imposizioni dall'alto e dall'esterno?

## NOTE

(1) Su queste percentuali c'è discordanza numerica ma comunque non sulla loro elevata consistenza.

(2) *El negocio de matar de hambre*, da Resumen latinoamericano, n. 1049, 22-5-2008.

(3) Vedi J. Berthelot, *Alza de los precios*

*agrícolas mundiales: la responsabilidad de los principales países*, "America latina en movimiento", n. 433, giugno 2008, interamente dedicato al tema.

(4) Il germoplasma, che preserva la biodiversità, prelevato in Asia e America latina dagli scienziati della "rivoluzione verde" apportò agli Stati Uniti, nei decenni Settanta e Ottanta, oltre 102 miliardi di dollari all'anno. Un terzo delle sementi del "Centro Internazionale del miglioramento del mais e del grano" (Cimmyt) fu preso in proprietà dalle compagnie private del Nord, fra le quali Pioneer Hy-Brid e Cargill (Ecologist, 1996). Gli agricoltori e l'ambiente non ricavarono analoghi guadagni quando la "rivoluzione verde" si espanse. Il Centro America è un esempio: dal 1979 al 1997 l'uso di fertilizzanti crebbe da 80 a 120 Kg/ettaro e la produzione di grantiglie crebbe a 45 milioni di tonnellate/anno (Cieca, 2001) (Cimmyt, 1992). Con certezza la media dei raccolti si ridusse fra il 1980 e il 1996 (Cieca, 2001). Come avvenne l'aumento di produzione nonostante si riducessero i raccolti? Con l'espansione della "frontiera agricola": durante l'auge della "rivoluzione verde" il Centro America perse la metà della selva tropicale e duplicò quasi l'emissione di CO2 (Utting, 1996), Kaimowitz, 1996) (Da *Rebeliones por comida*, www.Ecoportal.net 31-5-2008).

(5) Pam (Programma alimentare mondiale) e Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo dell'agricoltura) sono le altre due istituzioni Onu che si occupano del problema alimentare.

(6) [www.fao.org/fileadmin/user\\_upload/foodclimate/statements/fao\\_diouf\\_f.pdf](http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/foodclimate/statements/fao_diouf_f.pdf).

(7) Da parte sua il presidente della Banca mondiale Zoellik ha sostenuto la necessità di un fondo permanente di 500 milioni di dollari per il Pam ("La Jornada", 14-4-2008).

(8) Obiettivo dichiarato del Farm Bill è "porre le basi per l'espansione permanente delle nostre esportazioni agricole con benefici durevoli per noi e per i popoli degli altri paesi". Per legge il 75% dell'aiuto alimentare statunitense deve essere comprato, lavorato e trasportato da compagnie statunitensi (*The state of agricultural commodity markets*, Fao, 2004)

### IL SARKOZYISMO TRA GUERRA INTERNA ED ESTERNA

di  
Gianluca  
Paciucci

Il volume di Alain Badiou, *Sarkozy: di che cosa è il nome* (Napoli, Cronopio, 2008, pp. 139 - ed. originale 2007) è un pamphlet lucido e rabbiioso contro l'attuale stato delle cose di cui il presidente della repubblica francese è l'incarnazione. Figura diversa da Berlusconi, se non altro per formazione intellettuale, storia personale e, per ora, conto in banca, ha in comune con lui l'arroganza di chi sa di essere arrivato al momento giusto per poter raccogliere il frutto di quanto avvenuto nel mondo negli ultimi trent'anni, dal trionfo del liberismo al crollo del sistema imperiale sovietico, dalle sempre più sfacciate rilegittimazioni della guerra alla nuova potenza del simulacro democratico fondato sul rafforzamento e la sostanziale impunità dei poteri centrali, svilimento delle elezioni a plebisciti/sondaggi, passivizzazione estrema delle masse e isolamento dei singoli cittadini (anche sotto forma di attacco finale alla "contrattazione collettiva", in Italia) che conservano l'illusione del necessario legame sociale solo grazie ad arcaiche e postmoderne identità.

#### IL "PÉTAINISMO" DI SARKOZY

Per Badiou, Sarkozy rappresenta l'anima "pétainista" della Francia, da intendere come "trascendentale" (riferimento extrastorico a una delle costanti dello spirito francese, ovvero all'identità fondata sulla paura e il disorientamento, cosa che il "fascismo" potrebbe essere per l'Italia) e non come elemento di comparatistica storica. Dei tratti che distinguono il "pétainismo", la battaglia contro la laicità e il tentativo di ripetute riscritture della storia sono i più importanti. Del primo

aspetto ci occuperemo nel prossimo "G&P", mentre del secondo ricordiamo l'ossessione di volersi liberare del nefasto, per Sarkozy, spirito del Maggio '68, e soprattutto la cosiddetta "antirepentance" (potremmo spiegarla con "polemica contro il pentimento/pentitismo storico" - della società occidentale, si intende) vero cardine dell'impianto ideologico del sarkozismo (1). Recupero della Francia come "esportatrice di civiltà", come "nazione missionaria" capace magari di "far entrare l'Africa nella storia" (testuali parole dell'attuale presidente francese in un discorso pronunciato a Dakar) (2): altro che pentirsi per i crimini del colonialismo, oppure, meglio, storicamente riconsiderarli! Sta invece nel ritrovato nuovo orgoglio della Francia la sola possibilità di uscire dall'emergenza continua, e creata ad arte, in cui si vive. Come Berlusconi vuole portar fuori l'Italia dal quarantennale duopolio cattocomunista e dalla sua coda "giustizialista", così Sarkozy si è assegnato il compito di traghettare il suo paese dal dominio postbellico gaullista e comunista, giunto sfinito al duello tra l'Rpr di Chirac e i pallidi socialisti di Jospin, per inaugurare la fase in cui non ci sarebbero più né destra né sinistra. Vengono saldate vecchie "verità" alla Deng Xiaoping ("non importa di che colore sia il gatto, l'importante è che mangi il topo") e ministre riscaldate da troppi, oggi, tra cui il sindaco "socialista" di Parigi, Delanoë, forse futuro concorrente nella corsa all'Eliseo, secondo il quale "l'economia non è né di destra né di sinistra, l'economia è": rivali uguali, parenti nemmeno troppo serpenti, se il passaggio nelle fila di Sarkozy (tra i tanti, Kouchner, attuale ministro

degli Esteri ed ex socialista, e Jack Lang (3), altro "elefante" socialista che ha votato con la destra in una seduta parlamentare di fine luglio 2008 concernente importanti articoli della Costituzione) è ormai nient'altro che il reciproco riconoscimento spartitorio.

#### SI CAMBIA STRATEGIA

Secondo Badiou, questo "pétainismo" permette alla Francia sarkozysta di riaffermare il treno in corsa del dominio presente, in qualche modo perso negli anni Sessanta con l'autonomia con forza voluta da De Gaulle soprattutto in politica estera: Sarkozy vuole far rientrare la Francia nella Nato, ha stretto legami ferrei con gli Stati Uniti di Bush (ma anche di Obama, fraternamente accolto all'Eliseo), e vuole essere in prima linea nella "lunga guerra" al terrorismo. Il legame con l'"antirepentance" è chiaro: la Francia sente ormai di avere le mani libere in quel conflitto del tutto ideologico tra "Stati dispotici" e "Stati di diritto" che è il nostro orizzonte, tra le svuotate "democrazie" e le "dittature", sostenute e abbattute a seconda della convenienza. Così scrive Badiou: "...la dialettica tra morale e politica, tipicamente pétainista, è stata a lungo preparata da tutti quelli che (...) hanno moralizzato il giudizio storico e sostituito alla contrapposizione fondamentale tra politiche d'emancipazione egualitaria e politiche di conservazione inegualitaria, quella puramente morale tra stati dispotici e crudeli, e stati di diritto, senza d'altronde spiegarci l'origine dei giganteschi massacri commessi in tutto il pianeta, nell'arco di un secolo e mezzo, da questi stati 'di diritto'..." (p. 91). A un Occidente che ha superato tutte le sue "sindro-



mi” novecentesche si spalanca la porta della rinnovata missione civilizzatrice, con il contorno dei soliti ma inevitabili “danni collaterali”. Questa forza nuova in proiezione esterna diventa protagonismo sedicente “riformatore” all’interno: come da noi, lotta di classe contro i meno abbienti, e cultura dell’emergenza. “...Si fa la guerra all’esterno per proteggersi dalla guerra all’interno - dicono i nostri governanti. Andiamo a cercare i terroristi in Afghanistan o in Cecenia perché altrimenti i terroristi verranno in massa da noi per organizzare la ‘feccia’ e gli ‘incivili’. Così facendo si istituisce, nella gente dei paesi privilegiati, la paura interna ed esterna della guerra, in quanto la guerra è al tempo stesso presente (in lontananza) e assente (da noi), in un rapporto problematico tra locale e mondiale...” (pp. 16-17) (4). Questo è un passaggio importante, nodale: scioglierlo sarà compito anche nostro, e utilizzare lo spago per riannodare la lotta per la pace che è lotta per la

giustizia globale, a cominciare dal nostro cortile.

### L’IPOTESI COMUNISTA

La pars construens del pamphlet di Badiou è negli ultimi due capitoli, interamente dedicati all’“ipotesi comunista”, cui l’autore crede e per cui lotta. Il trionfo degli avversari è “apparente” (p. 123), ma spaventoso: “...Abbiamo a che fare, come avvenne dopo il 1840, con capitalisti assolutamente cinici, sempre più convinti che l’unica cosa che conti sia la ricchezza, che i poveri non siano altro che fannulloni, che gli africani siano ritardati, e che l’avvenire privo di ogni limite discernibile appartenga alla borghesia ‘civilizzata’ del mondo occidentale...” (p. 128). Chi scrive pensa d’essere - forse a torto - tutt’altro che un “trinariuto” (tra i nostri avversari se ne trovano a bizzeffe, invece, di una rozzezza violenta che toglie la forza e il respiro), ma è tutt’altro che insensibile a queste e alla maggior parte delle altre parole dello scritto

di Alain Badiou. Questo ha cercato di comunicare ai lettori.

### NOTE

(1) V. Laurence de Cock et Philippe Olivera, *Sarkozy et l’histoire*, p. 16 in “Le Sarkophage”, n. 7, 12/7 - 13/9 2008. V. anche Pascal Bruckner, *La tirannia della penitenza. Saggio sul masochismo occidentale*, Milano, Guanda, 2007, pp. 232 (ed. originale 2006), per il punto di vista di quegli intellettuali legatisi a Sarkozy.

(2) A questo proposito v. Jean-Pierre Chrétien (a cura di), *L’Afrique de Sarkozy. Un déni d’histoire (L’Africa di Sarkozy. Un andare contro la storia)*, Paris, Karthala, 2008, pp. 204.

(3) Lang, più volte ministro, non è passato “dall’altra parte”, ma è stato severamente giudicato per il suo voto dal resto dei parlamentari del Ps.

(4) I militari per le strade italiane a partire dal 4 agosto sono un buon esempio di quanto qui scritto. Così si è espresso il generale Domenico Rossi del Cocer dell’esercito: “È il riconoscimento della nostra oramai consolidata esperienza in missioni all’estero...” (Fabio Poletti, *Sicurezza, i soldati arrivano in città*, “La Stampa”, 29-7-2008).

## CRESCITA INQUIETA E DECRESCITA SERENA?

È vero come un luogo comune dire che gli articoli più radicali sulla recente crisi dei mutui statunitensi e sulla difficoltà del capitalismo sono stati scritti da intellettuali apologeti del mercato e che si trovano a scoprire l’intervento pubblico come unica via d’uscita. Fa impressione leggere e ascoltare Tremonti o George Soros (“Questa crisi figlia dell’ideologia”, è arrivato a denunciare quest’ultimo sul “Sole 24ore”, dove l’ideologia non è quella per eccellenza - e morta, secondo i più -, ovvero il marxismo, ma “il fondamentalismo di mercato”); oppure leggere di “eccessi di liberismo e regole da riscrivere” (sempre sul quotidiano della Confindustria); o

ancora sentire di interventi statalisti della Banca centrale statunitense e di nazionalizzazioni di banche nella Gran Bretagna patria dell’attacco frontale agli anche minimi elementi di socialismo che il welfare state aveva in sé. Reagan e Thatcher, oggi, chiederebbero regole, sarebbero meno fiduciosi nelle virtù di autoregolazione del mercato e statalizzerebbero/ nazionalizzerebbero (banche, addirittura), come un qualsiasi caudillo rosso in Sudamerica. Servirsi delle casse pubbliche per riparare i guasti dell’economia di mercato fa parte, comunque, di una strategia di lunga durata che rende le classi popolari carne da fabbrica e da cannone, da confinare nella pre-

carietà ma anche da schiacciare con macigni di sogni irrealizzabili, e infine da sfruttare e cooptare. A creare la magica illusione e a unire destre e sinistre moderate è il sogno della crescita illimitata: come ha ripetuto Veltroni durante tutta la campagna elettorale, solo nella crescita c’è la possibilità che elementi di giustizia sociale possano essere praticati, in un “patto tra produttori” che, da sempre cavallo di battaglia delle destre, è oggi auspicato da quelli che vogliono “sconfiggere le destre” usandone argomenti e miti.

### LA VIA DELLA DECRESCITA

A contestare il paradigma della crescita infinita c’è però, ormai da tem-

po, una scuola di economisti che ha fatto della "decrescita" (o "acrescita") la via da percorrere per uscire dall'impasse in cui la civiltà odierna si trova. Il più conosciuto tra questi, e assai noto anche in Italia, è Serge Latouche, professore di Scienze economiche a Paris-Sud, autore di opere miliari negli anni passati quali *L'occidentalizzazione del mondo* (1992), *Il pianeta dei naufraghi* (1993) e *Come sopravvivere allo sviluppo* (2003), usciti in Italia per Bollati Boringhieri. Sempre per questa casa editrice, è appena stato pubblicato il suo *Breve trattato sulla decrescita serena* (Torino, 2008, ed. originale 2007, pp. 135) in cui l'autore fa il punto su questo tema ormai adulto e che dovrebbe irrompere nel dibattito politico. Sulla scia di Ivan Illich e André Gorz, dell'ultimo Castoriadis, del libertario Murray Bookchin e di Wolfgang Sachs, Latouche ridefinisce i termini entro i quali andrebbe ripensata la "decrescita" come "utopia concreta" e "programma politico". La limitatezza del pianeta contrasta oggettivamente con le tendenze ancora oggi egemoni che vedono nel progresso, per definizione illimitato nel tempo e nello spazio, la chiave per risolvere ogni problema. A nulla valgono i segnali che il pianeta ci invia: ripetute catastrofi ecologiche, demografia incontrollata e prossimo esaurimento delle principali risorse. Le catastrofi umanitarie che ne seguono, vengono addebitate a insipienza e/o a malvagità di folli governanti - deriva delle società postcoloniali -, così diventando "drammi morali senza conflitto" (la bella definizione è di Sabina Morandi a proposito del Tibet) ma mai lette come luoghi di frizione tra blocchi di potenze che si scontrano in modo inevitabile per garantirsi gli uni il mantenimento della superiorità globale e gli altri l'accesso al "primo mondo" dei consumi e dello spreco.

"L'intuizione dei limiti fisici della

crescita economica (...) trova il suo fondamento scientifico soltanto con Sadi Carnot e la sua seconda legge della termodinamica (1824)" (p. 24): il fatto che la maggior parte degli economisti e dei politici non ne tragga alcuna conseguenza ancora oggi la dice lunga sulla loro miopia, ridicola e sanguinaria. Divorare energia, accaparrarsi territori nuovi, battersi per questo, saccheggiare il Sud del pianeta (con la complicità vergognosa delle classe dirigenti di quei paesi), ripagarlo non solo con vendita di armi sofisticate e conseguenti operazioni di "pace", ma anche con rifiuti - "...150 milioni di computer vengono trasportati ogni anno verso le discariche del Terzo mondo, con il loro contenuto di metalli pesanti e tossici..." - p. 30, e ingrassare un Nord che nutre i disperati in fuga dai paesi poveri e da questi si fa nutrire: questo è il circolo infelice, inquieto e inquietante della "crescita" ricercata ad ogni costo.

Contro il "produttivismo" dei regimi politici d'ogni razza e colore, la decrescita si pone come una risposta concreta basata su otto parole-chiave riguardanti comportamenti e scelte politiche: "rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare" (p. 44); queste parole poi troverebbero il loro luogo in una realtà che si sottragga alla follia di una globalizzazione dissennata e che faccia della "rilocalizzazione/regionalizzazione" l'arma vincente.

### COME SI CONCRETIZZA?

Latouche, nel secondo capitolo del trattatello, prova a tradurre tutto questo in un programma politico che si articola in diversi punti, accettabili da qualunque riformista, ma che, nella situazione attuale, sembrano distanti anni luce da qualsiasi proposta politica (la campagna elettorale italiana, ad esempio, è stata solo sfiorata da questi temi, presa com'era tra il neostatalismo di Tremonti e l'illusionista

*new deal* di Veltroni, tra l'uso strumentale del tema della sicurezza e l'attivismo in rada delle corazzate di Confindustria e Vaticano). Servendosi di Bookchin, Latouche può affermare che la "decrescita va contro il capitalismo" soprattutto "perché ne mette in discussione lo 'spirito', nel senso che Max Weber dà allo 'spirito del capitalismo' come condizione della sua realizzazione" (p. 100). Ma è proprio qui che la generosa proposta rischia di trovarsi in un vicolo cieco del tutto simile a quello cui voleva sottrarsi: nell'attuale, potentissima fase della crescita di alcuni grandi paesi (con Cina e India a entrare in campo in modo apparentemente inarrestabile) tutti i progetti di rilocalizzazione si scontrano con la nuova realtà globale che, basandosi su politiche di finanziarizzazione dell'economia e di guerra continua, toglie spazio e voce a qualsiasi progetto dal basso, riducendolo a chiudersi in "zone temporaneamente liberate" nel migliore dei casi (il duraturo esperimento zapatista su tutti) o a infelice "colonia Cecilia" dei nostri giorni, quando non diventi preda di bassi istinti retrogradi e di dominio antico sui corpi (delle donne, in primo luogo). La "brevetazione del vivente" e il dominio dei religiosi inseguono i resistenti fin dentro i loro campi, dentro le loro case, braccandoli nei luoghi più appartati, frugandoli nell'intimità.

L'autore è cosciente di tutti questi problemi, ma anche convinto che sia necessario accettare la sfida proposta dal presente, combattendone l'irrazionalità là dove è più manifesta. Ecotasse da imporre, denuncia della pubblicità e dell'obsolescenza programmata delle merci, denuncia del credito, ovvero dei tre fattori di "istigazione a delinquere" (p. 27) da combattere a viso aperto. Ma per far questo occorre porsi la questione di un potere capace di legiferare e di agire, e il potere è, ovunque, in mani sempre più avverse.

*La realizzazione di Guerre & Pace è possibile grazie all'impegno volontario di chi crede ancora necessario e possibile un progetto indipendente di informazione e analisi sui temi delle relazioni internazionali.*

*Le spese vive (stampa, spedizioni, affitto sede, ecc.) assorbono oggi l'intera entrata derivante dagli abbonamenti, non lasciando margini per imprevisti o implementazione della rivista*

## **La Pace non ha prezzo. Produrre Guerre & Pace si. Sottoscrizione straordinaria: Diventa *Sponsor* di Guerre & Pace**

Che fare quindi? Non avendo pubblicità e sponsor abbiamo pensato di chiedere ai nostri lettori di diventare per una volta *SPONSOR* di Guerre & Pace

Inviaci un contributo libero, insieme a un tuo commento su un tema di politica internazionale di max 200 battute o un disegno o una foto e noi lo pubblicheremo nello *SPAZIO SPONSOR*.

*Naturalmente questa è un'ottima occasione per regalare un abbonamento all'amico che ancora non ci conosce e per rinnovare l'abbonamento se ancora non l'hai fatto.*

**Per la sottoscrizione, un nuovo abbonamento o il rinnovo, versamento sul ccp n. 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO**

**CHIEDIAMO,  
A LETTORI E AMICI  
INTERESSATI A UNA LIBERA  
INFORMAZIONE  
DI SOSTENERE G&P  
CON UN CONTRIBUTO  
STRAORDINARIO**



**DAL 1993 AD OGGI, PER 15 ANNI, GUERRE & PACE HA INFORMATO MENSILMENTE SUI CONFLITTI E SULLE INIZIATIVE DI PACE...**

**DA OGGI G&P DIVENTA UN BIMESTRALE  
DI ANALISI E APPROFONDIMENTO**



**Il ritorno dei fondamentalismi**

**Dicembre 2008**



## il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni, nelle librerie Feltrinelli o nelle sedi di Banca Etica

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avvenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

### COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C EU IBAN: IT29 Z 05018 01600 000000108836 della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su [www.valori.it](http://www.valori.it)

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 02.67199099, scrivi a [info@valori.it](mailto:info@valori.it) o entra nel sito [www.valori.it](http://www.valori.it)